21
2
46
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

21. 2. 46

Digitized by Google

# LEZIONI
## SOPRA I SONETTI
*DEL*
# BURCHIELLO
*Tomo Primo.*

# LEZIONI

*SOPRA IL*

# BURCHIELLO

*DI*

## GIOVANNANTONIO

## PAPINI

ACCADEMICO FIORENTINO

*ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE*

## BERNARDINO

## RICCARDI.

IN FIRENZE MDCCXXXIII.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

*ILLUSTRISSIMO SIGNORE*

Nore ben diſtinto, e ſopra d' ogni altro pregiabile fu veramente quello, che VS. ILLUSTRISSIMA ſi de-

gnò di fare colla ſua nobiliſſima preſenza, ad alcune di queſte mie Lezioni, da me recitate lo ſcorſo Carnovale nell' Accademia degli Apatiſti; poichè ſendo allora appunto quel tempo, in cui la Nobile Gioventù Fiorentina a i piacevoli divertimenti delle Commedie, e delle oneſte Converſazioni ſecondo la comune coſtumanza, nobilmente ſi tratteneva; Ella con raro eſempio, ſul fiore de' ſuoi più freſchi anni ſi riſolvè generoſamente di laſciare i Teatri, e tutti gli altri innocenti Trattenimenti, per venire ad udirmi ragionare ſopra il Burchiello in quella fioritiſſima Letteraria Adunanza. Quindi è, che dovendo io dare alla pubblica luce queſte mie fatiche, quali elle ſi ſie-

no,

ne, e avendo in animo di rinnovare l'uſanza de' buoni Antichi, che a' Nobili, e intendenti Perſonaggi i loro Componimenti indirizzavano, meriterei la taccia d' ingrato, ſe laſciando di preſentargliele, ſiccome umilmente gliele preſento, e dedico, non rendeſſi, in queſta per me sì favorevole congiuntura, dell'innata benignità ſua una pubblica, e ſincera teſtimonianza; parendo in certa maniera, che il Cielo abbia benignamente ſcoperto il Mecenate, tanto per me, e pel mio Burchiello neceſſario; lo ſpiegare gli occulti ſentimenti del quale non fu opera di poche lettere, nè di poche giornate. Come poi io ſia in ciò riuſcito, il giudicheranno, e non ſo come, i diverſi pareri delle

per-

perſone, che leggeranno queſte mie rifleſſioni. Proverò nondimeno ſomma conſolazione nello ſperare, che ſarà benignamente riſguardato da VS. ILLUSTRISSIMA; e perciò anche ſoſtenuto, e difeſo da buon novero d' Uomini Letterati, che tutto giorno frequentano il magnifico Palazzo RICCARDI, non eſſendovi per così dire, Stanza nobile, in cui alzar non ſi poteſſe Cattedra di Scienze, pe' tanti Profeſſori di liberali facoltadi, che lo riempiono; ſeguendo in ciò, e VS. ILLUSTRISSIMA, e gli altri ſuoi Signori FRATELLI l' orme de' loro glorioſi Antenati, che i Letterati Uomini corteſemente accoglievano, provvedendo al decoro, e all' indigenze de' medeſimi per poter poi paſſare, come eſſi fecero,

nel-

nell' età virile a fare al Sovrano noſtro Toſcano Signore, alla Patria, e alla Perſona propria onore immortale, colle Ambaſcerie a tanti Monarchi, e con gl' impieghi ne' poſti più ſublimi della Corte Reale; e col far vedere a quei Principi, e ad altri Signori, che la noſtra Città hanno in animo di viſitare, quanto ſappia opportunamente diſtinguerſi ne' Letterarj Eſercizj la ſua chiariſſima FAMIGLIA; mentre ſi veggono due ſuoi nobiliſſimi FRATELLI preſedere di preſente con ſomma gloria a due delle noſtre più rinomate Accademie; ed oltre a ciò quanto famoſa ugualmente ſi renda ne' giocondi ſplendidiſſimi intrattenimenti, come, non è guari, vide co' proprj occhi il REALE INFANTE di

Spa-

Spagna nella magnifica Villa di Caſtel Pulci, prima d' entrare in Firenze a ricevere le univerſali acclamazioni da quel Popolo, che da lui aſpetta la ſua piena felicità, colla bramata ſucceſſione a queſti feliciſſimi Stati.

Si degni adunque d' accettare VS. ILLUSTRISSIMA, in cui riluce mirabilmente lo ſpirito de' ſuoi famoſi Maggiori, queſte mie, quali ſi ſieno, fatiche, in contraſſegno d' un animo ben grato a tanti onori, e beneficj a me largamente compartiti, tra' quali il maſſimo ſtimo eſſer quello di concedermi, che io con profondo riſpetto mi ſottoſcriva

Di VS. ILLUSTRISSIMA

Firenze li 15. Marzo 1733.

*Umiliſs. Devotiſs. Servitore*
GIOVANNANTONIO PAPINI.

# TAVOLA

## *Delle Lezioni, che ſi contengono in queſto Primo Tomo.*


LEZIONE I.

Sopra il Sonetto, che comincia: *La glorioſa fama de' Davitti.* pag. 1.

LEZIONE II.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Il freddo Scorpio colla Toſca coda.* pag. 19.

LEZIONE III.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Nel belicato centro della Terra.* pag. 35.

LEZIONE IV.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Pirramo s'invaghì d'un fuſeragnolo.* pag. 52.

LEZIONE V.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Un Frate da Cucina un Uom da Sacchi*. pag. 67.

LEZIONE VI.

Sopra il Sonetto, che comincia: *La Poesia combatte col Rasojo*. pag. 83.

LEZIONE VII.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Andando fuor l' altra sera a sollazzo*. pag. 98.

LEZIONE VIII.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Il Despoto di Quinto, e 'l Gran Soldano*. pag. 115.

LEZIONE IX.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Tiratevi da parte, o Lumaconi*. pag. 134.

LEZIONE X.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Paani alla Burchia, e Visi barbizecchi*. pag. 151.

LEZIONE XI.

Sopra il Sonetto, che comincia: *Nominativi fritti, e Mappamondi*. pag. 170.

LEZIONE XII.

Sopra il Sonetto, che comincia: *O ciechi sordi, e sventurati Ricchi*. pag. 198.

# PREFAZIONE.

TRA *i più bizzarri, e faceti ſpiriti, i quali non tanto co' piacevoli loro motti le familiari brigate allegrando, quanto col pregio di nobile, e leggiadra Poeſia i coſtumi de' tempi loro copertamente narrando, a queſta noſtra Patria luſtro recarono, ed ornamento ſingolariſſimo, dee certamente a giudicio di coloro, che ſanno, annoverarſi il famoſo Maeſtro Domenico di Giovanni, detto il* BURCHIELLO, *Barbiere inſieme, e Poeta nel ſuo genere eccellentiſſimo. Poichè ne' ſuoi ſtravaganti, ma leggiadri Sonetti il fiore dell' erudizione Greca, e Latina, il vago maneggio di più Lingue, le Filoſofiche, e Mattematiche Diſcipline, la purità della Toſcana favella, e più*

*e più altre facoltà ragguardevoli, quanto in altri mai, si presentano a dismisura, e si ammirano. Nè sembrar debbe cosa malagevole a crederfi, che un' Uomo, di cui sono sì perdute le notizie, che per quanta diligenza, ed opera impiegata vi abbiamo, i suoi natali non c' è venuto peranche fatto di rinvenire, che un' uomo, dissi, che arte sì bassa esercitava, di Lingue fosse conoscitore, versato alquanto nelle Scienze, e di nostro bello, e dovizioso idioma, coltivatore insieme, e purgato maestro. Perciocchè non fu la prima volta, che quell' arte vantar potesse d' essere esercitata da Uomini, che per alcuna, o per molte facoltà sublimi, facessero nel Mondo una luminosa comparsa. Non isdegnò d' usare, prezzolato, il Rasojo un Ctesibio Alessandrino, Matematico insigne, che fiorì a' tempi di quel Tolomeo, che pe' tanti suoi beneficj fatti alle Città della Grecia, meritò d' esser detto*, Evergete. *Ora questo Ctesibio, come si dice nello spiegamento del primo Sonetto, fu inventore di quell' istrumento musicale, che fu appellato*, Hydraulis; *e pure era uno della volgare schiera de' Barbieri, il quale, per le sue eccelse doti, e ragguardevoli, meritò d' essere onoratamente mentovato nel suo Trattato delle Scienze Mattematiche* [a] *dal Vossio, e da Vetruvio; ed a perenne memoria, commendandolo, ne' loro Scritti lo ricordarono Suetonio,* [b] *Plinio* [c]*, il*

a) Cap. 18. §. 9. e cap. 28. §. 7. e altrove.

(b) In Nerone, cap. 41.
(c) Lib. 7. cap. 37.

*il Poſſevino* (a), *ed Ateneo* (b) *ancora, da cui viene riferito, che Ariſtocle ſimilmente ne fece ſolenne ricordanza nel ſuo Libro, che tratta de' Cori. Ma perchè maravigliarſi, che la Virtù innalzato abbia riſplendente il ſuo trono nella mente luminoſa di chi aveva le mani uſe al maneggio del Raſojo? quando, oltre agli altri, che nella prima Lezione riportati ſono, pur troppo grande è 'l novero di coloro, che in umili meſtieri il vivere procacciandoſi, illuſtri, chiari, e ſcienziati furono, come appunto lo fu Cleante, che al ſervigio di viliſſimi votatori di pozzi ridotto s'era, e accomodatoſi, onde detto fu* Phreantes, *che corriſponde alla noſtra voce* Votapozzi. *Ora laſciando di recarne altri eſempli, facili ad incontrarſi da chi vago è d' arricchirſi di quella cognizione, che delle preterite coſe la memoria abbraccia, e conſerva, vaglia ſolo per tutti quello di Maeſtro Simone Ateniese, di profeſſione Caligajo, il quale riuſcì sì valente Filoſofo, che con altezza di ſtile limato, e ſublime, per teſtimonio di Diogene Laerzio* (c), *ſcriver ſeppe trentatre Dialoghi detti* Scutici, *ovvero* Calzolari, *alla Filoſofia, alle Leggi, alla Muſica, e ad altre liberali Diſcipline appartenenti. E per dire alcuna coſa del modo, col quale a tanta virtù pervenne, egli ſi vuol ſapere, che Socrate non isdegnava di trovarſi ſpeſſo co' ſuoi diſcepoli nella bottega di Maeſtro Simone, dove molti altri celebri Filoſofi d' Atene concorrevano,*



(a) Lib. 9. cap. 8.
(b) Lib. 4. delle lene, pag. 174.
(c) Lib. 2.

*tratti là dall' amore, che ſapevano portarſi alla Filoſofia dal ſopraccitato Simone; il quale diligentemente aſcoltando ciò, che da que' Valentuomini detto s' era, e quiſtionato, prima alla carta, e poi alla memoria lo raccomandava; così appoco appoco la ſua mente de' precetti della Filoſofia informando, ed inſieme inſieme il grave, ed il ſublime ſtile, ſuo proprio facendo, tant' oltre arrivò coll' induſtria, e coll' ingegno, che non più d' umile, e di vile bottega, ma di Cattedre ſi fece ſolenne Maeſtro. Ora il noſtro Burchiello Barbiere teneva pel ſuo meſtiere Bottega in Calimala; ed il Sig. Lorenzo Mariani Fiorentino Antiquario, e Cuſtode dell' Archivio ſegreto di S. A. R. poſto in Palazzo Vecchio, aſſeriſce d' aver trovato Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, acceſo debitore di pigione di bottega a' Libri delle Poſſeſſioni di quel ramo della nobiliſſima Famiglia degli Strozzi, che oggi gode il titolo di Principi di Forano, in congiuntura di aſſeſtare, e diſporre con ordine bello, e facile le copioſe Scritture di quella ricca Fiorentina Caſata; ma per non avere il Sig. Mariani preſo ricordo di queſta particolare memoria, non ſi può dar certezza nè del tempo, nè del luogo, in cui il Burchiello l' aveſſe condotta a pigione. Ma ſia ciò, che ſi vuole, e del tempo, e del luogo di ſua bottega; egli è certo, che in quella ſi teneva un crocchio di più nobili, e letterati Cittadini di noſtra Patria, come, per dirne i nomi d' alcuni, d' un Leon Batiſta Alberti, inſigne nell' Architettura, e nelle Lettere; d' un*

*Ma-*

*Mariotto Davanzati, nobil Poeta Fiorentino; d' un Roſello Roſelli nobile Aretino, Canonico Fiorentino, e Cherico di Camera d' Eugenio IV, di cui avvi un Canzoniere MS. originale nella Libreria Riccardi. Ora ad onta del fuoco, che tante volte ardendo nella noſtra Firenze, divorò i fogli ripieni di memorie pubbliche, dove chi ſa, che non foſſe almeno almeno notato il tempo, in cui egli nacque, e di quai Genitori, quando non aveſſimo potuto trovare in qual modo agli ſtudj avanzato ſi foſſe, ragionevolmente dir poſſiamo, che collo ſcrivere ciò, che da que' Valentuomini udiva, e col frequente uſare co' medeſimi, imparato aveſſe a parlare, e a ſcrivere quaſi di tutte le coſe alle ſcienze ſpettanti, e di ciò ſaperne grado a quel ſuo ingegno ſpiritoſo, nobile, ed elevato, quale lo ci dimoſtrano i ſuoi Sonetti medeſimi. Bella, e chi no'l ſa? e maravigliosa coſa è l' umano ingegno, maſſimo dono a noi largito dall' Onnipotenza; e perciò capace di cognizioni grandi, eccelſe, luminoſe, quando però dall' uomo non ſia condannato a bruttamente languire ineſercitato, ed ozioſo; che ſe poi frequentemente ſi adoperi leggendo i libri degli ottimi Scrittori, o con Uomini letterati ſpeſſo uſando, luſtro acquiſta, e ſplendore, a tal che renduto in cotal guiſa ſommamente bello, e fecondo, dona alla luce parti degni di memoria pereune, quali furono i libri dell' Atenieſe Simone, e le Rime del Fiorentino Burchiello. Ma per moſtrare, che la frequente converſazione d' uomini nelle ſcienze verſati, voluta, e cercata appoſta appo-*

*ſta*

*ſta per imparare da uomo di bell' ingegno, e d' ottimo talento dotato, benchè queſti dagli ſtimoli di dura neceſſità al cotidiano lavorio condannato ne venga, a che andare mendicando gli eſempli dalla Grecia, quando la noſtra, la noſtra ſteſſa Firenze vantar può un ſuo Cittadino della Letteraria Repubblica cotanto benemerito, e del quale notizie certe, e ſicure abbiamo, lui eſſere ſtato nella naturale Filoſofia, e nella Morale ancora verſatiſſimo, sforzato dal biſogno ad attendere all' arte del Calzajuolo, e a ſtare pubblicamente a Bottega, la quale non un crocchio di gente sfaccendata, ed oziosa, ma un' Accademia di forbiti Letterati appariva* (a)*! Queſti fu il noſtro celebratiſſimo Giovambatiſta Gelli, di cui leggiamo ſtampati diverſi Dialoghi, la Circe, e molte Lezioni Accademiche; quel Gelli, diſſi, rinomato Dantiſta, e perciò ſcelto dal ſaggio accorgimento del glorioſo Coſimo Primo a leggere la Divina Commedia di Dante nello Studio Fiorentino; quel Gelli finalmente così famoſo, che i Letterati Oltramontani cercavano, e veder volevano come una delle tante preziose coſe, di cui ricca, vaga, e pompoſa è la noſtra Firenze: e pure in una lettera de' tre Marzo del 1553. l' iſteſſo Gelli ſcrive a Franceſco Melchiorri d' eſſere occupato nel ſuo meſtiere i giorni feriali, per ſoſtentarſi. Michel Capri parimente, fu Calzajuolo, e buono Oratore, e Poeta. Molti altri ancora valentiſſimi uomini della Città noſtra potrei francamente annoverare, i quali*

(a) Notizie Letterarie, ed Iſtoriche dell' Accademia Fiorentina.

*quali ne' minuti mestieri, per procacciarsi il vivere, e nelle lettere, per acquistarsi gloria, esercitandosi, ad onta dell' avversa fortuna loro, si renderono al Mondo, degni d' imitazione, e di stima non ordinaria. Così è; l' ingegno umano, benchè da dura, e vergognosa povertà oppresso, capace è d' abbracciare, e di comprendere, quando che' voglia, una grande moltiplicità di cose, per esser egli da Dio creato vasto, e quasi immenso: oltrechè pubblica parola è, dalla cotidiana sperienza confermata, che, a chi vuol fare, tutto riesce: come pur troppo veggiamo essere accaduto nel nostro Burchiello, che, o fosse mercè de' gradi soliti delle Scuole, o per favore della continua conferenza, che teneva con Uomini eccellenti, alla sua bottega, quasi ad un' Accademia per filosofare ragunati, di Scienze, e di varia erudizione si adornò. E quantunque vi sia stato chi di lui cantò:*

Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes (a);

*Se egli ha inteso non esser nulla il Burchiello per la bassezza dell' esercizio, e de' natali, io non contraddico; ma se l' intendesse pel suo talento, erra di gran lunga, e s' inganna. Ad onta poi di quell' altro, che ad un suo Amico, a cui mandò a regalare le Poesie del Burchiello, così gli scrisse:*

Plurima mitto tibi Tonsoris carmina Burchi,
Hæc lege; sed quid tum? legeris inde nihil (b).

*Il*

(a) Lionardo Dati.

(b) Cristofano Landini.

*Il qual Diſtico ſembra d' aver dato il concetto ad Alfonſo de' Pazzi emulo del Varchi, che in propoſito d' una ſua Lezione, che parve alquanto ſcura, e incomprenſibile, diſſe:*

Il Varchi dice quel, ch' e' non intende,
E però non s' intende quel, ch' e' dice.

*Ad onta, diſſi, di colui, che della buccia delle parole ſolo contento, il prezioſo midollo laſciava di rinvenire, meritò, che Anton Franceſco Grazzini, detto il Laſca, per tacere di tanti altri, lo ſtimaſſe ingegnoſo, e faceto; e diceſſe, che da gli Antichi noſtri fu giudicato degno di ſuccedere immediatamente a Dante, ed al Petrarca* (a). *Dicane ciò, che vuole Pietro Arctino, che nel ſecondo Libro delle ſue Lettere cerca con malignità d' oſcurarlo; che io ſtimo ſommo mio pregio di ſeguire l' orme degli Uomini illuſtri, e diſappaſſionati, e più che d' ogni altro, quelle del gran lume, ed ornamento del noſtro Secolo, e già m' intendono i Letterati, che io rammentava il Signor Abate* Anton Maria Salvini, *il quale, ſmidollando, per dir così, le parole di queſto Poeta Barbiere in ſei de' ſuoi Diſcorſi Accademici, ſcoperſe mille belle coſe nel ſuo parlare enimmatico; e nel primo di queſti, che è il decimo della ſeconda parte, parlando del Burchiello a gli Accademici Apatiſti nel luogo ſolito di loro Letteraria Aſſemblea, dice così:* E' mi piace sì, che preſto preſto ne compilerei un Comento, non mica ridicolo, alla maniera del Doni, ma ſerio,

(a) Matteo Palmieri.

ſerio, grave, maſſiccio, e ripieno di gerghi, cioè di geroglifici, ſacri motti, cioè ſegreti, e naſcoſi all' intelligenza del vulgo; Autore miſtico, e miſterioſo, e che ſi può illuſtrare co' più bei paſſi d' Autori graviſſimi; *laſciando di riportare tant' altri luoghi di queſto gran Letterato, dove chiara, e manifeſta rende la dottrina di queſto Poeta inſieme, e Barbiere. Del medeſimo parere fu Giovanni Cinelli, che nella ſua Toſcana Letterata MS. dice così:* Molti hanno creduto, che' componeſſe a ſtrafalcioni, ed a caſo, ſenza ſapere egli ſteſſo, che coſa e' ſi voleſſe dire. Altri poi dicono, che a bello ſtudio così parlaſſe, per non eſſere inteſo; ed io ſarei dell' opinione de' ſecondi, cioè, che' foſs' uomo ſenſato, e così componeſſe, per non eſſer inteſo, ſe non da pochi, e da' ſenſati, e non da tutti i barbalacchi: *e poco appreſſo ſoggiugne:* Ed è certo, che molte coſe ſon dette per l'etimologie de' Caſati, e per l' Impreſe, e per l' Armi loro, che molto ben ſi riſcontrano co' coſtumi, e l' inclinazioni di coloro, che rappreſentare ha voluto. *Quindi è, che ricrederſi dovrebbe, ſe ora tra' vivi foſſe, il Poccianti, che nel ſuo Catalogo così lo vi deſcriſſe:* Burchiellus Poëta cerebroſus, atque phreneticus, Sonettos admodum urbanos pluribus jocis, ſubtilitatibuſque multis, & quidem inexplicabilibus conſtipatos edidit patrio eloquio, &c. *Siccome e' vedrebbe non eſſer vero, che il Burchiello fioriſſe nell' anno* 1480; *come nell' iſteſſo ſuo Ca-*

*talogo egli medesimo asserisce; perciocchè perduta non è la memoria essere egli descritto alla Matricola dell' Arte de' Medici, e Speziali nel* 1431. *in questa maniera:* Dominicus Joannis Tonsor, aliàs Búrchiello, Populi S. Mariæ Novellæ. *E da due Sonetti fatti per la morte del Burchiello, esistenti nella preziosa Libreria Strozziana, nel Codice* 672. *in quarto; e fedelmente riportati dal Sig. Domenico Maria Manni nel suo dotto, ed erudito Libro, intitolato:* De Florentinis inventis, *chiaramente appare, esser morto il Burchiello in Roma, l' anno di nostra salute* 1448. *Non fiorì adunque nel* 1480; *ma bensì intorno al* 1400. *nè meno sono i suoi Sonetti capricciosi, e fantastici, enimmatici sì, ma non indissolubili: fatica richieggono, è vero, in ritrovare i bassi detti di que' tempi, i quali, benchè in altra foggia vestiti, fanno la lor comparsa a' nostri giorni ancora; ma trovati che' sieno, scoprono come in lontananza la disegnata macchina del Burchiello; a cui per viepiù appressarsi vi vuole cognizione delle Lingue, delle quali ne fece buon maneggio il Burchiello, che da tutte s' ingegnava faticosamente di sceglier parole, che talvolta celassero i suoi concetti, ma che insieme gli esprimessero, e gli adornassero ancora; rallegrando così la severità della materia de' suoi Sonetti, come vedere si può in quello, che comincia:*

La gloriosa fama de' Davitti.

*E per avvicinarsi viepiù ad intenderlo, necessarissimo è lo studio dell' Etimologie, e de' Dialetti d' Italia,*

*lia, perciocchè con quelle, e con queſti ben' inteſi, alla verità s' arriva del ſentimento del Burchiello, il quale, a guiſa d' induſtrioſa pecchìa, or da queſti, or da quelle cogliendo ſughi, ne forma il mele della ſua favella; il qual mele non ſa punto di dolce a que' palati, che uſi non ſono a guſtar Dante, di cui fu imitatore ſolenniſſimo, e particolarmente in quella parte, che Inferno ſi chiama, come oſſervò nelle ſue eloquentiſſime, e di profonda dottrina ripiene Lezioni ſopra Dante, l' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Toſcane lettere nello Studio di Firenze, e notiſſimo al Mondo Letterato. L' anima poi dell' informe materia della più parte de' Sonetti di queſto ſcienziato Barbiere, ella è la ſtoria de' ſuoi tempi, o di quelli a lui vicini; e la notizia delle natte, beffe, e burle di quella ſtagione, alle quali coſe ſi giugne con avere, per mezzo della lettura di fedeli Autori, ſchierata davanti in candida pompa quella età, i coſtumi del Popol Fiorentino, le diverſe riuſcite delle coſe, gli ſcherzi della Fortuna; e per aver ciò, oltre al ſerio ſtudio di Dante, porge tutto l' ajuto neceſſario a fare un Comento, per cui poi non s' abbia a ſoſpender l' animo in credere, ſe il Comento ſia fatto più per le Rime del Burchiello, o ſe le Rime del Burchiello fatte ſieno pel Comento, porge, diſſi, tutto l' ajuto neceſſario la lettura delle Novelle, e ſegnatamente di quelle di Franco Sacchetti, e delle Facezie del Piovano Arlotto, come nel corpo d' alcuna di queſte mie Lezioni ſi dice, che quì ripe-*

*terlo ho io dovuto; perciocchè non eſſendo mai caduto nell' animo mio di far veder la luce a queſti rozzi parti dell' ingegno mio infecondo, ho detto in eſſe quello, che laſciar di dir doveva, per formarne il Proemio a queſte Lezioni, ſe alle Stampe darle voluto aveſſi. Ma il gentile corteſe invito del Signor Dottor Anton Franceſco Gori, oggi pubblico Profeſſore di Storia Sacra, e Profana nello Studio Fiorentino, anzi la ſua umana ufficioſa violenza, unita agli amorevoli affettuoſi conforti d' alcuni Letterati amici, e padroni miei ſtimatiſſimi, tratte m' ha di mano queſte Lezioni, le quali egli al Torchio ha conſegnate; onde fu di meſtieri, che io, ricogliendo, e ſpigolando ciò, che per ogni dove delle medeſime ſparto avea, le parti uniſſi, per far quel tutto neceſſario a fine di dare, ſiccome io dovea, le dovute notizie, poſſibili di queſto Poeta. Per verità ſul principio, m' abbiſognò molto ſtudio, e fatica in ricercare di quelle ſenza alcun frutto, che nell' internarmi in lui per poi uſcirne fuori con la verità del ſuo oſcuro ſentimento in mano. Diſſi colla verità in mano; perciocchè ſiccome dovendo camminare per luoghi di denſiſſime tenebre coperti, e circondati, ogni piccolo lume, che ad ogni paſſo s' accenda in viva luminoſa riſplendente fiamma rieſce; così da ogni poco di vero in ciaſcuna parola del Burchiello, come io mi fo a credere, ritrovato, la verità in fine pare, che manifeſta, e chiara ſi renda, e paleſe rimanga il concetto di queſto oſcuro Poeta:*

Che

Che quanto il miro più, tanto più luce (a). *Non ho io ſcherzato in queſti, come giocoſamente parlai in quello, che comincia:*

E 'l Marrobio, che vien di Barberia.

*Datomi a ſpiegare dal mentovato Signor Dottore Anton Franceſco Gori per feſtevole intrattenimento allo ſtravizzo della ſera 15. Gennajo 1729. imbandito ad una Letteraria noſtra familiare Converſazione, dalla corteſe amorevolezza del Signor Filippo Maria Ceccherini non men dotto, che zelante Paſtore della Chieſa di San Piero in Gattolini; perciocchè quello ſervir dovea di Cicalata ſolita farſi da me a tutti i noſtri Simpoſj, ſiccome di Cicalata pure ſervite ſono le preſenti dodici Lezioni a' noſtri Letterarj congreſſi di queſti due anni, ne' quali, com' io già diſſi, ho dovuto comporle non per iſcherzo, e giuoco, ma per indagare, quanto poſſibile coſa fia, l' animo, e 'l concetto del non ridevole, ma giudizioſo noſtro Burchiello, e conſegnarle poi agli Amici, che alle ſtampe mandarle hanno voluto. Ed oh! foſſi' egli almeno piaciuto loro di non uſare meco tanta forza per rapirlemi di mano appena uſcite di ſotto la penna impazienti d' indugio, sì che io poteſſi non dico tenerle ſotto fino in nove anni, come delle Poeſie voleva Orazio:* nonumque premantur in annum, *ma dopo almeno alcuna dimora, uſando la lima, purgarle; e prima di ſottoporle alla pubblica luce, che è una luce maligna, e ingran-*

(a) Petr. Trionf. della Fama, cap. 3.

*granditrice de' difetti, al giudizio d' alcuno amorevole Letterato, per loro raffinamento comunicarle, e renderle affatto ſcevre dalle diffalte, che ſeco loro ne portano, delle quali*

Spero trovar pietà, non che perdono (a), *Ogni volta chè con mente purgata conſiderar vorranno i Lettori, che non alla prima lettura del Sonetto rinvenire ſi puote il concetto di queſto miſterioſo Autore; ma che biſogna prima eſaminare le voci ſtrane, e per lo più preſe da altri Dialetti; poi dalla mente fatta conſerva di Storie, cavarne ora una, ora un' altra, e vedere ſe più a queſta, che a quella s' adatti l' oſcuro diſcorſo, ſpeſſo accadendo, che una coſa venga dal primo Quadernario ſpiegata, che poi dal reſtante del Sonetto affatto lontana ſi ſcorge, onde oh quante, e quante volte è d' uopo mutar conſiglio, e ſpeſſo navigare in Delfo per la riſpoſta! tantopiù, che io non mi ſono mai fatto a credere, eſſere il noſtro Burchiello un Poeta fantaſtico, e capriccioſo, o come alcuno lo diſſe, a ſtrafalcioni; ma*

Siccome cieco va dietro a ſua guida (b), *Seguendo il parere del Sig. Abate Anton Maria Salvini, e del Cinelli, miſtico, e miſterioſo in ogni ſua parte lo credo, e che in quella guiſa parlaſſe, per non eſſere inteſo ſe non da pochi, come, prima di lui, fece tra' Greci Licofrone, e tra' Latini Perſio, al parere di Carlo Dati, il quale nella Lettera al Malateſti Autore della Sfinge, diſcor-*

(a) Petr. Son. 1.

(b) Purg. Cant. 16.

*ſcorrendo del parlare enigmatico, e come per indovinello, dice così:* Perſio, per timor di pena, oſcurò in tal modo le ſue maledicenze; e forſe lo ſteſſo fece il noſtro Burchiello. *Ma che più? al Doni medeſimo, nel ſuo Prologo, o Preambulo a' Lettori, ſcappò di bocca, che il Burchiello non parlava a caſo, dicendo:* che' non s'intendeva; ma a chi egli ſcriveva, o diceva, intendeva bene. *Vero è, che il non mai abbaſtanza con onore rammentato Sig. Abate Salvini,*

Che ſovra gli altri com' Aquila vola (a),

*nel Diſcorſo Accademico, che egli fa ſopra 'l Sonetto del noſtro Burchiello, che comincia,*

La glorioſa fama de' Davitti;

*ſembra, che egli sfugga la ſpiegazione delle voci dell' ultimo ternario, ſotto ſcuſa, che dir ſi poſſa di belle coſe, ma non dare nel ſegno; contuttociò con troppo umile ſentimento di ſe medeſimo dall' inchieſta ſi sbriga, dicendo, ſe non avere nè tanto talento, nè tanta lena, che baſti a quell' impreſa; onde reſta ſempre vero, che, al parere degli Uomini più illuſtri, il Burchiello non abbia fantaſticamente parlato, ma con diritto giudizio ſotto parole ſtrane sì, non però a caſo formate, il ſuo concetto celato abbia, e noſcoſo. Quindi è, che il Burchiello può giuſtamente dirſi l' inventore di sì ſtrano Componimento Poetico, imitato poi da Antonio Alamanni, e da altri ancora, molti de' quali riferiti ſono da Monſignor Leone Allacci alla pagina di-*

(a) Dante Inf. Cant. 4.

*diciaſſetteſima della ſua Raccolta di Poeti Antichi. E' vero, che prima ancora de' tempi del Burchiello, vi ſono ſtati de' leggiadri ſpiriti, i quali hanno certamente ſcritto con lode in ſomigliante genere di bizzarra, e fantaſtica Poeſia; e ciò ſi oſſerva da moltiſſimi Codici MSS. da me in diverſe congiunture veduti, che lungo ſarebbe il volergli quì minutamente annoverare; baſtandomi ſolo il dire, che l' Autore dell' erudita Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti riporta un Sonetto di ſomigliante artificioſa maniera, che comincia così:*

Naſi cornuti, e viſi digrignati.

*Ma con tutto ciò lo ſteſſo Autore nella Prefazione medeſima così ſcrive:* I Sonetti fatti in queſto ſtile ridicoloſamente enimmatico ſi chiamano da' più: Sonetti alla Burchielleſca; come ſono quelli di Antonio Alamanni, e d' altri. *Di quì ſi puote chiaramente comprendere quale ſia ſtato il maraviglioſo talento del Burchiello, in queſto genere di Poeſia; poichè quantunque non ne ſia ſtato il primo primo Inventore, nondimeno ha ſaputo ſuperare di gran lunga tutti coloro, che hanno così bizzarramente poetato avanti a lui, ed ha meritato, che queſta ſorta di verſi, per univerſale conſentimento ſieno, Componimenti alla Burchielleſca, addomandati: e queſta è gloria veramente ſingolariſſima di due noſtri Poeti Fiorentini; Mentre anche il celebratiſſimo Berni, quantunque tanti altri non oſcuri Poeti abbiano ſcritto avanti a lui in quel ſuo ſtile medeſimo, nondimeno da lui uni-*

*unicamente hanno i faceti verſi, preſo il nome di Poeſie Berneſche: ed egli per univerſale conſentimento ne viene conſiderato come il loro Padre, ed Inventore. Ora il ſopraccitato Sonetto, che altri creduto avrebbonlo del Burchiello, egli è del Sacchetti; ed il Burchiello ſegue immediatamente a Franco, o in quel torno; concioſſiacoſachè ſi conghiettura, che queſti faceſſe paſſaggio all' altra vita circa all' anno* 1399. *e quegli nell' anno* 1448. *Egli è benſì del Burchiello il decimo de' Sonetti, ſopra de' quali ho io fatte queſte mie Lezioni, che comincia:*

Panni alla burchia, e viſi barbizecchi;

*in cui facilmente ſi ravviſa la ſopra eſpreſſa maniera di Franco, imitata dal noſtro Burchiello; contuttociò a me pare, che di un tale ſtile bizzarramente enigmatico, Inventore piuttoſto ſi debba dire, che Imitatore; checche ſe ne dica in contrario il dotto Annotatore alle Opere del Creſcimbeni ſtampate in Venezia. Le Frottole poi, che compoſe Franco Sacchetti, ſono cinque, una delle quali, che comincia:* La lingua nuova; *conſervo io MSS. per valermene ad illuſtrare la ſpiegazione del Burchiello: Ora queſta ſorta di componimento maneggiata, e condotta viene per mezzo di antichi proverbj, e ſtrani vocaboli, di molti de' quali perduta è la ſignificazione, chente, e quale è il celebre Pataffio di Meſſer Brunetto Latini, che, per teſtimonio di Giovanni Villani* (a), *morì in Firenze*



(a) Lib. 8. cap. X.

*l'anno* 1294. *dal che si raccoglie esser verissimo, che ognuno si da facilmente all' imitazione del-l'altro, secondo i costumi, e gli avvenimenti de' suoi tempi poetando, o con frase affatto rozza, ed incolta, o con più, o meno di leggiadria; accomodandosi ciascheduno all' uso natio di quel secolo, nel quale bellamente fioriva. Meritevolissimo però di lode è il sentimento, e l'opinione di quegli ingegnosi Scrittori, che fecero il nostro Barbiere, Autore, ed inventore della Poesia Burchiellesca; perciocchè gli altri innanzi a lui, che composero diffusamente in questo stile, come il Latini nel suo Pataffio, non sono venuti alla pubblica luce; gli altri poi, che scarsamente poetarono in quella maniera di Poesia, nella quale il Burchiello un' intero Libro compose, sono, non so per qual fatalità, del tutto occulti fino a' nostri giorni, in cui si son pubblicati per le stampe; e l' Opera del Burchiello fu più volte stampata, come in piè di questa vedremo; onde malagevole a rinvenirsi era la notizia di coloro, che così fatte curiose enigmatiche Poesie nel-l'età loro componevano. Nè abbaglio dir si potrebbe, quando chi pronunziò il Burchiello Autore di questa Poesia, inteso avesse del maestrevole, e del perfetto ordine, a cui egli ridusse questo una volta rozzo, ed inordinato modo di poetare, giacchè il chiarissimo Benedetto Averani, Diss.* 15. *in Cic. num.* 5. *c' insegna*, Non eum solum inventorem dici, qui artem aliquam primus excogitat, sed etiam qui admodum rudem perficit. *Ma siasi ciò che si vuo-*

*vuole dello ſtile Burchielleſco; coſa certa è, che il noſtro Maeſtro Domenico Poeta inſieme, e Barbiere, ebbe la ſtima non meno de' Letterati Uomini de' ſuoi tempi, che degli altri Suggetti, che per ogni facoltà, e ſcienza ragguardevoli furono, e che lo ſono in queſti noſtri giorni fioritiſſimi. I Signori Accademici della Cruſca, per dare a gli ſtudioſi della Lingua Toſcana un ſicuro riſcontro delle voci, e fraſi di noſtra leggiadra favella, ſi ſtudiarono di compilare un Vocabolario, ſiccome oggi con iſtudio indefeſſo per la quarta volta di nuove voci arricchito ce lo preſentano (come delle umane coſe tutte avviene, che piccole ſul principio, di mano in mano accreſcimento prendono, e perfezione) per lo che fare, gli ottimi antichi, e moderni Toſcani Scrittori di loro voci ſpogliarono per maggior facilità di chi deſidera d' uſare un' Idioma sì nobile, che in tutta Italia, e oltre a' monti ancora, frequentato è, ed abbracciato. Ora tra' Maeſtri di Lingua in gran novero da eſſi citati, evvi il noſtro Fiorentino Burchiello; tanto è falſo eſſer' egli Poeta di niun conto, come alcuno lo diſſe, che anzi piuttoſto dir lo dovea pregevole, per lo sì difficile accoppiamento di favella purgata nelle ſue oſcure miſterioſe, ma gentili inſieme, e leggiadre Poeſie, per cui vive, e viverà maiſempre rinomato. Aggiungaſi ancora, che Coſimo Primo, vago della creſcente gloria del ſuo Principato, ſeguendo l' orme glorioſe di Coſimo il Vecchio, che diede all' afflitta Greca Letteratura, e dalla ſua nativa Sede cacciata, in Fio-*

*renza, novella Atene, e nel suo stesso Palazzo, ricovero, eresse, ed instituì la celebre Accademia Fiorentina, acciò in essa la volgar lingua si ripulisse, scegliendo dagli ottimi Prosatori, e da' leggiadri Poeti le belle, e le buone voci; de' quali ottimi Maestri volendone i Ritratti per ornamento della Real Galleria del Palazzo Vecchio, mandò a quest' oggetto Cristofano* (a) *dell' Altissimo Pittore insieme, e Poeta Fiorentino a Como, per ivi ricopiar quegli del Museo di Monsignor Giovio, tra' quali collocar volle quello del nostro famoso Burchiello, che oggi ancora nella suddetta preziosa Galleria non già nella Residenza dell' Accademia della Crusca, come vuole il Crescimbeni; tra gli altri celebri Poeti ben conservato si vede; tanto è vero, che da coloro, che sanno, fu egli sempremai riputato degno di lode, e di stima, siccome a tutti superiore in questo bizzarro, ed ingegnoso genere di Poesia. I Sonetti del Burchiello, dice il Doni, essere stati comentati dal Berni; ma per ria sventura de' Letterati diligentissimi in ricercar questo Comento, non è mai dato loro alle mani, nè credo, che si darà mai; perciocchè venuto sarebbe sotto l' occhio del Doni stesso, e, vedutolo, tante inezie, e tante fanfaluche dette non avrebbe nel suo, arrossar dovendosi di fare una cosa di pregio tanto minore di quella altrui. Ma io per me credo, che questo Comento del Berni sopra il Burchiello sia uno de' soliti trovati del Doni; siccome è un' altra Ope-*

*ra*

(a) Baldinucci Notiz. de' Prof. del Dis. part. 2. pag. 62.

*ra attribuita dal Burchiello dal medeſimo Doni, della quale così leggo in una Nota alle Notizie del Burchiello diſteſe dal Creſcimbeni Volume III. dell' Edizione di Venezia a carte 255.* Il Doni nella ſeconda Libreria racconta, che il Burchiello fece un Libro intitolato Nobiltà dell'Arte del Barbieri, concludendo in eſſo, che gl'Imperadori, i Re, i Principi, e tutti i primi Gentiluomini del Mondo mettono la lor vita in mano di un Barbieri, dal che ne inferiſce la nobiltà del Raſojo. Caſio da Narni nomina nel ſuo Poema queſto Autore, da cui tiene, che il Piſtoja imparaſſe lo ſcrivere faceto: i ſuoi verſi ſono i ſeguenti:

Un altro di tal vena era con ello,
Da cui forſe il Piſtoja imparò l'arte,
In fronte ſcritto avea io ſon Burchiello,
Che di oſcuri Sonetti empì più carte.

*Ora ſe niuno lo ha mai ſpiegato, forſe per timore di non perderſi all'oſcuro de' ſuoi detti, e de' gerghi ſtrani, quale ardimentoſa tracotanza ſtimata ſarà la mia, che già impegnato mi trovo, di laſciar dare alla luce queſte mie Lezioni ſpieganti il Burchiello? ma ſe elleno gradite, e con occhio benigno accolte ſaranno, non m'increſcerà di ſeguire queſta:*

Che non è 'mpreſa da pigliare a gabbo [a], *finchè a Dio piacerà di tenermi in queſta vita, e finchè goderò, col Divino ajuto una per-*

*fet-*

(a) Dante Inf. c. 33.

*fetta ſalute. Grande preſunzione invero, o Amici, confeſſo eſſer la mia;*

La colpa è voſtra; e mio 'l danno, e la pena [a], *e giacchè così mi avete conſigliato, io non ometterò nè tempo, nè quella gran fatica, che ſeco ſteſſa ne porta l'inchieſta della numeroſa quantità di queſti miſterioſi Componimenti del Burchiello, per ingegnarmi di ſpiegarne quei più, che io potrò; ſendo coſa molto probabile, e degli ſtampati, e de' molti, che ancora manoſcritti conſervo il non poter giugnere al fine, perciocchè:*

La via è lunga, e 'l cammino è malvagio [b]. *Moltiſſime ſono le edizioni del Canzoniere del Burchiello, ed io quì regiſtrerò quelle, delle quali mi è pervenuta notizia. La prima edizione è la ſeguente:* Sonetti del Burchiello Fiorentino. Bononiæ impreſſum die tertia Octobris 1475. *La ſeconda fu fatta in Venezia in quarto nel* 1477. *La terza in Roma pure in quarto, in fine della quale ſi legge:* Fin de Sonetti del Burchiello ſtati impreſſi in Roma nel anno MCCCCLXXXI. a dì XXII. di Dicembre. *La quarta in Venezia, ſomigliante all'altra di quella Città, nel* 1485. *per Antonio de Sorata da Cremona. La quinta pure in quarto in Venezia* 1492. *per Baſtiano da Verolengo. Seguono le edizioni del* 1500. *In Firenze da' Giunti nel* 1568. *in ottavo. Ivi nel* 1546. *in ottavo per Lorenzo Peri. Evvene una con queſto titolo:* Sonetti del Burchiello, di Antonio Alaman-

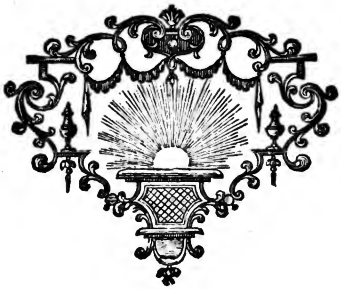
(a) Petr. Canz. 35.

(b) Dan. Inf. cant. 33.

manni, e del Risoluto di nuovo rivisti, e ampliati con la Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni; *in ottavo stampata in Firenze da' Giunti* 1552. 1556. *e* 1558. *Trovasi il Burchiello stampato in Vicenza per li Eredi di Perin Libraro nel* 1597. *col Comento del Doni; siccome col medesimo Comento fu impresso in Venezia nel* 1553. *per Francesco Marcolini, ove in principio, e in fine vi è il Ritratto del Burchiello con queste parole:* Il Burchiello Poeta Fiorentino. *In Venezia similmente fu fatta un altra impressione del Burchiello collo stesso Comento, appresso Francesco Rampazetto nel* 1566. *in ottavo. Di questa mi sono io servito, non perchè sia la più corretta, perciocchè la più esatta sembra esser quella de' Giunti del* 1568; *ma perchè questa Edizione è quella, che possedeva il Signor Abate Anton Maria Salvini, al cuor mio sempre venerabile, ed è quella appunto, di cui mi ha favorito l' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Canonico Salvino Salvini, Erede dello Spirito non meno, che della gentilezza del sempre glorioso suo Fratello; e questa dal suo primo posseditore, come tutti gli altri suoi Libri, piena fu d' annotazioni, ed arricchita viepiù stata ne sarebbe, se l' angustia del margine vietato non gliele avesse; le quali annotazioni mi servirono di scorta, e di lume, per intraprendere il corto, e breve cammino fatto da me in questi due anni, e lo saranno per quello avveni-*

re

*re lungo, e disastroso; per lo che fare, a me l' ajuto Divino, ed a' Letterati ogni maggior felicità umilmente imploro, e desidero.*



LEZIO.

# LEZIONE PRIMA

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *La glorioſa fama de i Davitti.*

NÒ; non è mica vero, che Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, Poeta inſieme, e Barbiere, per tale matricolato fin dell' anno 1432. come ſi legge in Ferdinando Leopoldo del Migliore, aveſſe più del chiacchierone, che del Poeta, quale lo ci deſcriſſe il Doni nel ſuo Comento; ed errati ancora andarono coloro, i quali ſenza voler peſcare al fondo, per trovare il buono, e 'l bello, e 'l molto, che di pregio ineſtimabile in ſe racchiude, diſſero, che tanto era leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto ne ſa chi l'ha ſtudiato, quanto colui, che non l'ha mai degnato d' una ſola occhia-

chiata. Ed uno di coſtoro fu il celebre Comentatore di Dante, Criſtofano Landini, il quale regalando le Poeſie di queſto Poeta Barbiere a un ſuo amico, accompagnò il regalo con queſto Diſtico:

*Plurima mitto tibi tonſoris carmina Burchi;*
*Hæc lege; ſed quid tum? legeris inde nihil.*

Di ſimil ſentimento fu Lionardo Dati Veſcovo di Maſſa, e Segretario di Paolo Secondo, allora che egli cantò

*Burchius eſt nihil; & cantu tamen allicit omnes;*
*Eſto Paraſitus Vatibus Etruriæ.*

Grazie però al gran lume de' Letterati, Anton Maria Salvini, il quale, benchè ſparito ſia da i noſtri occhi fin dal ſedicesimo giorno di Maggio 1729, con tutto ciò riſplende più che mai luminoſo in tanti ſuoi Scritti; viva pur la memoria di sì gran Letterato, che fu il primo a ſcoprire mille belle, ſottili, e ſpiritoſe, e brillanti coſe nel parlare enimmatico del Poeta Barbiere, in quei Diſcorſi, che egli fece ſopra alcuni pochi de' ſuoi Sonetti, i quali gli piacevano sì, che, come egli diceva, preſto preſto compilato n'avrebbe un Comento, non mica ridicolo alla maniera del Doni, ma ſerio, grave, maſſiccio; onde fattane da sì grand' Uomo la prima ſcoperta, ſarà forſe facil coſa illuſtrare queſto fantaſtico bizzarro Poeta; al che fare io m' accingo, invitato dal Sig. Dottore Anton Franceſco Gori, Poſſeſſore, ed illuſtratore celebratiſſimo d' ogni ſorte d' erudizione. Egli adunque conſiderando eſſere le Cicalate, che da me ſi facevano ad alcuni ſimpoſi, ſcherzi, e traſtulli d'ingegno, ſolo di fraſcherie ripiene, ha voluto, che io prenda a comentare il Canzoniere del Burchiello, acciocchè non nella ſemplice ſcorza de' ſuoi Sonetti, fermandoſi il mio debole ingegno, in fiori, e in frondi inutili ſi diſſipi, e ſi diſperda; ma nella midolla de' ſuoi profondiſſimi ſentimenti penetrando, in iſtagionati frutti di ſuſtanzievoli materie, e di ſentenzioſe maſſime ſi diffonda; ma riflettendo all' aureo inſegnamento del Poeta Lirico, che in altro propoſito dice:

*Su-*

*Sumite materiam veſtris qui ſcribitis æquam*
*Viribus, & verſate diù quid ferre recuſent,*
*Quid valeant humeri:*

Conoſco, e confeſſo ingenuamente, eſſer queſta alle mie forze malagevole impreſa, e qui sì veramente, prima che altri mi dica:

*E' d'altr' omeri ſoma, che da' tuoi;* (a)

io con più ragione del Maeſtro degli Amori vo ripetendo:

*Hæc non eſt humeris ſarcina facta meis.*

Ma che poſs' io negare alla miglior parte dell'anima mia, che tale appunto è l'amorevole Signor Anton Franceſco Gori, che lo mi ha corteſemente comandato? Se queſta mia fatica non recherà utile, ne diletto, come ſi sforza di perſuadermi il gentiliſſimo mio Collega, averò almeno il contento d'avere obbedendo, intrattenuti i Compagni de' noſtri ſtravizzj, per dar loro tempo, ed occaſione di ſchiccherare all'improvviſo verſi a fuſone, che ſono la gajezza, e, per così dire, l'anima de' noſtri letterarj congreſſi. Il Sonetto adunque, ſopra del quale io prendo in queſta ſera a diſcorrere, dice così:

*LA glorioſa fama de i Davitti,*
*Che Minerva cantò con dolci Verſi,*
*Sendo gli Ebrei ſpiriti perverſi*
*Dal malvagio Phiton morti, e trafitti.*
*E perchè i Granchi ſon miglior rifritti,*
*Pietà mi venne, e sì gli ricoperſi,*
*In Galilea, ubi Pietro i' perſi,*
*Ante Muſica Gal ter negavitti.*



(a) Petr. Son. 1.

*Cocle da Buſior, ſiinc, talecche*
*Fuſti fu mittatùr, & guzzi nonne,*
*Jurabis ter le zucche, ſenza ſprecche.*
*Allabli ſimble ſi, talba meonne*
*Leiſelec Scaſac, Salem Moſecche*
*Alga grazir marà gran Calbeonne.*
*Diſſe Domine nonne*
*Al General, che ſtava con riguardi,*
*Non ſunte, non ſunt piſces pro Lombardi.*

Ma che potrò io adeſſo dire di più ſopra il recitato Sonetto del Burchiello, di quello, che ſcriſſe l'aurea penna del ſempre glorioſo Anton Maria Salvini di felice ricordanza, mentre della maggior parte delle parole del preſente Sonetto, e d'altre non poche ſparſe pel Canzoniere ne ſcoprì dottamente il miſterio, illuſtrandole con paſſi d'Autori Greci, e Latini, Poeti, ed Oratori; fino a dimoſtrare il Poeta Barbiere per un'amantiſſimo imitatore del maggior noſtro Poeta? Per ſaper ciò, che egli ſcriſſe ſopra queſto Sonetto, baſta leggere il cinquanteſimo ſeſto de' ſuoi Diſcorſi Accademici nel Secondo Tomo. Ornare le Rime del Burchiello con più ſcelta, e ricercata erudizione di quella del Salvini, ſarebbe, laſciate ch'io lo dica, vanità, anzi pazzia: eppure è d'uopo, che io m'accinga all'opra, per non recar diſguſto all'Amico; onde mi ſo cuore, ſperando d'avere alcuna coſa di buono a ritrovare, per cui rinvenire non ſia affatto il tempo gettato.

Dico adunque, che fra tutti i titoli, e fra tutte le prerogative date al mio ingegnoſo Burchiello, la più bella, la più nobile, la più ſpiritoſa è quella, che gli da il Doni,

ni, chiamandolo nella lettera dedicatoria al Tintoretto, Pittore di grotteſche. E di vero il dipingere a grotteſco è una ſorta di dipingere a capriccio, conſiſtendo tutto il forte di queſt'arte, nel mettere in proporzione le ſproporzioni medeſime, e gli ſpropoſiti arcimajuſcoli; e parve, che il Morto da Feltri, inventore di queſta capricciosa pittura pigliaſſe da Orazio per precetti quelle coſe, che il medeſimo appunto proponeva per eſſer fuggite; mercecchè ſe egli nella ſua Poetica diſſe:

*Humano capiti cervicem pictor equinam*
*Jungere ſi velit, & varias inducere plumas,*
*Undique collatis membris, ut turpiter atrum*
*Deſinat in piſcem mulier formoſa ſuperne;*
*Spectatum admiſſi riſum teneatis amici.*

e quì pure s'accozzano inſieme diverſe nature umane, e brutali, e coſe sì ſconce, che nè col vero, nè col veriſimile punto s'accordano, e perciò dette da Vitruvio, *Monſtra*.

Ora, ſendo che al Poeta s'attribuiſca con tutta la proprietà il nome di Pittore, perciocchè e l'uno, e l'altro procede per imitazione, quegli colle parole, e queſti co' colori; quindi è, che ſono ſtati alcuni, i quali hanno detto, che la Poeſía è una Pittura, che parla, e la Pittura una Poeſía muta, chi è, che non veda convenirſi pur troppo bene al mio Burchiello il nome di Pittore di Grotteſche, mentre ſe non da tutti, almeno dalla maggior parte ſi ſtima eſſere fantaſtico, ridevole, ſtravagante; benchè altri lo abbian chiamato Poeta miſtico, e miſterioſo, quale appunto è al mio giudizio, mercecchè molte coſe egli dice per l'Etimologia de' Caſati, e per l'Impreſe, e per l'Armi loro, che molto ben ſi riſcontrano co' coſtumi; e colle inclinazioni di coloro, che rappreſentare ha voluto, avendo con bella induſtria, e con giudizioſa metafora ripreſi, cantando, molti errori di quei tempi, ſotto finte ſciocchezze ſuo arguto ſentimento coprendo; come appunto fa nel preſente Sonetto, dove parlar intende

de di Checco Davizzi, o Davitti, nella ſteſſa guiſa, che come dicevano Atto, o Azzo Veſcovo di Firenze, così detto dall' Ammirato, il quale fuggitoſi l' anno 1400. colla maggior parte de' Fiorentini a Bologna, per iſcampare la peſtilente mortalità di quell' anno, ed ivi avendo macchinato un trattato contra molti nobili Cittadini, che allora aveano in mano il governo di Firenze; e ſcopertaſi poi la congiura il di 12. di Novembre dell' iſteſſo anno, ebbe al ſuo ritorno a Firenze, come ſi dice, il ſuo San Biagio, poichè a lui, e a Samminiato di Gucciozzo de' Ricci fu tagliata la teſta, come racconta Giovanni Morelli nella ſua Cronica a c. 305. Onde volendo far racconto della morte del ſuddetto Checco Davizzi, con bizzaro, e non più udito gergo, con ſacri motti naſcoſi all' intelligenza del volgo, deſcrive nel primiero Quadernario brevemente la Storia del Re David, che mitigava il malefico Spirito di Saulle col ſuono, dicendo:

*La Glorioſa fama de i Davitti*
*Che Minerva cantò con dolci verſi,*
*Sendo gli Ebrei ſpiriti perverſi*
*Dal malvagio Phiton morti, e trafitti.*

Volendo coprire ſotto queſta allegorica deſcrizione, ed inſieme manifeſtare la nobiliſſima Famiglia de i Davizzi, volle naſconderla ſotto la ſtoria di David per timor della pena, in cui forſe incorrer poteva in parlando delle coſe, e de i Perſonaggi della Repubblica Fiorentina, come ben ſpeſſo accadeva, ſenza diſtinzione di perſone, non la perdonando il Governo nè a i Maeſtri delle Barbierie, che ſono veramente fucine di critica, ed alberghi talvolta di maledicenza, ma neppure agli Uomini più ragguardevoli, come oltre a tanti, e tanti, avvenne di pagare colla teſta

ſta il fio a (a) Piero di Giovanni Orlandini, Cittadino aſſai riputato, per aver fatta ſcommeſſa nella Sede Vacante con Giovan Maria Benintendi, che il Cardinale de Medici non ſarebbe Papa.

Ed oſſervate, che egli dice Davitti da Davitte, come lo diſſe il Varchi nella ſua Storia, ove ſcriſſe: *Una delle quali*, cioè Pietre, *ruppe l'omero, e ſpezzò di tronco tutto il braccio ſtanco al Davitte di Michelagnolo*, che è lo ſteſſo, che Daviddi, Davitti, o Davizzi, occultando con queſta bella, nobile, e poetica circoſcrizione il cognome de i Davizzi, o Daviddi, così detto anche dal Verino medeſimo:

*Davidumque opulenta fuit Camerina propago,*
*Atque horum media domus ardua ſurgit in Urbe.*

Per moſtrar poi d'eſſer verſato nelle Sacre Carte, chiama David Cantore della Divina Sapienza, ombreggiata quì ſotto il nome di Minerva, la quale, ſecondo alcuni, finſero i Poeti uſcita dal cervello di Giove, che tanto vale, come diſceſa da Dio; ſendo che tutta la virtù intenditiva ſia poſta nel cervello, come in una fortezza del corpo, onde ella parlando di ſe medeſima diſſe:

*Ego ex ore Altiſſimi prodivi.* (b)

Dice, Minerva, per moſtrare l'oſcurità de' ſenſi del Cantore Reale, ſignificata per la Veſte a tre doppj, di cui ſi veſte Minerva, e per l'uccello Civetta dedicatole, che vede, e ſcorge ancora nelle tenebre della notte; e ſe chiamò David Cantore della Divina Sapienza, imitò il noſtro maggior Poeta, che nel vigeſimo canto della ſua Divina Commedia lo chiama, Cantore dello Spirito Santo, ove dice:

*Colui, che luce in mezzo per pupilla,*
*Fu il Cantor dello Spirito Santo,*
*Che l'Arca traslatò di Villa in Villa.* (c)

Or chi non dirà queſto primiero Quadernario condotto sì feli-

(a) Varchi lib. 2. pag. 6.
(b) Eccleſiaſt. cap. 24.
(c) Dant. Parad. c. 20.

felicemente dal Burchiello, eſſere come un luminoſo veſtibolo di bel Palagio, che invita ad entrarvi, e a ricercarne ogni parte con occhio curioſo; ma uſcito di queſti primi quattro Verſi, cader poi tutta la ſtima, che egli conciliata avea a ſe ſteſſo, e l'attenzione al Componimento, e dare, come ſi dice, in piattole, ſeguendo negli altri quattro così:

*E perchè i Granchi ſon miglior rifritti,*
*Pietà mi venne, e sì gli ricoperſi,*
*In Galilea ubi Pietro i' perſi*
*Ante Muſica Gal ter negavitti.*

Taluno dirà, che ha che fare la Luna co' Granchi? e ſtimerà, che il Burchiello abbia preſo quì un granchio a ſecco. Ma ſi vuole oſſervare, che il noſtro Poeta, avendo con poetica miſterioſa circoſcrizione nominata la Famiglia de' Davizzi, rende in queſto ſecondo Quadernario la ragione di queſto ſuo oſcuro parlare, e dice, che ſe diſcorreſſe altramente, cioè in maniera di poter' eſſere inteſo da tutti, ſenza ſervirſi dell' equivoco, cui egli uſa, per metterſi, come ſi dice, al coperto, il Governo l'avrebbe mandato, ſenz' altro proceſſo, in Galera. Onde e' dice:

*E perchè i Granchi ſon miglior rifritti;*

Cioè, e perchè non ſi può parlar chiaro; pigliando la metafora del cucinare i granchi, i quali ſono più appetitoſi ricoperti da ſalſa, che tanto vale la parola, *rifritti*, cioè fritti, e rifatti:

*Pietà mi venne, e sì gli ricoperſi;*

Vuol

Vuol dire, per pietà di me medesimo, perchè non m' accada qualche disgrazia mi metto a fare il racconto sotto metafora. Ecco quello, di cui temeva: *in Galilea:* cioè di non esser mandato in Galea, così detta dal volgo per ischerzo; *Ubi*, dove, cioè, in Galea, *Pietro i' Persi*, dice persi, per servire alla rima; ma dovrebbe dire Perderei Pietro; Piero, o Pietro, in lingua zerga, vuol dire il Mantello, detto da' Latini, *Pallium*. Nel primo Quadernario del primo Sonetto, che si legge in piè d' un libro stampato in Venezia, col titolo: di *Modo d' intendere la Lingua Zerga*, si dice così: *Ove un piero frategno, e le tirante, &c.* cioè, dove un buon mantello, e le calze, &c. Questo Pallio, oggi detto il Ferrajuolo, è una sorta di veste antica propria de' Greci, distinta dalla Toga de' Romani; benchè appo gli antichi significar volesse ogni sorta di Vesta tanto aperta, quanto serrata. Ma, se dobbiamo credere a Varrone, l' uso del Pallio, presso i Romani, era solo nelle femmine, che col nome di Palla si chiamava, *quod palam, & foris esset;* e questa era aperta nel mezzo toccante da ambedue le cascate terra; come appunto è l' Andrienne sciolto moderno; se non che questo è chiuso, e serrato, a differenza di quel vestimento, che veste da camera s' appella. Col nome di Pallio ancora chiamasi quell' ornamento sacro, segno certo di Podestà, e di Giurisdizione, che dà il Sommo Pontefice ai Patriarchi, Metropolitani, ed Arcivescovi, succeduto nella Chiesa Romana, per usare il termine Ecclesiastico, all' antico Superumerale del Sommo Sacerdote, come vuole l' erudito Durando; Questo, perchè tiene il significato della pecorella smarrita, portata sulle spalle dell' amante Pastore, si tesse della lana di quei due candidi Agnelletti, che pagano per Canone ogni anno alla Basilica di S. Gio: Laterano i Canonici Regolari di S. Salvadore nella Festa di S. Agnese, benedetti a questo effetto dal loro Abate, finita che sia la Messa cantata di quel giorno per loro solenne, come dedicato alla Santa Titola-

re del celebre Tempio, ove eſſi dimorano, conceduto loro per opera del Cardinal Montalto Nipote di Siſto V. dal qual Pontefice era già ſtato approvato un tale Inſtituto. Or per tornare donde c' eramo dipartiti, il noſtro Poeta, col dire: *Perſi Piero*, dir volea, che perduto avrebbe il Mantello; cioè, che ſe per parlare di coſe ſpettanti al Governo, andava in Galea, averebbe cambiato il Mantello in Schiavina, o come baſſamente oggi ſi dice, in Cappotto, detto da' Latini *Bardocucullus*. Per moſtrar poi, che non ſolo ſarebbe andato in Galea, ma che vi ſarebbe ito, come ſi dice ſenz' altro proceſſo, ſoggiugne:

*Ante Muſica Gal ter negavitti.*

Cioè, ſenz' eſſere eſaminato, per non aver motivo di liberarmi, quando aveſſi negato quello, di cui era io accuſato. E per dir queſto il noſtro Burchiello ſtorpia avvedutamente il detto del Divino Maeſtro regiſtrato da S. Matteo a Capi 26. e dove queſti dice: *Priuſquam gallus cantet*, egli curioſamente muta, *Ante Muſica Gal*, ſendo proprio del Gallo il canto, chiamato muſica dal Burchiello, il qual canto ſi ſpiega da i Latini col verbo *Cucurire*, come l' usò Ovidio, dicendo:

*Cucurire ſolet gallus, gallina gracillat.*

E dove l' Evangeliſta ſoggiugne, *ter me negabis*, guaſta il verbo, e dice: *negavitti*, all' uſo di noſtra lingua, che non vuol terminare in conſonanti, ma poſare in vocali; onde il noſtro Poeta del Raſojo prende un altra t. e reſta in vocale. Così da *credidit*, *potuit*, *ſtetit*, *dedit*, ſi fece *credette*, *potette*, *ſtette*, ma non già *ſtiede*, come alcuni leccati mal pratichi innovatori di noſtra favella affettatamente pronunziano, e da *dedit* ſi formò *dette*, che più elegantemente ſi dice *diede;* oſſervazione è queſta di quel gran Valentuomo d' Anton Maria Salvini, già padre, e maeſtro de' noſtri letterarj divertimenti. Ora il noſtro Poeta, per non laſciar di dire veruna coſa, che

alla

alla morte di Checco Davizzi appartenga, asseriſce nel ſeguente Ternario eſſergli già ſtata non ſolamente predetta, ma con certezza tale, che da quel ſuo rio deſtino non ne ſarebbe in modo alcuno campato; onde ſegue dicendo:

*Cocle da Buſior, ſtinc, talecche,*
*Fuſti fu mittatùr, & guzzi nonne*
*Jurabis ter, le zucche ſenza ſprecche.*

Chi crederebbe mai, che un Barbiere, quale era il noſtro Burchiello, foſſe così verſato nella Storia, ed aveſſe una perfetta cognizione degli Uomini ſingolari in qualſivoglia arte, e ſcienza? Grazie però al Cielo, che il Burchiello non fu il primo Barbiere da metterſi nel novero degli Uomini chiari, ed illuſtri. Cteſibio Aleſſandrino anch' egli fu Barbiere, e fu inſieme autore degli Hidrauli, ſtrumenti da fiato fatti ſonare in concerto per via d'acqua, riferiti da Suetonio nella Vita di Nerone, per poco fa allora trovati; e di queſti ſe ne vede nella Reale delizioſa Villa di Pratolino; come lo era Asdente Calzolajo; di cui parlando Vergilio a Dante nell' Inferno, così gli diſſe:

. . . . . *vedi Asdente,*
*Che avere inteſo al cuojo, e allo ſpago*
*Ora vorrebbe; ma tardi ſi pente.* (a)

E chi potrebbe mai perſuaderſi, che un Barbiere nato, e rilevato baſſamente in Bologna, per un certo dono divino imparaſſe felicemente l'arte dell'indovinare sì, che faceſſe poi profeſſione di Fiſonomico, e di Chiromante, con gran vergogna degli altri Profeſſori de' ſuoi tempi? Anzi fu egli dotato di sì maravigliosa predizione, che vaticinò la morte violenta ad un buon numero di perſone, i di cui nomi ſi leggono in un catalogo monoſcritti. Queſti



(a) Cant. XX.

ſti fu, Uditori virtuoſiſſimi, il celebre Bartolommeo Cocle Barbier di Bologna, e di queſto appunto intende di parlare il Burchiello Barbier di Firenze, dove dice *Cocle da buſior*, cioè il Cocle da Bologna prediſſe a Checco Davizzi *ſtinc*, vuol dire le Stinche, pubbliche Carceri, così nominate da un Caſtello di queſto nome di Val di Greve, il quale, perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu ſpianato da' Fiorentini, e gli Uomini di eſſo quivi dentro incarcerati. Nè mi ſi dica, che ſe le Stinche ſono pubbliche Carceri, non potevano adattarſi a i condannati a morte, come era Checco Davizzi; perciocchè in eſſe ſi mettevano anche queſti rei, prima d'eſſer dichiarati tali per ſentenza; e ciò facevano per maggior diſpregio, come appunto, fra molti, fu fatto a Benedetto Buondelmonti (a), prima d'eſſer condotto al Bargello alla diſamina de' Signori Otto, il quale s'era ritirato in Villa, dove eſſendo ito per gravarlo la famiglia della Corte, ſi levò a romore la Contrada, talchè non ſolo i Familiari ſuoi di Caſa, ma i Lavoratori ancora, ed altri Contadini del Paeſe preſero l'armi, e vi furono di quelli, che propoſero, che le Campane di certe Chieſe quivi vicine ſi doveſſero ſonare a martello, per le quali coſe, fatto pigliare per ordine de' Sindaci, prima alle Stinche, e poi al Bargello fu condotto, e fu poi confinato a dovere ſtare quattro anni nel fondo della Torre di Volterra, in quel luogo proprio, dove era ſtato poco innanzi Neri della medeſima famiglia Davizzi, della quale parla il noſtro Burchiello: e oggi ancora ſi mandano alle Stinche i delinquenti pochi giorni innanzi d'andare in Galera, alla quale ſono ſtati condannati, per ivi tirare, come ſi dice, il ſoldo. *Talecche*, cioè, il Bargello, carceri ſegrete, derivante dallo Spagnuolo *Talega*, che vuol dir taſca, ſacchetta; alludendo ad alcuni di quei Prigioni, i quali con piccoli ſacchetti appeſi a cordicelle, con iſtrane voci la limoſi-

(a) Varchi, lib. 4. pag. 89.

moſina domandano. Non ſolo prediſſe Cocle al Davizzi, *ſtine talecche*, cioè, e Stinche, e Bargello, ma la morte per mano del Boja, dicendo: *Fuſte fu mittatur*, cioè, *Mittatur fuſte fu*, che è il ſunto della ſentenza contra Checco Davizzi, ſendochè *Fuſto*, in gergo, voglia dir *corpo*; e *Fu*, forca; e *Guzzi nonne*, , e non gozzo, cioè ſenza gozzo, che è il taglio della teſta. Il Gonnella fintoſi Medico a Scaricalaſino, per guarire alcuni Uomini gozzuti, voleva far loro il *Guzzi nonne*, cioè, tagliar la teſta; perciocchè, dopo avergli laſciati a ſoffiare in un gran fuoco con un doccione di canna, per aſſottigliare la materia de' gozzi, come dato loro avea ad intendere, ſe n'andò a Bologna ad accuſargli, che faceſſero monete falſe; onde preſi tutti, ſarebbero ſtati condannati alla pena de' Monetarj falſi, ſe molti teſtimonj non s'accordavano a mettere in chiaro la ſemplicità di quella groſſa gente alpigiana, e la malizia del Gonnella (a), che mai più non ſi laſciò rivedere. Segue la ſua predizione, dicendo:

*Jurabis ter, le zucche ſenza ſprecche,*

Giurerei tre volte di non aver tenuto trattati contra 'l Governo; ma ſenza coſtrutto, ſenza profitto. Quando non ſi mena buono a uno il ſuo diſcorſo, gli ſi dice, per diſimpegnarſi da una categorica riſpoſta *le zucche:* ſegue poi a dire:

*Allabli ſimble ſi, talba meonne*
*Leiſelec Scaſac, Salem Moſecche*
*Alga grazir marà gran Calbeonne.*

Gli antichiſſimi Pittori, come nella ſua varia Storia ſcriſſe Eliano (b), ſottoſcrivevano all' opere loro, che coſa foſſe quel-

(a) Franco Sacch. Nov. 173. (b) Lib. 10.

quella, che eſſi s' erano ingegnati di rappreſentare col pennello: così appunto il Burchiello poteva aver fatto in piè di queſto ſuo Sonetto; perciocchè queſto ſecondo Ternario è formato di voci sì oſcure, e sì lontane dal ſignificar l' animo del Poeta, che non che voci, o parole, ma piuttoſto ſillabe, ſembra, che ſi debbano appellare; elleno, quanto alla forma eſtrinſeca, appariſcon parole; ma perchè pare, che non ſignifichin niente, nè ci rappreſentino alcuna ſpezie dell' animo, non poſſon dirſi nella lingua noſtra parole, perciocchè, per coſtituir la parola, non baſta qualſivoglia numero di ſillabe, ſiccome la ſola materia non baſta per creare il compoſto, ma è neceſſario, che abbian la forma, la quale nel ſignificare alcuna coſa dell' animo noſtro, conſiſte; onde dir ſi potrebbe, che quì il celebre Poeta di Calimala, per dimoſtrare le ſmanie di Checco Davizzi nel vederſi condannato a morte, imitato aveſse con frenetico furore il noſtro Divino Poeta, il quale, per rappreſentare vivamente, al ſuo ſolito, la confuſione delle lingue, con miracoloſo ingegno poſe in bocca del ſuperbo Nembrotto quell' artifizioſo verſo, che dice:

*Rafel mai amech zabì almi.* (a)

Ma perchè nella Coda di queſto Sonetto e' dice, ch' e' non può eſsere inteſo da tutti, adunque da qualcuno potrebbe eſsere inteſo; adunque potrebbero forſe quelle, che noi dicemmo ſillabe, eſser parole, e così eſser d' uopo ſpiegarne il ſignificato.

L' animo mio nel deliberarſi è quaſi in un bivio coſtituito intra due; benchè fatta matura, e ſeria rifleſſione a quelle voci, e trovando in alcuna di eſse alcuna ſpezie dell' animo del noſtro fantaſtico Poeta, vo' vedere, ſe colla ſcorta delle prime, mi venga fatto di trovare il ſignificato di tutte, giacchè in più luoghi vedremo il Burchiello grand' uſatore, all'Omerica, di dialetti, e di linguag-

(a) Inf. Can. 31.

guaggi. *Allabli; Alla* è il nome d'un fiume della Pollonia; e ſimilmente un luogo della Dioceſi di Trento. *Allah* ancora è voce Araba, uſata ſpeſſo da i Turchi, e ſignifica, *Dio:* che in tal ſentimento è forſe preſa quì dal noſtro Poeta, il quale ſotto voci da varie lingue derivate, e ſotto artificioſe ſciocchezze, per entro a tutto il Canzoniere, ſuo arguto ſentimento naſconde. *Simble ſi*, dal Latino, *ſimplex*, ſemplice, ſenza parti, aggiunto proprio di Dio, comecchè la ſemplicità è direttamente oppoſta al compoſto; e muta la p, in b, lettera labiale, fingendoſi di parlare da balbo ſognando, come la Donna apparſa a Dante:

*Mi venne in ſogno una femmina balba*
*Negli occhi guercia, e ſovra i piè diſtorta,*
*Colle man monche, e di colore ſcialba.* (a)

*Talba*, forſe, *ſalva*, ſeguendo a diſcorrere da balbo; *Meonne*, me, coll' aggiunta dell' *onne*, per ſervire alla rima, e per inſiememente celare l'animo ſuo: Dice adunque, o Dio puro, ſalvami, liberami, dal giudizio d' Uomini pieni di ſoſpezione, come ſono i noſtri Cittadini deſtinati al governo; prega poi loro il perdono da Dio, dicendo *Leiſelech*, dalla radice Ebrea *Salach*, che vale, *Condonavit;* che nell' infinito paſſivo, colla prepoſizione *Ad*, dice, *Leiſelech*. Seguendo poi a fare la ſua preghiera a Dio, che lo liberi da ſimili perſone, ne adduce il motivo, dicendo ſe eſſere debole, e inſufficiente a poter reſiſtere alla loro autorità, laſciandoſi adeſſo ſcappar di bocca, quaſi frenetico, alcune parole che tali non appajono, ma che a ben conſiderarle, dimoſtrano tutte, eſſer egli abbattuto, avvilito, ſpoſſato. Udite: *Scaſac*, corrotto dall' Ebreo *Scialac*, che i Latini direbbero, *jecit*, *Abjecit*, *Projecit*. Ora dice a Dio, che gli ravveda, ſeguendo quaſi da fuori di ſe a cantare, *Salem Moſecche*. *Salem*, dal Latino, *Sal*, *Sale; Moſec*, participio all' Ebraica, che i La-

(a) Purg. C. 19.

Latini voltano, *Fundens;* cioè, o Dio infondi loro del ſale, cioè del giudizio, dicendoſi, Uomo ſenza ſale, di uno di non buon governo, e, zucca ſenza ſale: cioè capo ſenza giudizio: diceſi *Zucca* il noſtro capo, per eſſere ſferoide, come le zucche. Seguendo poi a moſtrarſi debole, e di niuna forza provveduto, dice *Alga*, erba vile, che fa ſopra l'acqua, e vuol dire, liberami, o Dio dal giudizio di queſti Tiranni, perchè io ſono un' Uomo vile: onde preſſo i Latini ſi dice: *Homo vilior alga*, di colui, che della feccioſa Plebe i coſtumi conſerva, e mantiene. Per moſtrar poi la ſua debolezza viepiù fiacca alla difeſa contra Uomini sì potenti, e per render manifeſta la ſua viltà, dice, *Grazir*, paragonandoſi al Porco, *Chanzir*, voce Araba, e *Chazir*, Ebrea, colla quale vien detto queſto animale, che i noſtri Antichi diſſero Ciacco:

*Voi, Cittadini, mi chiamate Ciacco.* (a)

Ed il Guarini nel ſuo Paſtor fido:

. . . . . *Che far ne debbo,*
*Se non gettarne il fracidume al Ciacco?* (b)

Segue a dire con gli Arabi, *Mard*, che ſignifica, Donna, per dire ſe eſſere imbelle, timido ſenza difeſa, come ſono le Donne, quando non voleſſimo dire con Anacreonte, che natura diè loro:

. . . . . *Bellezza,*
*In vece d' ogni Scudo,*
*In vece d' ogni Lancia.*

*Mara*, fu detta una Città, ſotto la quale una volta ſi fece vedere accampato il Popolo di Damaſco; e finalmente col nome di *Mara* fu appellata la quinta manſione del Popolo d' Iſraello, dove il gran Legislatore Moisè con nuovo prodigio della ſua Verga, mutò in dolce l'acqua ſalata, ed amara. Segue a dire:

*Gran*

(a) Dante Inf. C. 6.

(b) Att. 4. Scen. 1.

. . . . . *Gran Calbeonne*
*Diſſe, domine, nonne*
*Al General, che ſtava con riguardi,*
*Non ſunte, non ſunt piſces pro Lombardi.*

*Gran Calbeonne.* Qui adeſſo il noſtro Poeta dice ai Leggitori del ſuo Canzoniere, e ſpezialmente di queſto ſuo Sonetto, che non può eſsere inteſo da tutti; e gli conſiglia a non voler perdere il cervello nell'indagare i ſuoi ſentimenti, i quali egli cuopre ſotto parole pellegrine sì, ma piene zeppe d'erudizione, dicendo *Calbeonne* da *Chaelbon*, nome proprio d'un luogo nella Siria, dove fa un ottimo Vino; e viene dalla voce *Cheleb*, che vale, *la più buona di tutte le coſe*; e vuol dire, il meglio è non ſi mettere a durar la fatica di comentarmi, perchè non è paſto da tutti, come chiaramente conferma, dicendo in fine:

*Diſſe Domine nonne*
*Al General, che ſtava con riguardi*
*Non ſunte, non ſunt piſces pro Lombardi.*

*Sunte*, detto così per ragione del Verſo, e per poſare in vocale alla noſtra, e Caldaica guiſa; giuſto come le idiote perſone dicono in vece di *Mulieribus*, *Mulieribuſſe*. Quì ſi vuol ſapere un fatto di Fra Giovanni da Vercelli Seſto Generale, dopo S. Domenico, della Religione Domenicana, che fiorì nel 1264. ma perchè può leggerſi eruditamente ſcritto dall'aurea penna d'Anton Maria Salvini in piè di queſto ſteſso Sonetto, a cui egli fece il comento, che è il cinquanteſimoſeſto de' ſuoi Diſcorſi Accademici della ſeconda parte, mi rimetto a quanto egli voltò in Toſcano dalla Cronaca di quell'Ordine inſigne, e

paſſo a pregar Voi, Accademici ſapientiſſimi, e Voi, Nobiliſſimi, e benigniſſimi Aſcoltatori, d'un corteſe compatimento, ſe quel poco, che io per ubbidienza, per gratitudine all'Amico, e per eſercizio di me medeſimo, ho recato ſopra l'interpetrazione del primo Sonetto del Canzoniere del Burchiello, ha defraudata la voſtra eſpettazione; promettendo di ſtare vegghiando tutto intento al reſtante dell'opra, dove porrò, ajutantemi la Divina grazia, ogni mia ſtudioſa ſollecitudine, e fatica, e diligenza, ſpiacendomi al ſommo, che in fine di queſto dir non ſi poſſa;

*Chi ben comincia ha la metà dell'opra.* (a)

(a) Guar. Att. 1, Sc. 1.

# LEZIONE II.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Il freddo Scorpio colla toſca coda.*

Ralle tante penoſe infermitadi, che all' Uomo ſpeſſe fiate veggiamo ſopravvenire, una ſi è quella de' Vermini, i quali per ogni dove del noſtro corpo e naſcere, e nutrirſi ſappiamo; come l' eſperienza maeſtra non errante delle coſe all' occhio curioſo de' diligenti Anatomici ogni giorno dimoſtra.

Quindi è, che oltre agl' inteſtini, e allo ſtomaco, in cui ſpezialmente ſon generati, ſi ſcuoprono ancora in ogni altra parte del noſtro corpo, come ſpeſſo ſi vide manifeſto nell' aperture dei Cadaveri fatte già nel noſtro celebre Arciſpedale di Santa Marianuova, ſempre aperto al comune inſegnamento, e benefizio, con ſingolar gloria dei noſtri Zamboni, e Puccini; e che oggi tuttavia ſi

fanno da altri non meno eccellenti moderni Profeſſori di Medicina.

Tra queſti Vermini, che per entro al noſtro corpo ſi oſſervano, ve ne ſono alcuni lunghi, e rotondi, detti particolarmente Lombrichi, i quali ſi generano negl' inteſtini ſottili, e nello ſtomaco, e che ſi portano ancora negl' inteſtini groſſi; altri poi, i quali ſono ſimili a i Vermini, che ſi generano nel Cacio, e nelle Carni, o come altri dicono, ſimili a i pezzetti di filo; e queſti *Aſcaridi* s' appellano; ed hanno il loro nido negl' inteſtini groſſi, e particolarmente nell' inferior parte dell' inteſtino retto. Altri finalmente detti *Lombrichi* larghi, e lunghi, la quale ſpezie da alcuni vien detta, *ſolium*. E queſti sì fatti Lombrichi di rado ſi trovano per entro al corpo umano, dove, quando ſi trovino, ſono sì lunghi, che ſi diſtendono per tutta la lunghezza degl' inteſtini. Io, laſcerò quivi a i più ſottili Filoſofanti il cercare, ſe il Lombrico di queſta ſpezie ſia un ſolo, e ſemplice Vermine cerchiato d' internodi, o nodelli per tutta la ſua lunghezza; ovvero tanti Cucurbitini, così detti, per eſſere eglino piccoli, e larghi a guiſa de i ſemi di zucca, i quali ſtrettamente uniti, formino queſto inſetto, di cui parliamo, come pare, che ne dubitaſſe l' eccellentiſſimo Redi, e il Rondelezio ancora. Siccome non iſtà a me il cercare donde abbiano la loro origine i Vermini nello ſtomaco, contro la Dottrina d' Ariſtotile, e nelle budella degli Uomini, giacchè non pare eſſervi ancora oppenione certa, e ſicura; mentre rigettata dalla ſperienza, come falſa, e ridevole l' antica, che gli voleva generati *ex putri*, ha non poco derogato alla gloria d' un moderno Profeſſore di Medicina il dire, eſſer probabile, che avendo l' Alriſſimo nella prima creazione impaſtato il corpo di Adamo di fango, in cui s' erano già impantanati i Vermini poco avanti creati, entraſſero nella fabbrica quegli ſteſſi, che di perfezione, e d' utile nello ſtato d' innocenza, e di ſozzura, e di gaſtigo nello ſtato di colpa alla ſuperbia dell' Uomo voleva,

che

che ſerviſſero; paſſando poi queſti Vermini in Eva con quella parte, che ſtaccò dall' Uomo l' Eterno Facitore per fabbricarla. Degni però di maggiore ſcuſa ſembravano eſſere gli Antichi, che volevano nati *ex putri*, queſti Inſetti, di cui parliamo, avvengachè oſſervarono eſſere più ſottopoſti a ſimili Lombrichi, come realmente lo ſono, i corpi di coloro, che ſi cibano di molta carne, di cacio, di tutto ciò, che dal latte proviene, e di quelle frutte, che duran poco tempo; non avendo bene oſſervato, che tali cibi non ſono generanti de' Vermini dell' Uomo, ma preſtano loro un nutrimento più confacevole, e ſervono alla naſcita loro, di un validiſſimo fomento; eccitandogli ancora a ſviluppar ſi ſieme, ed a vagare più liberamente nel corpo umano. A me ſolo baſta, che in ogni parte, in ogni luogo del noſtro corpo ſi trovino, e trovar ſi poſſano i Vermini, fino nel cuore medeſimo, come aſſeriſce d' averne veduti il Lower (a) l' Hartmanno, riferito da Luca Tozzi, (b) il Menzingero, e molt' altri; per diſcorrere francamente in queſta ſera ſopra il ſecondo Sonetto del noſtro dottiſſimo Poeta Barbiere di Calimala, che dice così:

*IL freddo Scorpio colla toſca coda*
*Sotto 'l notturno Sole umido, e infermo,*
*Rompe a Natura ogni fatato ſchermo,*
*Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.*
*Ivi, nel cor, ov' ogni vena iſnoda,*
*Perſo 'l valor di conceputo ſpermo,*
*Crea Natura un veneno ſo vermo*
*Sì fero, che da vita a morte il froda.*

*Mer-*

(a) Tract. de Corde pag. 101. | (b) De Cordis palpit. pag. 161.

*Mercurio, Venus, e Saturno, e Marte*
*Accende flemme, collore, e ſanguigne,*
*Quattro nature, ognuno in ſe diſparte.*
*Avicenna, Ippocraſſo le dipigne,*
*Ma Galieno ſpecchio di quell' arte,*
*D' aria, e di fuoco le difende, e cigne.*
*O 'l farſetto mi ſtrigne,*
*Ovveramente Siena avrà gran doglia,*
*Ch' i' tel ſo dir, che 'l corpo mi gorgoglia.*

Povero Burchiello! quanto più proccurava di difenderſi da' triſti caſi, tanto meno gli riuſciva. I bachi medeſimi gli ſi congiuraron contro, e lo facevano sì male ſtare, che temeva di morirne. Ora volendo raccontare queſta ſua infermità, deſcrive nel primo Quadernario il tempo, in cui ebbe queſto triſto dolore; ſeguendo poi negli altri Verſi a diſcorrerne da Filoſofo Medico, lo che potrà ſervire di diſinganno a coloro, i quali ſtimano il Burchiello, perchè era Barbiere, un' ignorante, e ſenza lettere, quaſi che la virtù non poſſa aver ricetto negli artiſti; come ſe, per campare da gulantuomo, in eſercizio più ſtomachevole, e ſenza paragone più vile, come è quello del votare i pozzi, non aveſſe imbrattate ſue mani quel famoſo Cleante, la di cui notabile diligenza, e cenſura è paſſata in proverbio; perciocchè quando vogliamo dimoſtrare alcuna coſa eſſer fatta con ſomma cura, e diligenza, diciamo *aver vegliato alla lucerna di Cleante*. Il tempo adunque, in cui pativa di bachi, dice eſſere verſo la metà del meſe d' Ottobre, deſcrivendo il Sole in Scorpione, che in queſto ſegno a' ſuoi giorni entrava fra 'l trediceſimo, e quattordiceſimo giorno di detto Meſe; oggi però dacchè

ſi fe-

ſi fece la correzzione Gregoriana del Calendario, che ſeguì il dì 4. d' Ottobre dell' anno 1582. ſendo ſtato detto il giorno ſuccedente al quarto non quinto, ma quindiceſimo, il Sole entra nello Scorpione tra 'l ventidueſimo, e ventitreeſimo giorno d'Ottobre. Diceſi tra 'l ventidueſimo, e ventitreeſimo, a cagione della centeſimaſeſta parte d'un dì, che è nell'anno comune ſopra il vero lunare; che ſecondo alcuni, quel poco di più di lunghezza, in cento anni, importa un giorno; onde Dante diſſe:

*Ma prima, che Gennajo tutto ſverni,*
*Per la centeſima, ch' è laggiù negletta,*
*Ruggeran sì queſti cerchi ſuperni.* (a)

Ora dovendo deſcrivere queſto ſegno del Zodaico, poteva parlare con fraſe da Poeta, e dire eſſere queſto Scorpione quel Garzone, che diè morte ad Orione; garzone, che confidandoſi nelle proprie giovenili forze, ſi vantava di non conoſcer beſtia così feroce, così indomita, che egli, quaſi noveſlo Ercole uccider non ſapeſſe; quel garzone in fine, che laſciò di vivere, punto dalla coda dell'animale Scorpione, prodotto a ſuo danno dalla Madre Terra, che non potè più ſofferire così sfacciata baldanza: ma l'accorto, il ſaggio Burchiello, laſciando queſte favole, e chimere a chi ſol di foglie, e di fiori ſi cura di ſpargere i ſuoi Componimenti, la fa da Poeta grave, e da addottrinato in Aſtronomia, dicendo:

*Il freddo Scorpio colla toſca coda.*

Ad imitazione del noſtro maggior Poeta, che diſſe:

*Di gemme la ſua fronte era lucente,*
*Poſte 'n figura del freddo animale,*
*Che colla coda percote la gente.* (b)

Chiama lo Scorpione, freddo, cioè, velenoſo; giacchè gli Antichi diſſero i veleni o caldi, o freddi, o ſecchi, o umidi.

(a) Dant. Inf. Can. 17.

(b) Dant. Purg. Can. 9.

di. *Colla toſca coda*, cioè, colla coda, che attoſſica, che avvelena:

*Dimmi ove ſono, e fa, ch' io gli conoſca;*
*Che gran diſio mi ſtringe di ſapere,*
*Se 'l Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attoſca.* (a)

E quì il Burchiello allude allo Scorpione terreſtre, il di cui veleno ſta tutto nella coda, la quale egli ha ſempre in moto, per non laſciare occaſione alcuna di ferire, e ſpezialmente ſe ſia maſchio, conoſcendoſi dall' eſſer più ſottile, e più lungo degli altri; o ſe ſia di quelli, che hanno la còda, non come la maggior parte di ſei, ma di ſette nodi cerchiata, con cui ſe punge quand' abbia ſete, o la mattina quando non abbia avuto ancora occaſione di mandar fuori il digiuno veleno, ſe creder dobbiamo a Plinio(b), è ſempre mortale la ſua puntura, e ſenza rimedio nelle fanciulle, e quaſi in tutte le femmine:

*Sotto 'l notturno Sole umido, e infermo.*

Dice, eſſere queſto ſegno umido, e infermo; dagli effetti, che egli produce, poichè è cagione di piogge, di nebbie, e di vapori umidi; *Sotto 'l notturno Sole*, cioè, ſotto la Luna; e vuol dire, che lo Scorpione, dopo la Luna è il più umido degli altri ſegni, e dice il vero; perciocchè la Luna, in grado d' umidità, e di debolezza, tiene il primo luogo, ſendo queſta cagione di ruinoſe pioggie, e inondazioni; e per ſe ſteſſa inferma, cioè, mancante di luce propria, e nella metà di ſe ſempre oſcura, e così fredda, che niuno animale campar vi potrebbe; onde Orazio:

*Fruſtra per autumnos nocentem*
*Corporibus metuemus Auſtrum.* (c)

Seguendo poi dice:

*Rom-*

(a) Dante Inf. Can. 6.
(b) Lib. XI. cap. XXV.
(c) Lib. 2. Od. 14.

*Rompe a Natura ogni fatato ſchermo*
*Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.*

All' apparire di queſto ſegno, ecco fermarſi in letto i corpi già diſpoſti alla ſcabbia, alla lebbra, alle cancrene, alle fiſtole, all' emorroidi, alle poſteme, a i calcoli, alle ripienezze, alle indigeſtioni; ed ecco come queſto ſegno:

*Rompe a Natura ogni fatato ſchermo,*
*Cerchiando d' influenza ogni ſua proda.*

Onde la povera Natura così ſpoſſata, par che ſi volga all' infermo, e con Dante sì gli dica:

*Che t' è giovato di me fare ſchermo?* (a)

Paſſando poi al ſecondo Quadernario, dice, come nel ſuddetto tempo dominato dallo Scorpione, gli naſce nel cuore un vermine sì fiero, e che sì lo rode, che gli par d' eſſere preſſo a morte, cantando così:

*Ivi nel cor, ov' ogni vena iſnoda,*
*Perſo 'l valor di conceputo ſpermo,*
*Crea Natura un venenoſo vermo*
*Sì fero, che da vita a morte il froda.*

Dir ſi potrebbe, che il noſtro miſterioſo Burchiello parlaſſe quì con ſenſo figurato, intendendo per vermine nel cuore, d' alcuna nojoſa cura dell' animo ſuo, come di Didone diſſe Vergilio 4. Æn.

*At Regina gravi jamdudum ſaucia curâ,*
*Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.*

Ma ciò non appare nè dalle poche notizie, che di lui abbiamo, nè da quello, che fin' ora ha egli detto; anzi, come udirete in fine di queſto Sonetto, pare, che egli voglia



(a) Infer. Cant. 13.

eſſer' inteſo ſecondo la lettera. Più confacevole alla ragione ſarebbe il dire, che per cuore, egli intendeſſe di parlare del ventre, giacchè il ventre ſta preſſo al mezzo dell' Uomo; e con tutta la proprietà ſi dice, il cuore della Città, per ſignificare il mezzo, il centro della medeſima; e come lo ſpiega il non mai abbaſtanza lodato Anton Maria Salvini in una delle poſtille fatte al ſuo eſemplare. Ma giacchè il parere de' Signori Medici è, che in ogni parte del corpo, e nel cuore ſteſſo, come udito avete, poſſan trovarſi i Vermini, paſſo a ſpiegare letteralmente il primo verſo del primo Quadernario, che dice così:

*Ivi nel cor' ov' ogni vena iſnoda.*

*Ivi*, cioè, in quel tempo, in cui il Sole entra in Scorpione; *Nel cor' ov' ogni vena iſnoda*; O qui sì, Uditori Sapientiſſimi, che il Burchiello, laſciata ogni ſua bizzarra fantaſtica maniera, moſtra d'eſſere addottrinato nella Notomia, e di credere, contra l'oppenione de' Medici de i ſuoi tempi, la circolazione del ſangue. Udite di grazia, s'io dica il vero. Il ſangue, che non è altro, che il ſugo, e la ſoſtanza più ſpiritoſa, e raffinata del cibo, ſi parte dal cuore, ov' egli s'affina, e di ſen' empie l'arterie, così tutte le membra vigoroſamente annaffiando; indi nelle vene raccolto, con aſſiduo rigiramento torna a metter foce nel cuore, in cui, ringorgando, non ſi ferma, o ſi ſtagna, ma con frequenti battute ſi ſpreme, e ſgorga, e l' uſato corſo riprende, laſciando per tutto ſemi di vita. Ora, che altro mai dir vuole il Burchiello con quelle parole: *Nel cor', ov' ogni vena iſnoda*, ſe non nel cuore, dov' ogni vena ſcioglie, ſgorga, vuota, rende il ſangue, che ebbe per mezzo dell' arterie dal medeſimo cuore? e ſeguendo a dire:

*Perſo 'l valor di conceputo ſpermo.*

Non

Non s' intend' egli chiaramente del corpo ſuo rifinito, abbattuto, rovinato, in cui *perſo 'l valor di conceputo ſperma*, cioè, perduti i ſemi di vita, che laſcia il ſangue nella continova ſua circolazione, giacchè, *ſperma* ſi dice del ſeme, che dà vita all' Uomo; e diceſi ancora d' ogn' altra ſorta di ſeme. Paſsa poi alla generazione del Vermine nel cuore, e dice, che non occorre provvederſi di Corallina, di Rabarbaro, di Semeſanto, di Mercurio dolce, d' Aſſenzio, d' Olio di Mandorle dolci, di Spirito di Vetriolo, d' Olio di Ginepro, nè di Medicamenti ſolutivi, nè d' Acqua, in cui ſia ſciolto l' Aloe, o come oſſervò il Redi, lo Zucchero, o Giulebbo, perciocchè:

*Crea Natura un veneno ſo vermo*
*Sì fero, che da vita a morte il froda.*

Cioè, ſi ſviluppa un vermine nel mio cuore, ed è sì crudele nel morſo, che dà morte al cuore ſteſſo, che è all' uomo cagione di vita. Ed oſſervate come il ſempre maraviglioſo Burchiello uſa il verbo *frodare*, per moſtrare la ſicura morte lenta, ed inſieme penoſa, che dà queſto vermine; ſendochè *frodare* ſia lo ſteſſo, che invogliere, oſcurare, uſato da Dante nell' Inferno, cap. 20. ove dice:

*Però t' aſſenno, che ſe tu mai odi*
*Originar la mia terra altrimenti,*
*La Verità nulla menzogna frodi.* (a)

Cioè, cuopra, oſcuri; così frodare il cuore da vita a morte, cioè, coprirlo di velenoſo afito, oſcurarlo di maligni vapori, che è l' iſteſſo, che principiare a diſporlo a morte, con fargli perdere appoco appoco il natío calore, mancante il quale, ſi laſcia di vivere. Da queſto verbo *Frodare*, ſi fece frode, che è l' inganno, l' ingiuſtizia; e *Frodo* ſi dice il celare alcuna coſa, per non pagar la ga-



(a) Inſer. Cant. 20.

bella alle Porte, che i Latini dissero *Commissum*. Se fin quì, Uditori umanissimi, veduto avete il Burchiello farla da Astrologo, vedetelo adesso affibbiarsi la giornea, e farla da Medico Fisico, senza lasciar d'unire la Medicina coll' Astrologia, dicendo:

*Mercurio, Venus, e Saturno, e Marte*
*Accende flemme, collore, e sanguigne,*
*Quattro nature ognuno in se disparte.*

Dopo aver detto l' effetto maligno cagionatogli dallo Scorpione, cioè, che ei pativa di Bachi, dice adesso, che Mercurio, Venere, Saturno, e Marte sono cagione di collore, di flemme, di bile di tutti i colori, cioè, bianca, gialla, nera, rossa:

*Quattro nature ognuno in se disparte,*

Cioè, quattro qualità di bile, ciascheduna delle quali vien cagionata dal suo Pianeta, che sono i quattro detti di sopra. E di vero, se la discorreremo con gli Astronomi, ci diranno esser Mercurio un Pianeta secco, adusto, malinconioso, da cui derivano le oppilazioni, il mancamento di voce, i vomiti, le febbri quotidiane, l'abbondanza degli sputi, la tisichezza, e tutte l'altre infermità, che provengono da umori secchi, onde di questo è propria la bile di color nero, detta Atrabile. E giacchè s'è fatta menzione di Mercurio, mi cade in acconcio il fare una piccola digressione, e ricordare, come i Latini dicono: *mittere lapidem in acervum Mercurii*, per ispiegare il benefizio, che si fa ad un' ingrato. Gli Antichi tenevano monti di sassi ammassati nelle strade, e ne' luoghi, che sboccavano, e conducevano in quattro diverse parti, che *compita viarum* s' appellavano, e che noi Crocicchi diciamo, per dimostrare con essi il viaggio certo, e sicu-

ro

ro al paſseggiere; quindi alcuni ſpeſso in paſsando gettavano ſu que' monti di pietre un ſaſso in onore di Mercurio; onde ſta bene il dire, che il far bene a un' ingrato, è lo ſteſso, che aggiugnere un ſaſso a' monti di Mercurio, perciocchè l' uomo ingrato ſa tanto grado del benefizio ricevuto, quanto ne ſa quel monte di pietre dell' aggiunta di quel ſaſso. Paſsando poi a parlare di Venere i medeſimi Aſtronomi ſapranno ſoggiugnere, eſsere un Pianeta frigido, e umido temperatamente, da cui provengono renelle, viſcoſità, calcoli, pietre, dolori d' inteſtini, di lombi, ritenzione d' orina, mal di gola, emorroidi, male alle poppe, e alla matrice delle Donne, e quanto di ſchifoſo morbo può avvenire a chi preſe il male derivato a noi da' Franceſchi, o ſecondo altri, da i Napoletani; onde da Venere proviene la bile di qualità bianca, così nominata da Celſo. Da' quali effetti s' intende la cagione, per cui Teodonzio ſcriſse aver Venere dato ricetto alle Furie nella Caſa di Marte, ed eſsere di loro famigliare divenuta, perciocchè due luoghi, ſecondo Andalone, ſon dati per Caſa dagli Aſtrologi a Marte, e queſti ſono il Montone, e lo Scorpione: ſe ella diè loro albergo in Caſa del Montone, ſendo che la Primavera comincia quando il Sole entra in Ariete, nel qual tempo gli animali tutti vanno in amore:

*Tum pecudum, volucrumque genus per pabula læta*
*In Venerem, partumque ruit, &c.* (a)

pur troppo è vero, che allora:

*Mater adulterii Venus eſt, ſtuprique repertrix.* (b)

e che:

*Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,* (c)

Manda le Furie allettatrici non ſolo agli animali, ma alle Donne ancora, come quelle, che ſendo per lo più di compleſſione fredda, e umida, in tempo di Primavera ſono agli amori più inchinate. Se poi le riſerrò in quel-

(a) Manil. lib. 1.
(b) Mant.
(c) Purg. Cant. 1.

quella dello Scorpione, egli è un animale pieno di frode, e che ſparge per le membra di chi egli feriſce un mortale veleno, tutte qualità proprie di quelle femmine, l' amicizia delle quali non ha altro oggetto, che il piacere di Venere; ed ecco come s' intende aver ella menato le Furie nella Caſa di Marte, ed eſſerſi renduta loro famigliare. Seguendo poi a diſcorrere del terzo Pianeta nominato dal Burchiello, che è Saturno, ci moſtreranno con Vergilio, eſser egli di natura fredda, e ſecca:

*Frigida Saturni quo ſeſe Stella receptet.* (a)

Pianeta terreo, e malinconico, e che produce mal d' orecchi, di milza, di veſcica, d' oſſi; tremori, paraliſie, fluſſi di corpo, quartane, dolori di fianchi, e finalmente le malattie tutte fredde, e ſecche:

*Eſt grave Saturni ſidus in omne caput*, (b)

E ſpezialmenre la collora gialla, detta con altro nome, Vitellina, dal roſso dell' Uovo, chiamato da i Latini, *Vitellus*.

Benchè queſto Pianeta ſia freddo, nondimeno vien temperato dal calore del Lione, quando entra in queſto ſegno, come vi era nel milletrecento, nel qual tempo il noſtro Divino Poeta, e Cittadino era ſalito al ſettimo Cielo, che è di Saturno, come egli medeſimo nel ventuneſimo Canto della ſua Commedia aſſeriſce, dicendo:

*Noi ſem levati al ſettimo ſplendore,*
*Che ſotto al petto del Lione ardente*
*Raggia mo miſto giù del ſuo valore.*

Se finalmente ſaper vorremo la natura di Marte, ci diranno le regole degli Aſtronomi eſser ella calda, e ſecca, apportante febbri acute, terzane continove, e peſtilenzioſe, ulcere, riſipole, carbonchi, mal di capo, podagra, e collora roſsa, detta da Plinio, e da Celſo, *Bilis rubella*, del qual Pianeta il noſtro Alighieri, così cantò:

*Ed*

(a) Georg. lib. 1. (b) Propert. lib. 4.

*Ed ecco qual ſuol preſſo del mattino*
*Per li groſſi vapor, Marte roſſeggia,*
*Giù nel Ponente, ſovra 'l ſuol marino;* (a)

ed ecco come:

*Quattro nature ognuno in ſe diſparte*

Cioè, ognuno de' quattro Pianeti ha la ſua qualità propria di collora, come abbiamo provato, cioè Mercurio la nera, Venere la bianca, Saturno la gialla, e Marte la roſsa: Dalle tante coſe particolari aſsegnate dagli Aſtrologi a i Pianeti, ha il volgo preſo licenza di dire, eſsere alcuni di queſti buoni, alcuni triſti; lo che repugna apertamente all' oracolo della Sacra Scrittura, che dice, avere Iddio conſiderate tutte le coſe, che egli avea fatte, ed erano tutte ſommamente buone:

*Tutte le coſe, di che 'l Mondo è adorno,*
*Uſcir buone di man del Maſtro Eterno.* (b)

E molte volte dagl' ignoranti ſi dice eſsere ſtata neceſsità quella, che fu libera elezione, non intendendo, che la virtù de i Corpi Celeſti non può altro in noi, che conferirci la ſua compleſsione, gli abiti, e le diſpoſizioni, e così dee intenderſi quel luogo di Sant'Agoſtino nel Terzo della Trinità, dove dice; che i corpi più groſsi, e più baſsi ſono retti con un certo ordine da i più ſottili, e più potenti; lo che vien confermato dall' Areopagita Dionisio nella Celeſte Gerarchia, affermante i corpi inferiori eſser governati da i Superiori, come appunto vuol' eſsere inteſo il Burchiello, dove parla di Mercurio, di Venere, di Saturno, e di Marte; quando creder non voleſsimo, che dicendo egli:

*Quattro nature ognuno in ſe diſparte.*

Intem-

(a) Purg. Can. 2.

(b) Petr. Canz. 17.

Intender voglia de i quattro umori del corpo umano, cioè, ſangue, bile, pituita, e malinconia, o de i quattro temperamenti, che ſono caldo, e ſecco; caldo, e umido; freddo, e ſecco; freddo, e umido:

*Avicenna, Ippocraſſo le dipigne;*
*Ma Galieno ſpecchio di quell' arte*
*D' aria, e di fuoco le difende, e cigne.*

Non baſta al noſtro Poeta aver detto eſſer quattro le ſpecie della bile, e ciaſcheduna colorata dal ſuo Pianeta, che lo vuole ancora provare coll' autorità d' Avicenna, e d' Ippocrate, i quali dipingono queſta bile, cioè le danno i ſopraddetti colori; onde ei dice:

*Ma Galieno ſpecchio di quell' arte*
*D' aria, e di fuoco le difende, e cigne;*

Cioè, ma Galeno ſpecchio di quell' arte, che è l' iſteſſo, che Principe de' Medici, le cigne, e difende d' aria, e di fuoco; e vuol dire, che Galeno divide la bile in due colori, cioè, in pallida, e rugginoſa; ma perchè il colore pallido, e 'l rugginoſo può eſſer più carico, o meno carico, e per conſequente avventarſi più, o meno all' occhio, per queſto fu da altri ne i ſuoi veri colori partita. Il noſtro Burchiello per pruova della ſua propoſizione ha voluto ſervirſi dell' autorità de i tre principali fonti della Medicina, che ſono Avicenna, Ippocrate, e Galeno, tutti e tre trovati da Dante nell' Inferno, come egli ſteſso teſtimonia, dicendo d' aver tra gli altri veduto:

*Euclide Geometra, e Tolommeo,*
*Ippocrate, Avicenna, e Galieno,*
*Averrois, che 'l gran comento feo.*

Ecco-

Eccoci alla coda del preſente Sonetto, che dice:

*O 'l farſetto mi ſtrigne,*
*Ovveramente Siena avrà gran doglia,*
*Ch' i' tel ſo dir, che 'l corpo mi gorgoglia;*

Dove conclude d' avere ſtimoli di corpo, cagionatigli e dalla bile, e dai vermini. Dice adunque

*O 'l farſetto mi ſtrigne,*

E vuol dire, o io mi ſcaricherò della bile, e de i vermini, e così il farſetto mi ſtrignerà, cioè, mi veſtirà; non come ora, che ſendo gonfio dal vento, che produce la bile, non poſſo ſtare affibbiato:

*Ovveramente Siena avrà gran doglia,*

Eccoci al gergo: cioè, o e' ſarà d' uopo patire i dolori di corpo; ſendo che in furbeſco, *Siena* non è altro, che la particella affermativa sì; ovvero può voler dire, che paſſerà in vigilia tutta la notte co' dolori; ſendo che (al riferir da Gio: Villani, lib. 1. cap. 56.) Siena fu detta la Veglia da una certa Madonna Veglia, ricchiſſima Albergatrice di quella Città, la qual donna ottenne dal Pontefice, pe' benefizj fatti al ſuo Legato Apoſtolico, che Siena aveſſe il Veſcovo; e queſti fu Meſſer Gualterotto.

*Ch' i' tel ſo dir, che 'l corpo mi gorgoglia;*

Cioè, il corpo mi ribolle; *Gorgoglia* dal Latino *Gurgitare*, ringorgare. Qui è da avvertire, che l' Autore non ſi è ſervito a caſo, nè in grazia della rima del verbo *gorgoglia*, ma l' ha fatto a bello ſtudio, poichè parlando de i

bachi, che lo travagliavano, usò il verbo *gorgogliare*, che si deriva da *Gorgoglione*, che è un baco che rode i legumi, il quale si dice anche Tonchio; e in latino *curculio curculionis;* da cui viene il Toscano, *Gorgoglione;* e con questo il nostro Burchiello termina il suo Sonetto, con isperanza di rendersi sano, mentre sentiva bollire il corpo; e di quel ringorgamento di bile ne provava fastidiosi dolori; onde a ragione desiderava:

*Flammiferam pleno reddere ventre facem* (a).

(a) Ovid. in Epist. Parid.

LE-

# LEZIONE III.

## Sopra il Sonetto, che comincia,

## *Nel belicato centro della Terra*

Quel rimedio appreſtato all' Uomo, per facilitar l' uſo di mandar fuori il ſuperfluo peſo del ventre, da i Greci ſi dice κλυστήριον, κλύσμα, κλυσμός, *Clyſterium*, *Clyſma*, e *Clyſmus*, da i Latini, *Lavamen*, *Ablutio*, e dai Fiorentini Lavativo, e Serviziale s' appella, e con nome forſe di maggior ſignificato da altri vien detto ἔνεμα, *Enema*, che vale *Introduzione*; perciocchè egli è un rimedio, o riſtoro portato al di dentro dell' Uomo pe' fori, e pertugj, che la natura tiene aperti per iſgravarſi della ſuperfluità degli umori, come ſono l' ano, l' utero, il membro virile, gli orecchi, e gli altri. Con tutta la proprietà però ſi dice ſolamente di qualunque liquore intro-

dotto per mezzo d'alcuna fiſtola, o canna nell'inteſtino retto. L'invenzione di queſto rimedio la dobbiamo all'uccello Ibin, o Ibis, Cicogna nera d'Egitto, che divora i Serpenti (a). Queſt'uccello fu il primo a moſtrar l'uſo del lavativo; perciocchè fu oſſervato, che gravato di triſti umori, s'adattava al podice il becco pieno d'acqua del mare, e per quella parte la s'introduceva nelle budella, ſgravandoſi così felicemente delle fecce trattenute, tanto fa la natura con gli animali, ſempre intenta alla loro conſervazione, ed al loro mantenimento. La materia di queſto rimedio, o ella è ſemplice, come di ſolo olio, latte, ſangue, di morchia, d'orina di fanciullo uſo al Vino, d'orzo, brodo, e d'altro, ec. O ella è compoſta, cioè con alcun liquore, cottavi dentro una, o più coſe, o ſolamente meſcolatavi. Alcuni di queſti lavativi ſi dicono alteranti, dati per riſcaldare, o rinfreſcare, altri ſono mitiganti; evvene de' purganti, e degli aſtergenti; alcune volte ſi fanno appoſta appoſta per iſcacciare il vento detti, diſcuzienti, e carminativi, alcuni per mitigare i dolori, detti, anodini, alcuni per uccidere i vermini; e finalmente altri, altramente s'appellano. Ora io non ſo di qual razza foſſe quello, che nel Sonetto, ch'io prendo in queſta ſera a ſpiegare, dice d'aver preſo il noſtro ſempre maravigliofo Burchiello, il quale dottamente s'ingegna di rendere nobile, e vago un'argomento per altro baſſo e ſpregevole. So bene aver'egli patito di ſtitichezza di corpo, come egli medeſimo cantò all'improvviſo ad uno ſtitico di borſa, che un giorno a caſo incontrò per iſtrada, dicendo ſu due piedi:

*Domine, quanta Caſſia han gli Speziali,*
*Tanto ſtitichi ſiam, non baſteria*
*A farne tanto andar, quanto ſaria*
*Rimedio a i noſtri differenti mali.*

Lo che ſervir dovrebbe per far ricredere chi dice non eſſer

(a) Rejes, Camp. Elyſ. quæſt. 3.

eſſer del Burchiello i Sonetti, che ſotto ſuo nome ſi leggono, quale appunto è il preſente, che dice così:

*NEl belicato centro della terra,*
*Dove, mancando l' aria, il mare abonda,*
*Et onde Eolo vago furibonda*
*Facendo con Nettuno a Giove guerra.*
*Quivi noſtro Emiſpero s' apre, e ſerra*
*Colla meridiana, e tiepid' onda,*
*E la notturna ſpera pur ritonda*
*Ogni natura di ſuo corſo sferra.*
*Et onde noſtra mente tien ſuo loco*
*Da memoria, e da cerebro oggetto*
*Come favilla ſu per fiamma in foco.*
*Qui fe Euclide, e Taccuin concetto;*
*Ond' io Alfonſo, e l' Almageſto invoco*
*Gloria di filoſofico intelletto.*
*E queſto truovo detto*
*In Tulio quinto ſeſto ſegnat' A.*
*Nelle Genealogie di Pier Fruſtà.*

Spiritoſa, ed inſieme bizzarra allegoría è queſta del noſtro ingegnoſo Burchiello, con cui deſcrive copertamente il corpo dell' uomo, e la Canna da Serviziali colla materia, che ella manda per l' inteſtino retto; e 'l vento, e 'l

e 'l feccioſo peſo, che del ventre ne cava; ed intanto fa, come ſi dice, un viaggio, e due ſervizj, cioè, dice queſto fatto ſuo, e ſe fin quì ci ſi moſtrò Poeta, Aſtronomo, e Medico, ora vuol farſi conoſcere per profeſſore di Mattematica, dicendo:

*Nel belicato centro della terra,*

*Belicato*, da Bilico, che è la poſitura d'un corpo ſopra un'altro, che toccandolo quaſi in un punto, non pende più da una parte, che da un'altra. *Centro* è un Punto nel mezzo del Cerchio, equidiſtante da tutti i punti della ſua circonferenza. Ora da *Bilico*, ſi formò *Bellico*, che è quella parte del noſtro corpo, d'onde prima è preſo noſtro alimento:

*E quella parte, donde prima è preſo*
*Noſtro alimento, all'un di lor traffiſſe* (a).

Ciò dunque ſuppoſto, non v'ha chi non ſappia eſſere il bellico il centro dell'Uomo, perchè formato da natura egualmente diſtante da imo a ſommo; adunque il centro della Terra ſarà il ſuo bellico. Bellico della terra diſſero gli Antichi il Tempio dedicato ad Apollo in Delfo (b):

. . . . . *medium telluris apertæ*
*Credita habere locum, titulo quoque Delphica, quo ſe*
*Inſula jactavit magnis Auctoribus olim.*

E all'Italia (c) poſero il bellico ne i Grigioni; alla Sicilia (d) nella Città Enna; alla Grecia (e) negli Etoli. Ora dicendo il noſtro Poeta:

*Nel belicato centro della terra:*

Vuol dire nel bellico, cioè, nel corpo. Seguendo poi la ſua allegoría, dice:

*Dove*

(a) Dan. Inf. c. 25.
(b) Petr. Apollon. de excid. Hieroſolym. lib. 5.
(c) Solin. cap. 8.
(d) Cic. 6. Verr.
(e) Liv. Decad. 4. lib. 5.

*Dove, mancando l' aria, il mare abonda*

Dove, cioè, nella Terra: *mancando l' aria, il mare abonda:* Ecco il Burchiello, che la diſcorre all' uſo de' Filoſofanti di que' tempi; i quali non ammettevano il vacuo, mentre dicendo, che mancante l' aria, v' abbonda l' acqua; adunque, voleva inferire, partendoſi l' acqua, ſuccederebbe l' aria per impedire il voto, ajutandoſi la natura, con far ſuccedere un elemento in luogo dell' altro, ſecondo la dottrina Ariſtotelica, che a tempo del Burchiello era in voga; oggi però, in queſta parte ſpezialmente impugnata, e riconoſciuta per falſa, mercè de i maravigliosi ſcoprimenti fatti nella Filoſofia dalla noſtra nobiliſſima, e dottiſſima Accademia del Cimento, che fu la prima a far lume all' altre fralle tenebre, che oſcuravano il vero. Ma oſſervate di grazia con qual proprietà di parole diſcorre dell' acqua. Ei ben ſapeva eſſer l' acqua molto maggior della Terra, onde con termini al maggior ſegno eſpreſſivi, dice, *Abonda*, cioè l' acqua ſupera di grandezza la Terra; ed intanto, con nominare il Mare, che ha l' onde ſalate, figuratamente parlando, intende di parlare della materia del lavativo, che preſo aveva, che era compoſto d' acqua, e di ſale, di cui ſi trovava pieni gl' Inteſtini.

*Et onde Eolo vago furibonda*
*Facendo con Nettuno a Giove guerra.*

*Et onde*, cioè, dal mare; *Eolo*, figliuolo di Giove, e d' Acaſta, detto da' Poeti Re de' Venti; onde Ovidio lo chiamò:

*Æolon Hippotadem cohibentem carcere Ventos* (a).

E il noſtro maggior Poeta confermandolo aſſoluto Padrone de i Venti, diſſe:

*Quand' Eolo ſcirocco fuor diſcioglie* (b).

*Vago;*

(a) Lib. 14. Met.

(a) Purg. Cant. 28.

*Vago;* in vece di errante, vagabondo, come l'usò il Petrarca:

*Di vaga fera le vestigia sparse* (a).

*Furibonda*, parola notata dal Salvini per Ditirambica, e originata dal nome furibondo, che suona pieno di furia usato dall'Ariosto; ove dice:

*Rodomonte, non già men di Nembrotte,*
*Indomito, superbo, e furibondo* (b);

E siccome da giocondo deriva giocondare, da profondo, profondare, da ritondo ritondare, e simili, così da furibondo ha il nostro Burchiello formato il verbo *furibondare*, il quale si truova in questo unico esempio, ma pure esempio si può chiamare, perchè il Burchiello fa autorità, mentre egli è citato, come Autore di lingua, dal Vocabolario della Crusca.

## *Façendo con Nettuno a Giove guerra.*

*Nettuno;* figlio di Saturno, e d'Opi, tenuto dagli Antichi per Dio del Mare, e per tale da Vergilio celebrato:

*Non illi imperium pelagi, sævumque tridentem,*
*Sed mihi sorte datum* (c).

*Giove;* fratello di Nettuno insieme con Plutone, i quali si divisero l'imperio del Mondo, come in persona di Nettuno racconta Omero, dicendo nella sua Iliade:

*Tre fratelli figliuoli di Saturno*
*Noi siamo, i quali ha partorito Rhea.*
*Il primo è Giove, ed il secondo io sono;*
*Il terzo è Dite, che in Inferno regna* (d).

Ora dicendo il nostro Burchiello, che Eolo unito a Nettuno fa guerra a Giove, che altro mai vuol significare se non l'oscura, e tanto dagli antichi, e da' moderni Filosofi ricercata cagione di quell'orrendo Fenomeno della Natura, che Tremuoto s'appella, attribuita dal nostro Poeta all'acque sotterranee, intese sotto nome di Nettuno, ed

(a) Par. 2. Son. 263.
(b) Can. 14. 119.
(c) Virg. Æneid. lib. 1.
(d) Boccac.

ed a i Venti imprigionati, ſpiegati per Eolo, mentre queſto Nume in più luoghi dell' Odiſſea, viene eſpreſſo con Nome orribile di ἐνοσίγαιος, *ſcuotiterra*, e di *fracaſſatore della terra*, checchè ſe ne dicano in contrario molti degli antichi Filoſofanti, e de' moderni ancora, a i quali ſi laſci di buon genio una sì oſcura queſtione, e dicaſi, che il Burchiello, manifeſtando queſta ſua oppenione intorno alla cagione del Tremuoto, ha così pulitamente eſpreſſo il ringorgamento, che faceva nel ſuo corpo il ſerviziale, che, ſiccome io ſtimo, dovea eſſer di quei del Ruſpoli, cioè:

*De' ſerviziali a' Diavoli avanzati* (a),

O pure di quelli deſcritti da un moderno ingegnoſo Poeta vivente con queſti verſi:

*Col ſugo di beſtemmia ereticale,*
*E col decotto di mala creanza,*
*Aſmodeo riſerrato in una ſtanza,*
*Si faceva ogni giorno un ſerviziale.*

Mentre con tutta la proprietà ſi dice d' un Uomo col corpo pieno di vento, egli ha una guerra, o un tremuoto in corpo, e ſiccome ha figurato con bella fantaſia il ſuo corpo per la terra, e il ſerviziale pieno d' acqua e di vento, per Nettunno, e per Eolo, così va leggiadramente continuando il ſuo allegorico penſiero, e dice:

## *Facendo con Nettunno a Giove guerra*

Turbando cioè l' animo, e la mente, la quale nel piccolo Mondo del corpo umano fa la figura di Giove governatore di tutte le ſue parti; poichè quando il ſerviziale o per vento racchiuſo, o per altre cauſe, cagiona dolori gravi, e lunghi, arriva a perturbare anche l' animo, e a fargli guerra, cagionando all' uomo affannoſe mancanze, e giugnendo talvolta a farlo anche ſvenire, e a fargli perdere il ſentimento, che da i Latini ſi ſpiega *conſternari*



(a) Berni tom. 3.

ovvero *animo deficere*, e perciò disse egregiamente il Burchiello:

*Facendo con Nettunno a Giove guerra.*

Passando poi al secondo Quadernario, dice così:

*Quivi nostro Emispero s' apre, e serra*
*Colla meridiana, e tiepid' onda,*
*E la notturna spera pur ritonda*
*Ogni natura di suo corso sferra.*

Stando il leggiadro Burchiello dentro a i confini della sua bizzarra allegoría, ammette due Emisperi, Notturno, e Diurno, che sono le due parti eguali della sfera, così divisa dall' Astronomico Orizonte. Ora per Emispero Diurno intende la Canna, e di questa dice, che s' apre, e serra; ed ecco come prima di dare il Lavativo si fa prova della Canna, tirandosi in giù la guida, che è quel legno detto stantuffo, in fine del quale sta un rocchetto incavato, circondato strettamente di stoppa; ed ecco come questo strumento, detto dal Burchiello Emispero, s' apre, tirato che sia in giù, si rimanda per tutta la sua lunghezza, per isperimentare la facilità, con cui è d' uopo che si maneggi: ed in questo modo si serra, ed ecco ciò, che faceva il povero Maestro Domenico allor, che egli cantò:

*Quivi nostro Emispero s' apre, e serra.*

Segue poi a dire:

*Colla meridiana, e tiepid' onda,*

Che altrove si legge:

*Colla*

*Colla meridiana, e trepid' onda:*

Onda meridiana, e tiepida, è la materia del Lavativo; Dice meridiana, cioè, tanta quanta ne può capire la Canna; perciocchè ſtando nella ſuppoſta metafora del Globo terreſtre, il meridiano non è altro, che un circolo mutabile, e che ſerve per miſurare la longitudine, e latitudine dei luoghi; onde metaforicamente parlando, l'umido, di cui è piena la Canna, ſarà il meridiano di queſto ſtrumento; perciocchè quel liquore, che di ſe empie la Canna, è la miſura di quanto ne contiene la ſteſſa Canna, onde il liquore fa, a detta del Burchiello, le veci del meridiano: ſicchè ſta ben detto, *Onda meridiana*, acqua ſalata, che empie la Canna. Dice *tiepida*, che ſignifica, nè calda, nè fredda; lo che debbe oſſervarſi nel prendere queſto rimedio, perciocchè il troppo caldo, o 'l troppo freddo è sì nocivo al noſtro corpo, che può privarlo di vita; come appunto accadde ad un Contadino, che laſciò di vivere per aver preſo queſto rimedio freddo datogli da un vergognoſo Cerretano, come racconta il Signor Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe, celebre Profeſſore di Medicina, in una Diſſertazione, che egli fa *de Clyſteribus* ſtampata in Ferrara l'anno 1691. Piacemi ancora *trepida*, come in un MSS. ſi legge, in vece di *tiepida;* cioè *tremolante*, dal Latino *trepidare;* benchè la prima lezione ſpieghi a maraviglia bene il ſentimento del noſtro Mattematico, e Medico Burchiello.

*E la notturna ſpera pur ritonda*
*Ogni natura di ſuo corſo sferra.*

Ecco l'effetto di queſto rimedio; tirar giù il ſuperfluo del ventre, cagionato da qualſiſia ſtitichezza di corpo.

*E la notturna ſpera pur ritonda*

Che è la materia del Criſteo, che ſtando nell' allegoría, è appunto l' Emiſpero notturno, circolando quella tralle tenebre dello ſtrumento, e quindi ſpinta per gl' Inteſtini:

*Ogni natura di ſuo corſo sferra,*

Cioè, per iſtitico, che uno ſia, benchè aveſſe il feccioſo peſo attaccato alle budella, il ſerviziale lo sferra, gli cava i ferri, lo mette in libertà, cioè, leva quell' intoppo, che tratteneva il corſo. Terminata la ſua ſpiritoſa allegoría, paſſa adeſſo il Burchiello ad avvertire l' Uomo ſavio, che ne pigli ſpeſſo, ed abbia ſempre pronta la materia, e lo ſtrumento per uſarlo a uopo del ſuo corpo, dicendo:

*Et onde noſtra mente tien ſuo loco,*
*Da memoria, e da cerebro oggetto;*
*Come favilla, ſu per fiamma in foco.*

Oſſervate di grazia come, e con qual proprietà di parole accenna l' uomo, ch' è ſavio, dicendo quando la mente, che è la parte più eccellente dell' Anima, tiene il ſuo luogo; onde Dante chiamò torta mente quella d' una Donna fuori di ſe pel dolore:

*Tanto dolor le fe la mente torta* (a).

Paſſa poi a chiamare la Canna, *oggetto da memoria, e da cerebro*, e pare, che voglia dire, di cui è d' uopo non iſcordarſi; anzi biſogna averla ſempre d' avanti agli occhi, e uſarla con cervello, cioè, a tempo, non ogni giorno, e colle qualità di ſopra eſpreſſe. Potrebbe anche dirſi, che avendo queſto bizzarro Poeta chiamato il lavativo:

*Da memoria, e da cerebro oggetto,*

aveſ-

(a) Inf. Can. 30.

aveſse voluto intendere, che togliendoſi per mezzo di queſto medicamento ogni ſuperfluità, ed ogni materia indigeſta dal noſtro corpo, ſi veniſſe a giovare anche al capo, e in conſeguenza a riſchiarare la memoria, turbata dalle evaporazioni, che dallo ſtomaco troppo pieno di crude, e non digerite materie, ſalgono al capo, e gli cagionano offuſcamenti, vertigini, dolore, e confuſione; onde tolta, per mezzo del lavativo, la cagione di così cattivi effetti, ſi conforta il cerebro, e la memoria nella ſua chiarezza ritorna; perciò il ſerviziale può beniſſimo dirſi:

*Da memoria, e da cerebro oggetto.*

Conclude poi nell' ultimo Ternario, che un ſerviziale di più non nuoce al noſtro corpo, dicendo, che ſiccome a una gran fiamma acceſa, una favilla, che vi s' aggiunga, poco, o nulla v' accreſce di calore; così un lavativo di più non iſconcerta, e non porta danno al corpo dell' uomo. Da quanto fin' ora s' è detto, e da alcune poche notizie, che abbiamo di queſto Poeta, chiaramente ſi vede, ch' ei l' aveva colla ſtitichezza, ma più con quella di borſa, che con quella di corpo; come appunto l' avea il Doni, il quale avrebbe voluto dare agli avari un ſerviziale compoſto d' uomini, cioè, per ſale, v' avrebbe meſſo dentro un Savio, per malva un Povero, per olio un Cerretano, per iſcamonea un Ladroncello, ed altri a propoſito. Poco bene ancora ſe l' intendeva con coſtoro il Berni, il quale per contraccambio ad un avaro Ser Saccente, che lo volle a cena, e a dormire in caſa ſua, ſcrivendo al Fracaſtoro, gli dice:

*Fategli fare un ſervizial d' inchioſtro.*

Or vedete di grazia, come fin quì egli abbia ſoſtenuto il ſuo argomento, con cui pareva, che aveſſe, come ſi dice, a dare in piattole, e render l' uditore poco ſoddisfatto, e meno attento a materia sì fatta, che per nominarla alla preſenza d' oneſte, e civili brigate, è d' uopo doman-

mandarne prima perdono; anzi l' ha egli sì avvedutamente maneggiato, che io sono di fermissimo parere, che a bella posta abbia preso questo argomento, per mostrare la spiritosa, e bizzarra sua maniera di comporre, facendo vedere, che anche le cose vili s' illustrano, e s' abbelliscono dagl' ingegni acuti, ed elevati; e con tale occasione ha saputo farsi conoscere per Uomo nelle Mattematiche discipline versato, facendo adesso a tempo onorata menzione de' primi lumi di questa Mattematica professione, per mostrare, che non a vanvera, ma con fondamento ha parlato di cosa tanto lontana dal suo impiego, dicendo:

*Quì fe Euclide, e Taccuin concetto,*

*Quì*, cioè, nelle Mattematiche: Euclide famosissimo Geometra, di cui raccontano, che nel tempo della guerra trà quei d' Atene, e quei di Megara si vestisse da femmina, per non esser conosciuto la notte, quando andava a udir Socrate, se pure è vero; *fe concetto*, cioè, concepì nella mente molte cose appartenenti alla facilità d' imparare la Geometria, e la musica, le divisioni, e gli universali; e queste lasciò poi al comun benefizio, e profitto delle persone, che desiderano di ben fondarsi in una scienza, che non ha chi s' opponga a' suoi certi, e sicuri principj, e che non cede alla forza di validi argomenti, che sono quegli appunto, su quali equivocando, scherza il Burchiello, intendendo per far concetto, fare un argomento, cioè, un serviziale, come con equivoco piacevole cantò il Berni in lode d' Aristotile dicendo:

*Ti fa con tanta grazia un' argomento,*
*Che te lo sentì andar per la persona*
*Fino al cervello, e rimanervi drento.*

Per non attaccar quivi una dura riotta con Messer Giampagolo, se debba dirsi argomento, o argumento, sarà bene, che noi torniamo al Burchiello, che dopo Euclide fa men-

menzione di Taccuino: *Taccuino*, Lunario, citato ne' Canti Carnaſcialeſchi, al Canto degli Studianti, alla pag. 44. dell'edizione del Torrentino:

*E la ragion del Taccuino apporta.*

E dal Pulci nel Morgante, Cant. 25. St. 134. Uno di queſti ſtampato in Firenze nel 1491. che comincia nel ſuddetto anno, e finiſce nel 1550. ha queſto titolo: *Lunare*, cioè, *La ragione della Luna, ovvero Taccuino perfetto in lingua Fiorentina;* ma quì forſe l'Autore di tante linee, di circoli, e ſemicircoli inventati per ſegnare l'abbreviature dello ſcrivere. Onde queſt' arte fu da' Greci detta ταχυγραφία, *tachygraphia;* ed in queſta maniera di ſcriver compendioſo poſero ogni fatica, ſtudio, e diligenza i Romani Amanuenſi, i quali formavano voluminoſe ſcritture in sì poco tempo, che di loro ſi potea veramente dir con Marziale:

*Currant verba licèt, manus eſt velocior illis,*
*Nondum lingua ſuum, dextra peregit opus.*

Il Grodecio nella Prefazione alle Catecheſi eſtemporanee di S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme, da lui voltate in Latino, rende ragione, perchè ſiano ſtate fedelmente ſcritte, non oſtante che il Santo le diceſſe extempore; dicendo in primo luogo, che gli Scrittori di quei tempi, detti *Amanuenſes*, *a manu;* lo che in più luoghi ancora conferma Svetonio, ſcrivevano con incredibile velocità, perciò detti da' Greci ταχυγράφοι, *tachygraphi;* ſecondariamente poi, perchè adoperavano abbreviature ſenza numero, le quali tolſe via Giuſtiniano dalle Scritture; e decretò, che ogni voce ſi ſcriveſſe diſteſa, per togliere sbagli, e confuſione. E finalmente, perchè i Padri Greci parlavano al Popolo con maeſtoſa gravità, poſatamente, e ſenza fretta. Era celebre preſſo i Greci la cifra, ſegno, o abbreviatura, che dir la vogliamo, fatta ſcolpire nelle ſue monete da Antioco Sotero, figlio di Seleuco, e ſecondo Re della Siria: tre triangoli erano queſti diſpoſti in maniera, che rilevavano la voce ΤΥΧΗΙΑ, che vale ſalute,

lute, come s' ha da Celio Rodigino nel ſecondo Capitolo del ventidueſimo libro delle ſue antiche Lezioni; onde la Dea Hygia, o Hygeja fu adorata non ſolo dai Greci, ma dai Romani ancora; e la ſua Statua di bronzo eccellentemente condotta da Micerato, inſieme con quella d' Eſculapio ſi conſervava in Roma nel Tempio della Concordia. Se però dir non voleſſimo, che dove dice, *e Taccuin*, foſſe abbaglio dello ſcrittore, in vece di, *& Alcuin*, cioè Alcuino, Uomo di varie, e recondite diſcipline ornato; per opera, e per conſiglio del quale, Carlo Magno, di cui fu Maeſtro, fece aprire in Parigi la celebre Scuola di Maeſtri in ogni facoltà ſcientifica, ben provveduta. Segue poi a dire:

*Ond' io Alfonſo, e l' Almageſto invoco*
*Gloria di filoſofico intelletto.*

Lo credereſte? in queſti due verſi, il noſtro ſpiritoſo, ed inſieme dottiſſimo Poeta Barbiere, ſtando nella già detta allegoría, non vuol dir' altro, ſe non che quando poſſa pigliare un criſteo, ha, come baſſamente dice la Plebe, in taſca la Medicina, e i Medici ancora: udite di grazia come. Egli invoca qui Alfonſo; queſti fu quell' Alfonſo decimo Re delle Spagne Iſtorico, Filoſofo, e Mattematico inſigne, da cui derivarono le Tavole Alfonſine, che gli coſtarono un mezzo Teſoro, perciocchè ſpeſe, ſecondo alcuni, quaranta, e ſecondo altri, dugentomila Doppie per fare quella grand' Opera, coll' aſſiſtenza de' primi Profeſſori di Mattematica, fatti appoſta colà venire di tutte le parti del Mondo. Queſto Re ſoleva dire, che avrebbe voluto piuttoſto far la vita di privato Cavaliere, che mancare d' erudizione. Ed ecco come bene a propoſito della Mattematica, preſa da lui per coprire il ſuo baſſo argomento, ha fatta l' invocazione a queſto Re:

*Gloria di filoſofico intelletto.*

Con

Con un fatto poi, che del medeſimo Re ſi racconta, ſpiega il ſuo vero ſentimento, cioè, che il ſerviziale è rimedio a ogni gran male; e che, potendo aver queſto, dà l'addio a i Medici, e alla medicina ancora. Il fatto è queſto. Infermoſſi a morte Alfonſo, e fatto già ſpedito da' Medici; egli non iſcordevole anche in quella congiuntura di non voler laſciar tempo veruno ſenza apparare, cominciò a leggere la Storia d' Aleſſandro Magno ſcritta da Quinto Curzio, e sì gli piacque lo ſtile dell' Autore, e da tanta dolcezza fu preſo in udendo le geſta di un Re sì forte, sì magnanimo, sì coſtante, sì pio, sì religioſo, che ſervì di potentiſſimo antidoto al ſuo male; onde riavutoſi, diſſe, addio Avicenna, addio Ippocrate, addio Medici tutti; viva ſolo Curzio, che la ſalute m'ha renduta. Ed ecco come colla Storia d'Alfonſo cuopre l'addio, che egli dà alla medicina, quando abbia il ſuo dolce ſalutevol rimedio, ec. Queſto nome Alfonſo, è derivato a noi da i Goti, Popoli della Scitia, ed era loro famigliare; poichè con queſto nome ſi chiamò il primo Re delle Spagne, che ebbe il titolo di Cattolico per avere diradicata, e ſvelta da' ſuoi Regni l' Ereſia Arriana, e riportate molte vantaggioſe vittorie de' Mori; ora queſto Alfonſo, primo di queſto nome, fu figlio di Piero Duca di Cantabria, che fu del ſangue de' Goti. I Tedeſchi dicono Alfonſus, e Helfuns da *Helfen*, che vale, ajutare, e i noſtri antichi Scrittori, e Romanzatori il diſſero *Anfus*. Da i Greci diceſi ἄλφος, *alphos*, la volatica, detta da i Latini, *impetigo*, e *vitiligo*. *Almageſto*, cioè, Tolomeo autore del Siſtema del Mondo, detto Almageſto dall' Arabo *Almageſthi*, o *Almagiſthi*, appellato da i Greci σύνταξις μεγίστη, *ſintaxis megiſti*, che vale, coſtruzione del maſſimo, la qual opera vien ripreſa dal Gebber intendentiſſimo delle diſcipline Mattematiche, come riferiſce Marzio da Narni nel ſuo Galeotto a carte 64. Franco Sacchetti d' un certo Fazio Piſano confinato in Genova, a cui pareva d' eſſere un grande Aſtrologo, diſſe così,

*Parendogli eſſere Alfonſo* (a), *o Tolomeo*. Segue a dire:

*E queſto truovo detto*
*In Tulio quinto ſeſto ſegnato A.*
*Nelle Genealogie di Pier Fruſtà.*

Il Burchiello, per moſtrare di non aver parlato a capriccio, conferma la ſua dottrina prima coll' autorità di Cicerone: queſto libro di Cicerone ſegnato A. egli è quello, ch' ei fece *Academicarum Quæſtionum*, ed è quel ſolo luogo, dove appunto fa menzione d' Euclide, riportato con bizzarro equivoco dal Poeta Barbiere, per autore degli Argomenti. La lettera A. preſſo gli antichi Romani, era ſegno, che il Reo reſtava aſſoluto, ſiccome condannato per la lettera C. quando poi il Giudice non era ben ſoddisfatto, ſcriveva un N. e un L. cioè *Non liquet*; onde ſi prolungava il tempo per la ſentenza. Il verbo *Abſolvo* ſignificatoci dalla lettera A. l' uſiamo ancora, per moſtrare una coſa terminata, finita, e diceſi, *Abſolvere opus*, terminare un lavoro; onde vedete, con quanta miſterioſa avvedutezza pone il ſegno dell' A. in piè del preſente Sonetto, mentre non ſolo con eſſo ci accenna il luogo, in cui Euclide è nominato da Cicerone, ma e' viene a dirci intanto d' aver finito il Sonetto. *Quinto*, e *ſeſto*, ſono libri della Legge Canonica, nominati quì dal Burchiello, per moſtrare, che anche di queſta n' era infarinato.

Il noſtro Burchiello dice d' aver trovate le già dette Concluſioni Mattematiche non ſolo in Euclide nominato da Cicerone, e in Taccuino; ma d' aver veduta ancora queſta Dottrina nelle Genealogie di Pier Fruſtà, e vuol dire, nel famoſo Mariano Scozzeſe, il quale uſcito della ſua Patria l' anno 1052. veſtì dopo ſei anni l' Abito di Monaco in Colonia, ove morì nel 1086. che fu l' anno cinquantotteſimo di ſua età; a cui s' aſcrive il Libro intitolato,

(a) Nov. 151.

to, *Calculatio de univerſali tempore;* onde poi paſsò in proverbio il dire a uno, che ſa far bene i conti, Marian dell' Abbaco. E a ben capire il miſterioſo parlare del Burchiello, egli è d' uopo ſapere, che a ſuo tempo viveva Piero della Morotta, che faceva per Arme una fruſta, o sferza; queſto Piero fu figliuolo d' un Mariotto, nome famigliare di quella nobiliſſima Famiglia; e perchè il detto Piero era amorevole del noſtro Poeta, viene dal medeſimo qui nominato, come ſe la Famiglia di Piero foſse erede delle Mattematiche del Monaco, come lo fu, ſecondo lui del nome Mariotto, derivandolo da Mariano. Appropoſito della voce *fruſtd;* egli ſi vuol ſapere, che la Plebe Fiorentina è uſa a formare nomi fantaſtichi terminati in A. coll' accento, e ripetere ſpeſſo nella medeſima parola una ſillaba, come nella voce, *dabbudd*, *taralald*, e ſimili. Ora ſi potrebbe dire, che il Burchiello per rappreſentare queſto ſuo concetto, aveſſe, come ſi dice, preſa la mira tropp' alto; ma che ci fareſte voi, ſe faceva ſua gloria il non eſſere inteſo, dicendo molte coſe per l' etimologie de i Caſati, e per l' Impreſe, e per l' Armi di coloro, di cui intendeva di parlare; e ſe a lui baſtava di farſi conoſcere per Medico, Mattematico, e Poeta, per uſare la fraſe di Benedetto Menzini:

*In quel ch' e' mette in caldo un ſerviziale.*

# LEZIONE IV.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Pirramo s' invaghì d' un fuſeragnolo.*

QUel noſtro Cittadino tanto benemerito della Letteraria Repubblica, la di cui virtù fu ſingolarmente notabile nel generoſo rifiuto, ch'ei fece di larghe ricompenſe, Piero Vettori, io dico, de i privati ſuoi ſtudj, e delle ſue private fatiche altra mercede non voleva, che l'utile univerſale; onde, contro la comune coſtuma, rimandò al Cardinal Farneſe una gran Tazza d'ariento tutta piena di Fiorini d'oro, contentandoſi alle reiterate iſtanze, che gliene furon fatte, di ritenere per ſe ſolamente la Tazza, fatti riportare i danari là, onde erano venuti; imitando in ciò Senocrate, che una ſimigliante coſa aveva

va fatta. Non così però l'intendeva Prodico Chio, il quale, perchè s'avvide, che ognuno reſtava preſo dalla vaghezza della ſua maravigliosa erudizione, e dal ſorte della ſua eloquenza, chi volea udirlo, era di meſtieri, al riferir di Suida, che pagaſſe cinquecento Dramme. Ma perchè varj ſono gl' intelletti degli Uomini, chi in un modo, e chi nell'altro le coſe intende, ſecondochè la varietà delle diſpoſizioni, e delle qualità coſtituiſcono le potenze ſenſitive, per le quali ſi fa l'apprenſion de' concetti dentro la mente. Quindi è, che il noſtro Burchiello oggi canta non tirato dal deſiderio d'accumular teſori, ma ſolamente allettato dalla ſperanza di trovar chi gli paghi, come dicono i Barbieri, e sì fatta ſorte di Maniſattori, un fiaſco, come dal preſente Sonetto ſi ricava, che dice così:

*Pirramo s'invaghì d' un fuſeragnolo*
*Appiè del Moro bianco in diebus illi;*
*Et Orfeo inſegnò cantare ai Grilli*
*Per fare innamorare un Pizzicagnolo.*
*E Vergilio rubò un ſacco d' Agnolo*
*Per inſegnare a baleſtrare a' trilli;*
*E Bacco fe nel Po mille zampilli,*
*Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.*
*Ma chi voleſſe ben guarire un ſordo,*
*Conviengli avere un po' d' un certo fiaſco*
*Di non ſo che, ch' io non me ne ricordo.*

Ma

*Ma egli è tanti gamberi a Binaſco,*
*Che ſtu voleſſi fare un piè d' accordo,*
*No 'l può far ſenza ingegno Bergamaſco.*
*Però i can da Damaſco*
*Giuocan piſciando ſempre del ſicuro,*
*Perchè col piè puntellan prima il muro.*

Volendo adunque improvviſare, per avere un fiaſco di buona roba, comincia, toccando di paſſaggio la ſtoria di Piramo, e di Tisbe, la quale fin da que' tempi era per le bocche de' Ciechi, eſſendo ſenza dubbio notiſſimo, che Piramo giovane di Babilonia preſo dall' amore di Tisbe Donzella ſua vicina, tanto con lei oprò, che la induſſe a partirſi furtivamente dalla Caſa Paterna di notte tempo, e andare in un certo ſolitario luogo fuori della Città, com' ella fece, per ivi trovarſi inſieme; nel qual luogo fu ella la prima ad arrivare; onde aſpettando così ſola l' Amante, vide un ferociſſimo Lione; per lo che piena di ſpavento ſi diede a fuggire, cadendole intanto il velo, che le copriva la Teſta, il quale trovato dal Lione, fu guaſto, e tutto ſtracciato. In queſto mentre ſopraggiugne Piramo, e credendo divorato dalla fiera il corpo, che copriva quel miſero avanzo di lino, agghiadato dal dolore, appoggiataſi la punta della Spada al petto, ivi da ſe ſteſſo s' ucciſe.

*Il miſer diſperato s' abbandona* (a)
*Quando nol prende alcun, ne gli è conteſo,*
*E laſcia ruinar la ſua perſona*
*Sopra 'l pungente acciar con tutto il peſo,*
*L' ignuda ſpada ſua pungente, e buona,*
*Ch' ogn' altro avria pur volentieri offeſo,*

*Non*

(a) Anguillara traducendo le Metamorfoſi d' Ovidio lib. 4.

*Non può fuggir di far quel crudo effetto,*
*E paſſa al ſuo Signor la veſte, e 'l petto.*

Tisbe intanto uſcendo per vedere ſe le veniva fatto di trovare l'amato Giovane, lo mirò ben toſto nel proprio ſangue affogato; onde di dolore, e di vergogna piena, cavata dalla ferita dell' Amante la Spada, ſe non le fu permeſſo d' eſſergli, come ardentemente bramava, compagna in vita, volle ſeguirlo coll' iſteſso ferro in morte:

*Sopra 'l pungente acciar cader ſi laſſa,*
*Che forſe ſuo mal grado il petto offende;*
*E tanto il peſo in giù la donna abbaſſa,*
*Che giugne al caro Spoſo, e 'n braccio il prende.*

L'ingegnoſo Burchiello, tocca di paſſaggio, com' io diceva, la Storia di Piramo: e per non moſtrare, come baſſamente ſi dice, d'aver perſo l'r, cioè, d' eſſer ebbro, la raddoppia, dicendo:

*Pirramo s' invaghì d' un fuſeragnolo,*

E vuol dire; Piramo divenne amante, fu preſo dall' amore d'un fuſeragnolo, cioè, di Tisbe, fanciulla ſvelta, e ſnella. Simigliante eſpreſſione, per dire a uno, magro, e lungo, come un fuſo, per diſprezzo, leggeſi nella Fiera, Commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane:

*Ormai laſcialo andar quel fuſeragnolo* (a).

Ovidio però la ci deſcrive per la più bella Donna del Mondo, dicendo di lei, e di Piramo:

*Che 'l Sole, ovunque il Mondo alluma, e vede,*
*Non vide tal beltà, nè tanta fede.*

S' intende ancora facilmente per fuſeragnolo la Donna, dal fuſo, all' eſercizio del quale una volta attendevano le femmine, come era quella Donna Forte lodata nelle Sacre Carte; per iſtar poi forſe troppo a quel lavorio Alcitoe, e le Sorelle furono mutate in Pipiſtrelli:

*. . il*

(a) Giorn. 3. Att. 2, Scen. 9.

. . . . . *il non veduto Nume*
*Le fe gli augei, che ſon nimici al lume.*

Segue a dire il Burchiello:

*Appiè del Moro bianco in diebus illi.*

In due ſoli verſi ſi sbriga dalla ſtoria; ma in eſſi evvi il principio, il progreſſo, e 'l fine di queſti due infelici Amanti; *Pirramo s'invaghì*, ecco il principio dell'amore; *appiè d'un moro bianco*, ecco il progreſſo, e 'l triſto fine. E a bene intendere il miſterioſo parlare del Burchiello, egli ſi vuol ſapere, che il luogo, dove trovarſi dovevano gli Amanti, era

*Fuor della terra ad un fonte vicino,*
*Dov' è 'l ricco ſepolcro del Re Nino.*

E che ivi tra gli altri alberi, che arricchivano quella ſolitaria Campagna, v'erano i Gelſi, che producevano i frutti bianchi, appiè d'uno de' quali ſeguì la morte lagrimevole de' due diſperati Amanti, e dipoi, non più bianchi, ma di color vermiglio nereggiante, in memoria di sì bel ſangue ſparſo, il Gelſo cominciò a produrgli, come abbiamo dal Maeſtro degli Amori:

*Arborei fœtus, aſpergine cædis, in atram*
*Vertuntur faciem, madefactaque ſanguine radix*
*Purpureo tingit pendentia mora colore* (a).

Onde il noſtro maggior Poeta cantò:

*Allorchè 'l Gelſo diventò vermiglio* (b).

Ed altrove; volendo moſtrare il triſto fine di torto amore, dice:

*E 'l piacer loro un Piramo alla gelſa* (c);

Quale fu quello di Marcantonio, di Timagora, e di tant' altri; tanto è vero, che amore è di maligni effetti cagione, i quali appunto provò il noſtro Meſſer Franceſco Petrarca, che così leggiadramente al ſuo ſolito gli racconta:

Que-

(a) Metam. lib. 4.
(b) Purgator. Cant. 27.
(c) Purgator. Cant. 33.

*Queſti m' ha fatto meno amare Dio,*
*Ch' i' non doveа, e men curar me ſteſſo;*
*Per una Donna ho meſſo*
*Egualmente in non cale ogni penſiero* (a).

Trovaſi preſſo gli antichi Scrittori il Moro coll' aggiunto di ſapientiſſimo; avvengachè egli tra gli alberi domeſtici ſia l' ultimo a mandar fuori le ſue frondi, quaſi d' umano avvedimento provveduto. *In diebus illi.* Di quì viene il detto, *queſto è il buſillis*, e diceſi di coſa d' importanza, e malagevole a riuſcire: Latino, *Hoc opus, hic labor eſt.*

*Et Orfeo inſegnò cantare a i grilli*
*Per fare innamorare un Pizzicagnolo.*

Ecco in due altri ſoli verſi il ſunto d' un altra favola. E' noto abbaſtanza, che Orfeo tiraſſe al ſuo canto gli animali, i ſaſſi, e le ſelve, come da tanti Poeti ſi ricava, e particolarmente da Ovidio, quando cantò per bocca dell' Anguillara (b):

*Che moſſe a udire il ſuon concorde a' carmi*
*Gli Uomini, gli animai, le piante, i marmi.*

Adunque, ſe Orfeo tirò col ſuo canto gli animali, tirò ancora i Grilli, da i quali s' imparò a fare il trillo: il Malateſti (c), parlando del Grillo, dice così:

*Muſico è queſto, e muſico approvato,*
*Ch' ha voce nel cantar ſempre per tre;*

Dante per eſprimere la ſoavità del mormorío dell' aura, che percuoteva nelle frondi delle Piante del Paradiſo Terreſtre diſſe, che faceva concerto col canto degli Uccelli:

*Ma con piena letizia l' ore prime,*
*Cantando, riceveano intra le foglie,*
*Che tenevan bordone alle ſue rime.*

Da Grillo, ſi fece *Grillare*, che vale far la voce del Grillo;



(a) Canz. 48.
(b) Lib. 10.
(c) Pag. 3. num. 15.

lo; e *Grillare* usò Michelagnolo Buonarroti nella ſua Commedia Ruſticale, detta la Tancia (a), per cominciar a innamorarſi, dicendo in perſona di Cecco:

*O Tancia, appunto mi grillava il cuore.*

E quì forſe ſignifica principiare a riſcaldarſi di fuoco amoroſo; perchè il principio del bollire d'alcun liquore, in Toſcana, e in Firenze ſpezialmente ſi dice *grillare*. Piglia 'l grillo dicevano gli Antichi a un dappoco; Brunetto Latini nel ſuo Pataffio:

*Egli è un miccingogo, e piglia 'l grillo.*

Ora, per tornare al noſtro Poeta, ei dice, che Orfeo inſegnò cantare ai grilli:

*Per fare innamorare un Pizzicagnolo,*

Cioè, una perſona ſfaccendata, che ha il pizzicore dell'amore; e che ſi getta ad ogni lucerniere veſtito da donna. Pizzicagnolo, da pizzicare, che vende tutta la roba, che pizzica, che ſtuzzica, come ſalame, cacio, e altro. Pizzicare, ſtimolare, vellicare; e ſentire, e tenere ancora; Dante:

*Ma quell' ingrato popolo maligno,*
*Che diſceſe da Fieſole ab antico,*
*Che tiene ancor del monte, e del macigno* (b);

Cioè, che ſente, che pizzica, ha di quel ſapore; onde in queſto ſignificato, i Latini diſſero *ſapere hæreſim*, che vale pizzicar d'ereſia, averne il ſapore. Venendo poi al ſecondo Quadernario, dice così:

*E Vergilio rubò un ſacco d' Agnolo*
*Per inſegnare a baleſtrare a i trilli.*

Prima di venire alle ſpiegazione de' ſopraddetti Verſi, dee ſupporſi, che gli Antichi dicevano Agnolo per Angelo,

(a) Att. 3. Scen. 7. (b) Inf. Cant. 15.

lo, che è la guiſa Fiorentina, che ſi conſerva anche in oggi in alcuni che hanno il nome di Agnolo in vece d' Angelo, e che la Plebe, e i Letterati ancora famigliarmente diſcorrendo, quando o in udendo recitare, o in leggendo s'imbattono in qualche pezzo di roba buona, dicono, queſt'è un pezzo di Paradiſo; accennando così il pregio, e 'l valore anche d'un opera intera, o dalla penna, o dal pennello eſpreſsa; ſiccome per contrario volendo eſprimere una coſa cattiva, e che non piace punto, dicono, queſt'è un pezzo d'ira d'Iddio. Ciò dunque ſuppoſto, non v'ha chi non ſappia quanta gloria abbia riportata del ſuo Poema l'ingegnoſiſſimo Omero. Baſta ſapere quanto ne ſcriſſe elegantemente al ſuo ſolito Vellejo Paterculo, lib. 1. *Qui*, cioè Omero, *magnitudine operis, & fulgore carminum ſolus appellari Poëta meruit, in quo hoc maximum eſt, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, habuit, neque poſt illum, qui eum imitari poſſet, inventus eſt.* Adunque la ſua Opera, potrà dirſi eſsere roba di Paradiſo. Parimente è noto aver Vergilio in non piccola parte de' ſuoi libri imitato ſagacemente Omero, checchè ſe ne dica in contrario con altri invidioſi della ſua gloria il Berni ſcrivendo al Fracaſtoro:

*Perchè m'han detto, che Vergilio ha preſo*
*Un granciporro, in quel verſo d'Omero,*
*Il qual non ha con riverenza inteſo.*

Il preteſo abbaglio di Virgilio è nel nono dell' Eneide, ove dice:

*Tum ſonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile*
*Inarime, Jovis imperiis impoſta Typhœo.*

Dove l'aggiunto *Inarime*, da Omero ſi dice ἐν ἀρίμοις, *in Arimis*. E per un ſolo abbaglio tanto fracaſso? quando ha imitate sì bene tante altre coſe? Or tornando alle parole del Burchiello, dico, che un ſacco d'Agnolo, in bocca ſua, vale un pezzo di Paradiſo, ſendo l'Angelo una parte accidentale, e roba del Paradiſo; onde dicendo:

*E Vergilio rubò un ſacco d' Agnolo,*

Vuol dire, che Vergilio rubò da Omero, lo imitò; e dice *un ſacco*, per moſtrare, che lo imitò nella maggior parte de' ſuoi verſi; giacchè ſi dice d' uno, che ſia pieno pinzo, egli ha pieno il ſacco, e dare il ſacco a una Città, vuol dire predare, e rubare a man ſalva. Dice adeſſo il fine, per cui Vergilio ſi ſtudiò d' imitare Omero, che è d' inſegnare la Poeſia Latina, coperta, ſotto la parola, Trilli; Il trillo non è altro, che un tremolío di voce, aggiunto al cantar vero, legittimo, e naturale; onde oſſervate di grazia, con qual proprietà egli dica, *Baleſtrare*, perciocchè non vuol dir altro, che tirare colla baleſtra, cioè tirare in alto, mandar ſuſo; appunto come eſce il trillo di gola, che trema a bello ſtudio la voce, e va in alto; che così tremola, e ronza l' arco della baleſtra, dopo che ha tratto il colpo. Dante usò il verbo *Baleſtrare*, per dar fuori:

*Quivi la ripa fiamma in fuor baleſtra* (a),

E altrove per percuotere, e travagliare:

*Cade in la ſelva, e non l' è parte ſcelta,*
*Ma là, dove fortuna la baleſtra,*
*Quivi germoglia, come gran di ſpelta* (b).

D'onde ne viene il dire baleſtrato, d' uno, che ſia avvilito, e che abbia perduti gli ſpiriti, da alcun timore, o paura percoſſo, e di una tal perſona ſi dice in proverbio, pare un Tordo baleſtrato. Ora benchè ſia pregio della Poeſia il moſtrarſi arricchita, ed onorata da' Principi, e dagli altri Uomini grandi, e che di lei ne abbian tenuto conto gl' Iddii medeſimi ancora, contuttociò il noſtro Burchiello dice, che la fatica grande di Vergilio nel diventare un gran Poeta, come Omero, non ha fatt' altro, che inſegnare trilli, cioè, una coſa, a cui per giugnervi, v'ha d'uopo un grande ſforzo; e quando ſe ne giunga al poſſeſſo, ell' è come il trillo, tremolante, vacillante, non

ben

(a) Purgator. Cant. 25. (b) Infern. Cant. 13.

ben ſoda, e non ben ferma, cioè, che non aſſicura al Poeta la ſua degna mercede, anzi, che gli dà il pane colla baleſtra, ma però moltiſſimi di coſtoro così baleſtrati potrebbero opporſi al novero di quei, che furono largamente rimunerati. Onde, ſeguendo, dice:

*E Bacco fe nel Po mille zampilli*
*Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.*

C'è un baſſo proverbio, che dice, l'Aſino porta il Vino, e beve l'Acqua; così Bacco, detto da' Poeti Dio del Vino, ora ſta nell'acqua; così i Poeti, i quali biſognerebbe, che notaſſino, come ſi dice, nel Vino, tocca loro a ber l'acqua, per non aver danaro da comprarne, come toccava a fare al povero Burchiello, il quale ci ſignifica colle ſuddette parole il deſiderio, che aveva di trovare alcuno, che gli pagaſſe un fiaſco, ed intanto ci accenna la bell'opera cavata egregiamente dal marmo dall'ingegnoſo ſcalpello del noſtro Donatello celebre quanto mai permetteva l'arte in quei tempi; e queſta fu la figura d'un Bacco poſta ſul Duomo di Firenze dalla parte rimpetto alla Canonica, per ricevere gran parte dell'acqua, che ricorreva per quella fabbrica, e ſgorgarla in tanta copia ſulla piazza, che faceva correre un rigagnolo, onde il chiariſſimo Poeta Barbiere avvedutamente cantò:

*E Bacco fe nel Po mille zampilli*
*Tanta pietà gli venne d' un rigagnolo.*
*Ma chi voleſſe ben guarire un ſordo,*
*Conviengli avere un po' d' un certo fiaſco*
*Di non ſo che, ch' io non me ne ricordo.*

I quali verſi fanno manifeſtamente conoſcere la religioſa criſtiana pietà del Burchiello; perciocchè domandando da bere

bere la Malvagía di Giogoli de' Dini, o altro Vino buono, chiede un po' d' un certo fiaſco di non ſo che, e moſtra di non ſe ne ricordare. E a bene intendere queſto miſterioſo paſſo del Poeta noſtro è d' uopo ricordarſi, che Franceſco Dini dando da deſinare al Piovano Arlotto, gli diſſe, Piovano, io ho della Malvagía, la volete voi avanti, o dopo deſinare? a cui riſpoſe il Piovano, la Beata Vergine Maria, fu Vergine innanzi al Parto, nel Parto, e dopo il Parto; dir volendo, che era ſempre buona. Più; la noſtra Plebe con iſcandoloſa eſpreſſione, dice del Vino vermiglio, queſto l' ha piſciato G....., per dire ch' è ottimo. Ora il noſtro religioſo Poeta per non uſare nè quello, nè queſto modo di favellare, con cui s' intende il vin buono, dice di non ſe ne ricordare, ſapendo d' eſſer beniſſimo così inteſo da coloro, a i quali improvviſava per avere un po' di Vin buono.

Va anche più oltre il miſterioſo parlare del Burchiello, equivocando ſulla voce *po'*, moſtrando di domandarne un po', cioè, un poco; ma dicendo così, ne chiede a fuſone, un fiume, che tale è il Po.

*Re degli altri, ſuperbo, altero fiume* (a).

Ora queſta coſa, di cui non ſi ricordava, doveva, ſervire per far guarire un ſordo. Viva il ſempre miſterioſo Burchiello, a cui era nota la dottrina di Dioſcoride aſſerente, che il ſugo di Pioppo bianco giova molto a i difetti negli orecchi; e per bianco ſugo di Pioppo può facilmente intenderſi il Vin bianco, come la Malvagía de' Dini, che allora doveva eſſer buona, e ſopra gli altri Vini bianchi pregevole. Or che ne dite Uditori? Non è egli queſto un moſtrar di chieder poco, e voler molto? ma con sì avveduta maniera, che non offenda, e non isdegni l' animo del Donatore; anzi egli è queſto uno ſtrattagemma sì fino per ottenere, che può dirſi un colpo da maeſtri; ſendo pur troppo vero, che

*Came-*

(a) Petrar. Sonet. 148.

*Camelus deſiderans cornua, etiam aures perdidit.*

Segue poi a dire:

*Ma egli è tanti gamberi a Binaſco,*
*Che ſtu voleſſi fare un piè d' accordo,*
*Nol puoi far ſenz' ingegno Bergamaſco.*

Da i ſopraddetti verſi ſi conoſce, che il Burchiello non otteneva il ſuo intento, e che gli pareva, come ſi dice, di predicare a i porri, dicendo:

*Ma egli è tanti gamberi a Binaſco*

Binaſco Terra nel Milaneſe; Il Bellincioni nelle ſue Rime:

*Il Prete dicea Salmi, e facea voti;*
*Diſſi: dormite, perchè quella è gente,*
*Ch' ha laſciato a Binaſco i vaſet voti.*

Ma forſe voleva dire, *ſinaſco*, deſinenza famigliare del parlar furbeſco, dal latino *ſinæ ſinarum*, o *Chinaſco*, da China, o Chineſi, Popoli dell' Aſia, preſſo alcuni de' quali ſono gamberi marini (a), che appena cavati dell' acqua, al contatto dell' aria, ſenza perder la forma di Gamberi, dura pietra ſi fanno; come coloro appunto a cui improvviſava il Burchiello, i quali all' udire l' improvviſo del fiaſco di Malvagia, ſenza perder la forma d' Uomini, diventavano di pietra; cioè, non ſi gettavano allo zimbello, non ſi calavano alla pania, non davano nulla; ſegue a dire:

*Che ſtu voleſſi fare un piè d' accordo.*

*Stu;* cioè, ſe tu; maniera uſata dagli antichi. Franco Sacchetti (b), *Signore Iddio, ſtu mi faceſſi tanta grazia, che*

(a) Auctor anon. Sinæ, & Europæ, cap. 41.

(b) Nov. 86.

*che morisse la donna mia;* e in moltissimi altri luoghi delle sue Novelle. Ed il Petrarca ancora Son. 105.

*Già non fostù nodrita in piume al rezzo.*

Se tu adunque, dice il Burchiello, volessi fare un piè d'accordo, cioè, se tu volessi bere un fiasco, che non ti costasse nulla in tre; giacchè gli Antichi dicevano, a tavola non più delle Muse, nè meno delle Grazie, che vale a dire, non più di nove, nè meno di tre; e tre appunto sono i legni per lo ritto, che formano il piede dell'Accordo, accorciato da Buonaccordo, detto ancora Arpicordo, e Gravicembalo, dal Lat. bar. *Clavicymbalum*, *Harpicordum*, in Greco μονόχορδον, *Monochordon;* questo piede, cioè, quest'unione di tre a bere un fiasco di Vin buono, che non sappia, come bassamente si dice, di rame:

## *Nol puoi far senz' ingegno Bergamasco.*

Il Bellincioni grande imitatore del Burchiello:

*Deve aver' un' ingegno Bergamasco*

La gente di Bergamo fu un tempo tenuta grossa, e facile a prestar fede alle parole; onde il nostro Poeta Barbiere vuol dire, che non potrà mai sortirgli d'avere un fiasco di Vino a isonne, se non s'imbatte in gente baccella, semplice, bachiocca; come erano tenuti quei di Bergamo; onde volendo dire di non essere un minchione, si dice: Che pensi, che io sia da Bergamo? detto derivato a noi da una nobil Famiglia di quella Città, che in volgare Toscano per modestia si tace, ed in Latino si chiama *Familia Colleonia;* tali però non gli trovò il Passera (a), che andato là per guadagnare sul giuoco della Gherminella, non trovò nè pur uno, che vi spendesse un bajocco. Nè meno di questa pasta fu quel Frate Bergamasco, detto Venturino, il quale riuscì tanto efficace, ed ardente ne' suoi ragionamenti, che, al riferire del nostro Ammirato, traendosi dietro più di diecimila Lombardi,

(a) Sacchetti, Nov. 69.

di, (e perciò ſemplici, e bachiocchi) la miglior parte nobili, non era luogo, ove arrivaſſe, che non foſse ricevuto, a guiſa d'Uomo divino, e con tanto concorſo di limoſine, che per quindici dì, che ſi fermò a Firenze, non fu quaſi momento di tempo, che in ſulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella non ſi vedeſſono grandiſſime Tavole apparecchiate, ove mangiavano quattrocento, e cinquecento Uomini per volta. Venendo adeſſo alla concluſione di queſto Sonetto, dice:

*Però i can da Damaſco*
*Giuocan piſciando ſempre del ſicuro,*
*Perchè col piè puntellan prima il muro.*

Mettere, e puntellare i piedi al muro diceſi d'uno, che ſtia coſtante ſulla negativa, ſenza punto piegarſi alla domanda, come appunto non ſi piegavano coloro, a i quali aveva il noſtro Burchiello domandato un fiaſco di Vino. Ma per dire, che eglino erano avari, gli chiama Cani, dicendoſi di chi non darebbe fuoco al cencio, egli è un cane; per dir poi, che erano nobili, dice, che ſono cani da Damaſco, cioè, che ſtanno per le Camere parate di Dommaſco, che è una ſorta di drappo teſſuto a fiori, così detto dalla Città di Damaſco in Soría. Queſti cani, per eſſer la delizia delle Dame, ſon detti ancora, *Mignoni*, cioè, favoriti, dal Saſſonico *Minna*, che vale *Amare*; Può ancora forſe aver detto Cani da Damaſco, cioè, che prima ſpianterebbero le Viti, che voleſſero dare un fiaſco di Vin buono ad un povero Poeta Barbiere; e queſto, perchè alcuni ſono di parere, che Damaſco ſia così detto da uno di queſto nome, il quale fu ivi ſcorticato da Dioniſio in pena d'aver tagliate le Vigne; onde ſoggiugne, che queſti cani giocano, cioè ſcherzano, burlano, nè mai dicon da ſenno di darvi un fiaſco di Vino, come forſe l'avevan promeſſo al povero Burchiello, e poi non avevano attenute le promeſſe. E perchè ſotto coperta de' Cani

ha naſcoſi gli avari, ſeguendo la metaſora, ſpiega la natura del Cane, che piſcia col piè alzato ſenza timore, di bagnarſi; e ciò a cagione della durezza, che ha in tutte le ſue parti, mediante la ſua collerica compleſſione; che gliele aſſoda sì, che quelle, che in altri animali veggiamo ſpeſſo a terra dichinate, in lui ſono ſempre ſuſo in alto toſtamente alzate; onde per non ſi bagnare, alza naturalmente il piede; lo che non accadeva al Burchiello allor ch' ei diſſe:

*E piſciomi fra' peli, come il Bue.*

Ma che ha cheffare, dirà taluno, queſta particolar natura del cane col domandare un fiaſco di Vino per mercede del ſuo canto? Così appunto direbbero coloro, che l'ho hanno creduto, e ſtimato un Poeta a ſtrafalcioni, e a caſo; ma chi ha ben peſcato a fondo, ha veduto aver egli parlato a bello ſtudio in guiſa d' eſſer inteſo da pochi; onde, ſe ben riflettiamo, ſotto la metaſora del cane, che piſcia al muro, ha inteſo di parlare, come udito avete, de' Nobili avari; ed ora con iſpiegare queſta proprietà particolare del cane, prega loro dal Cielo ogni più ſpaventoſa maledizione. Ditemi, e che vuol dir mai quel *Mingens ad parietem*, fraſe sì ſpeſſo uſata nel primo, terzo, e quarto libro de' Regi, dalla Sacra Scrittura? Per entro a ogni periodo, dove ſia queſto modo di dire, udirete il totale ſterminio fatto, o da farſi d' alcuna famiglia. A bella poſta adunque accenna quì la particolar natura del Cane, volendo ſotto metaſora dire, che prega il Cielo, che di queſti Nobili avari ſe ne ſpenga il ſeme: e così termina il ſuo Sonetto colla coda, in cui ſta tutto il veleno. Quanto meglio adunque ſarebbe ſtato per quegli, ai quali improvviſava, ſe gli aveſſero dato, come chiedeva ſul bel principio, un fiaſco

*D' Etruſca Malvagia,*
*Ch' allorchè per le fauci, e per l' eſofago*
*Ella gorgoglia, e mormora,*
*Mi fa naſcer nel petto*
*Un indiſtinto incognito diletto* (a).

LE-

(a) Redi, Ditir.

# LEZIONE V.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Un Frate da Cucina un' Uom da Sacchi.*

SUole, della noſtra mente, che è la parte più eccelſa dell' anima, ſiccome accade del corpo, ſpeſſe volte addivenire, che inferma talora ſi ritrovi; e così maldiſpoſta, che dall' Uomo le coſe non quali elle ſono, ma tortamente ſono riguardate: e ſe il trono, dove la parte intellettiva dell' Anima quaſi regina riſiede, da più groſſi, o più caldi vapori è circondato, trema, e ſi ſcuote per sì fatta maniera, che conferma l' uomo in iſtravaganti opinioni, onde poi ridevole all' occhio de' Savj ſi rappreſenta. Tralle tante ſtoltezze però, che fin' ora ſi ſieno lette, o vedute, la più bizzarra parmi quella, che racconta il Padre

Bartoli d'un Principe molto da noi rimoto, il quale per gaſtigare i ſuoi Schiavi, avendogli coſtretti tutti ad imprimerſi nella memoria l'opere dei più chiari Poeti sì Greci, come Latini, ſpeſſe fiate in adunanze letterarie voleva, che l'imparato a mente recitaſſero; e l'infelice coſtantemente credeva, che dalla ſua propria bocca uſciſſero quei verſi, e forſe d'eſſerne il vero, ed il ſublime autore.

Finalmente egli è pur vero, che ſiccome in ogni tempo vi furono nel Mondo Uomini di perſpicace avvedimento dotati, così non mancarono i ſemplici, e i malaccorti gaglioffi. Circa l'anno 1400. era moſtrato a dito un certo Bianco Alfani, il quale credendoſi d'eſſere aſtuto, e malizioſo, era sì ſemplice, e bachiocco, che aveva ſempre d'attorno un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla civetta, per udire delle ſue millanterie, e novelle, delle quali ſi prendevano ogni più ſollazzevol diletto. Queſti fino dalla ſua giovanezza fu Guardiano delle Stinche, cioè, aveva l'obbligo di ſeguire il Debitore, condotto incatenato da' Birri alla preſenza del Creditore, per muoverlo a pietade delle ſue miſerie, quando non voleva venire all'accordo; ovvero era così menato alle caſe de' ricchi, e pii Cittadini, per aver limoſine per la ſua ſcarcerazione, il qual'uſo fu tolto, mandandoſi oggi un Faſervizj ai prigioni, a cercar limoſine pel loro riſcatto. Queſto Bianco Alſani adunque aveva gran dimeſtichezza con un certo Giovanni di Santo da Norcia, il quale, perchè era ſtato in Firenze eſecutore degli Ordini della Giuſtizia, uſava molto con Bianco Alfani, e di lui prendeva il maggior diletto del Mondo per le ſue ſciocchezze, e bene ſpeſſo lo faceva farneticare, lo che ſendo noto a Piero Veneziano, a Giovannozzo Pitti, e a Leoncino di Meſſer Gucci de' Nobili, uniti a Ser Niccolò Tinucci, e a Meſsere Antonio Buffone de' Signori, penſarono di fargli una ſolenniſſima natta, ed eſeguirono ciò, che unitamente macchinato avevano con iſcrivere a nome

di

di Giovanni di Santo da Norcia, una lettera a Bianco Alfani, nella quale il ſuddetto Giovanni lo confortava a credere, che preſto ſarebbe, per opera ſua, eletto Podeſtà di Norcia; la qual lettera fatta in lingua Norcina da Meſſer Antonio, fu da Ser Niccolò fatta copiare per mano d'un ſuo fedele Notajo, e gliela mandò. Oſſervarono che effetto faceva queſta lettera nell'animo di Bianco; e veduto, che la carota entrava, indi a non molto diſteſo il Pataffio dell'elezione, e con ſuggello grande firmato, che ſembrava quaſi eſſere quel di Nerone, tolto a i Fiorentini, inſieme colla Tazza d'agata del medeſimo Imperadore (a) da Ferdinando di Silva Conte di Sifonte, lo accompagnarono con lettera, che appariſſe venire da Giovanni di Santo, avviſandolo, che pel dì ventiquattreſimo di Luglio fuſſe a Norcia con Bandiere, con Armadura, e con un ſufficiente Cavaliere. Bianco, ricevuto, e letto il Diſpaccio, ebbe tanta allegrezza, che non capiva in ſe ſteſſo; onde per metterſi ſubito all'ordine vendè un pezzo di terra, che egli aveva dietro alla Chieſa di S. Marco, a Ser Martino allora Notajo delle Riformagioni; ed appreſſandoſi il giorno dell'andata, con un Giudice, con un Cavaliere, con un Notajo, con Famigli, Donzelli, con Bandiere, e Armadura, ſe n'andò a Norcia, dove in vece d'entrare in poſſeſſo dell'Ufizio di Podeſtà, divenne, come creder ſi puote, lo ſcopo de' motti di quei Priori, e lo zimbello del popolo tutto; onde tornatoſene a Firenze colle trombe nel ſacco, ebbe a vendere per pagare i ſuoi debiti, due Caſette, che egli aveva in Via San Gallo, e furono comprate dal ſuddetto Ser Martino, per fargli piacere. Qui non occorre ridire, come i Fiorentini ſi ſmaſcellavano dalle riſa, e come il povero Bianco era diventato la favola del popolo, come di lui ſi racconta nella ſeconda Novella ſtampata dopo il Novellino. Ora il Burchiello volendo anch'egli prenderſi ſpaſſo della famoſa ſemplicità di Bianco già tornato a Firenze; finge ch'e'

(a) Varchi, lib. 16. a car. 633.

ch' e' ſia Podeſtà di Norcia, e gli ſcrive molte coſe, tutte ridevoli, fantaſtiche, e da non crederſi ſe non da Bianco Alfani, come credute le ſi ſarebbe quel Perſonaggio, di cui abbiam fatta menzione, ſembrando d' eſſer pani d'una medeſima paſta; le quali fantaſtiche, e burlevoli coſe gliele ſcrive, per dargli la quadra nel preſente Sonetto, che dice così:

*UN Frate da cucina, un' Uom da Sacchi,*
*Un Gajo Lelio per Ambaſciadore.*
*Una lanterna piena di ſavore*
*Portavan per tributo de' Vallacchi.*
*Il vento era sì grande, che' pennacchi*
*Guardavan tutti in viſo il Senatore,*
*Come voleſſin dir l' Imperadore*
*Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.*
*Habbi ſempre nel cuor mona Minoccia,*
*E ſtagneratti il naſo, che cotanto*
*Di liquido cimurro ognor ti doccia.*
*Veggio i creſpelli, che con dolce canto*
*Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,*
*Che ſgocciolava gli orciolin per canto.*
*Fammi un ſervigio alquanto,*
*Dà queſto libro al Podeſtà in ſue mani,*
*Al nobile, e diſcreto Bianco Alfani.*

Pri-

Digitized by Google

Primieramente non v' ha chi non ſappia, eſſere uſo delle Nazioni tutte, all' arrivo d' alcun Capo, o Governatore d' una qualche Città, o di Perſona per nobiltà, o per potenza molto ragguardevole, di mandargli a nome o del Principe, o del Comune del luogo un regalo; lo che fu particolar coſtuma de' Fiorentini, come per lo paſsato in tante occaſioni ſi vide, ed oggi ancora uſare veggiamo. E finalmente da i Vaſsalli ancora in ſegno d' oſsequio, e di obbedienza, i regali ai loro Principali ſi danno. Curioſo è quello, che fa la Comunità di Poggibonſi ogni anno a i Fiorentini d' alcune ceſte di peſche per la feſta di S. Bernardo; e perchè una volta, o perchè vi fuſse careſtia di peſche, o perchè credeſsero di far maggiore onore, portaron fichi; a coloro, che gli accompagnavano, furono tutti a furia gettati nel viſo; onde patirono volentieri l' ingiuria, dicendo, che peggio ſarebbe loro avvenuto, ſe ell' eran peſche; onde ſi fece luogo al proverbio, che dice: *Manco mal, ch' elle non furon peſche*. Così il Doni nella ſua Zucca, al Frutto XXX. ma ſe egli aveſse letto il Pataffio, veduto avrebbe eſser queſto un detto antichiſſimo; mentre Brunetto Latini, che è l' autore del ſuddetto Pataffio, finiſce il Capitolo detto così:

*Ma lodo Criſto, che non furon peſche.*

Finge adunque il Burchiello in queſto primo Quadernario, che Bianco Alfani ſia Podeſtà di Norcia, e che i Popoli vadano a fargli onore, portandogli in dono, udite di grazia, che, *Un Frate da cucina*. Bel regalo in vero da farſi a un Podeſtà ſuo pari! Per dar lume alle ſtanze a tetto delle caſe, che per altro modo aver non lo poſſano, oltre al farſi ſopra 'l tetto una fineſtra quadrilunga sì in pianta, come in fronte co i lati formanti un triangolo acuto, che Abbaìno s' appella, ſi mette ancora in uno, o in più luoghi del medeſimo tetto un embrice turato a ſimilitudine di cappuccio, che perciò frate ſi chiama; onde dicendo il Burchiello, *Un frate da cucina*, intende di queſti Frati forſe maggiori degli altri, per iſcher-

no

no più grave d'un uomo sì matto, com' era il noſtro Bianco Alfani, di cui ſi può dir con Vergilio:

*Is primam antè aciem digna, atque indigna relatu*
*Vociferans, tumiduſque novo præcordia regno*
*Ibat, & ingentem ſe ſe clamore ferebat* (a).

Segue a dire, *Un uom' da ſacchi*, uom da ſacchi, cioè, ſaccomanno, ſervo degli eſerciti, uomo di bagaglio, detto da i Latini, *Lixa*, e *Calo*; e un tal uomo manda il Burchiello a portare quel nobil regalo al Podeſtà di Norcia, ſapendo beniſſimo quel detto, che *Qual carne, tal coltello*. E *tal ſonata, tal ballata*. In un Canzoniere però del Burchiello ſtampato in Firenze da Lorenzo Peri nel 1546. ſi legge così:

*Frati in cucina, e poponeſſe in ſacchi.*

E queſta pare eſſer la ſua vera lezione, mentre dopo i frati da donarſi, dice, *Poponeſſe in ſacchi*, cioè, quantità di poponeſſe, detto altrimenti poponelle, che ſono quei poponi vani, e detti ancora zucche per ſimilitudine, cioè Poponi inſipidi; ora volendo noi dare ad uno di ſciocco, di pazzo, gli ſi dice, poponella; onde mandando all' Alfani un ſacco di poponeſſe, lo dichiara poponella in ſuperlativo grado, cioè, ſciocchiſſimo, pazziſſimo. Quanto però è ſpiacente la poponeſſa, altrettanto è guſtoſo il popone; anzi è sì buono, e sì rare virtù in ſe racchiude, che Anton Mario Ferrareſe cantò di lui in un ſuo faceto Capitolo:

*Con quel s' aperſe all' uom l' alto intelletto,*
*Con cui ſi ſcorge l' eccellenza, e 'l dono*
*Di conoſcer dal male il ben perfetto;*

Segno manifeſto, che l'Alfani poco, o punto popone mangiava; non come l' Imperadore Alberto, che pel troppo uſo del medeſimo ſe ne morì, come racconta il Bucolzero nel ſuo Indice Cronologico. Dove poi dice:

*Un Frate da cucina, un' uom da ſacchi,*

Come

(a) Æneid. lib. 19.

Come nell' eſemplare ſtampato in Venezia dal Rampazetto nel 1566. biſogna dire, che il Frate da cucina, vale Cucinajo, o come per iſcherno ſi dice, Frate brodajo, il quale inſieme col ſaccomanno manda per Ambaſciadori al Podeſtà di Norcia; e per moſtrare lo ſcherzo, che dell' Alfani ſi piglia, meſcola avvedutamente tra queſti rozzi, e ignoranti, il più forbito d' eloquenza, che aveſſe allora il Senato Romano, dicendo:

## *Un Gajo Lelio per Ambaſciadore.*

Oſſervate attentamente, come il noſtro Burchiello in grazia della venerabile antichità, dice Gajo, come lo dicevano gli antichi, i quali avevano maggior piacere della G, che della C. L'autore d'un piccol libro, che viene attribuito a Valerio Maſſimo, e che inſieme ſeco ſi trova ſtampato, oſſerva, che il nome Gajo, o Cajo, è fatto dal gaudio, che avevano i genitori nel vederſi nella prole rifatti. *Gajus*, o *Cajus*, dicevaſi del maſchio; e *Caja* della femmina; ma perchè avevano per coſtume ſpeſſe fiate di ſcrivere abbreviato queſto nome, per diſtinguere il maſchile dal femminile, il primo accennavanlo colla C diritta, e per lo ſuo verſo; ed il ſecondo, cioè il femminile colla C poſta arroveſcio. Negli ſponſalizj de' Romani Quiriti, il primo complimento, che faceva la Spoſa allo Spoſo, era queſto: *Ubi tu Cajus, ego Caja*, e dir voleva, dove tu ſarai padrone, e padre di famiglia, ivi ancor'io ſarò padrona, e madre di famiglia; colle quali parole s'accennava l'unione, e lo ſcambievole affetto tanto neceſſario tra i conjugati. Dirò ancora in grazia degli Studioſi della poeſia Latina, come i Poeti hanno uſato queſto nome *Cajus*, quando di due, e quando di tre ſillabe; eccolo di tre ſillabe, come nel libro nono di Marziale ſi legge:

*Cajus a prima tremebundus luce ſalutat.*

Eccolo di due da Auſonio:

*Quis tu? Cajus ait, &c.*

Lelio; grande amico di Scipione Affricano, e Oratore insigne; ſegue a dire il Burchiello:

*Una lanterna piena di ſavore*
*Portavan per tributo dc' Vallacchi.*

Ecco il regalo, che portava queſto Ambaſciadore colle ſue camerate inſieme; *Una lanterna piena di ſavore*. Quì, vi vuole, Uditori ſapientiſſimi, tutta la voſtra attenzione, per conoſcere la maravigliosa arte, con cui il Burchiello ſi prende ſpaſſo dell' Alfani tornato di Norcia brutto, ſcaciato, e ſmunto. Se ſi riflette alla ſola lettera, ognun ben vede, che una lanterna piena di ſavore, è un regalo burlevole, ma non va più oltre; ma ſe poi ſcoprir vogliamo il midollo delle parole, vedremo chiaramente il miſterioſo ſignificato delle medeſime, e intenderemo, che in buon linguaggio gli dà di pazzo per la teſta; udite di grazia: Lanterna; queſta dagli antichi cominciò a farſi di pelle, poi di corno, e di veſcica, indi di vetro; ora della lanterna di corno, ſi diceva: *Vulcanum in cornu geſtare*, portare la lanterna acceſa, o il lume nella lanterna; e perchè il lume traſparente faceva vedere dall' una parte all' altra della lanterna, di quì preſero i Latini per ſimilitudine il dire d' uno ſecco allampanato, che non è altro, che oſſa, e pelle, ſecco come una lanterna, il qual modo mi ſovviene eſſere ſtato uſato da Plauto nella Aulularia, parlando d' un Agnello ſecco:

*Qui oßa, atque pellis totus eſt, ita cura macet*
*Quin exta inſpicere in ſole etiam vivo licet;*
*Ita is pellucet, quaſi laterna Punica.*

E il Buonarruoti il Giovane (a), deſcrivendo le mule di certe Vedove de' ſuoi tempi, le diſſe, *Maghere lanternute*. Ora la deſcrizione d' un ſecco Agnello, che Plauto fece con molte parole, chiudendola colla ſimiglianza della lan-

(a) Att. 3. giorn. 2. Scen. 4.

lanterna, l'ingegnoso Burchiello per mostrare l'Alfani secco affettato per la natta, che gli fecero a nome di Giovanni di Santo, la fa più breve, anzi in una sola parola se ne sbriga, chiamandolo lanterna, cioè, secco come una lanterna: ma perchè non gli bastava chiamarlo secco, che vie più dileggiar lo voleva, aggiugne, *piena di savore*. Il corpo della salsa, che savore diciamo, egli è il pan molle a guisa di pappa, cibo da Pappagalli, e da Putte, come vuole Alfonso de' Pazzi in un suo Sonetto contro a Benedetto Varchi, ove dice:

*Varchi, se tu viveſſi di pan molle,*
*Come le putte, o come i pappagalli*
*Di color variati, perſi, e gialli*
*Ti vorre' far prior delle cipolle.*

E coccia, o testa ripiena di pappa si dice di chi non ha giudizio, e non fa bene i fatti suoi; onde, dicendo il Burchiello, *lanterna piena di savore*, intende dell'Alfani diventato smunto, smunto, per la sua sì gaglioffa semplicità, che creduto avrebbe, com'e' si dice, che gli Asini volassero, la qual cosa per altro segue a Empoli per Sant'Andrea; e così copertamente lo dileggia come un pazzo, quale in realtà lo manifesta la Novella, che di lui abbiam raccontata:

*Portavan per tributo de' Vallacchi.*

Dice Vallacchi, in grazia della rima, che dir doveva Vassalli; ed intanto, sendo i Vallacchi popoli di paese alpestre, viene a dare di montanari ai Norcini. Segue poi a dire:

*Il vento era sì grande, ch' e' pennacchi*
*Guardavan tutti in viso il Senatore,*
*Come voleſſin dir, l' Imperadore*
*Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.*

Dice adunque, che per lo gran vento, che tirava, mentre l'Ambaſciadore faceva il ſuo complimento, i pennacchi de' cappelli pendevano verſo il Podeſtà, detto dal Burchiello Senatore, quaſi che il vento medeſimo riconoſcendo il merito del nuovo Ufiziale, voleſſe, che fino i pennacchi gli faceſſero riverenza, e queſto è quel che ci dice la lettera. Ma avvi anche quì il ſuo miſterio; perciocchè dicendo, che i pennacchi guardavano in viſo il Senatore, intende non de' pennacchi de' cappelli, ma de' pennecchi delle povere Donne Fiorentine (a), che filavano a filatojo, togliendoſi a queſte una parte della loro dovuta mercede, per mantenimento de' Cavalieri, detti perciò del filatojo, capo de' quali fu quel Meſſer Roſſo della Toſa, che la intera parte Guelfa di Firenze diviſe in Bianchi, e Neri; accendendo così le diſcordie cittadinaſche; onde; *i pennacchi guardavano il Senatore*, vuol dire, che le povere Donne co i loro pennecchi, imploravano con pianti dal Cielo vendetta contra quel Senatore, che fu cagione di dar loro queſto sì grave peſo; ed a miſura del numero delle gugliate, che ſul fuſo raccoglievano, erano le imprecazioni, che contra lui mandavano. Seguendo la lettera, dice:

*Come voleſſin dir, l' Imperadore*
*Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.*

Mandare un frate brodajo, e un ſaccomanno, perſone ignoranti, a Norcia, egli è un mandare ranocchi a Quaracchi, luogo paludoſo, moſche in Puglia, Civette ad Atene, Vaſi a Samo, Cocodrilli in Egitto, Cavoli a Legnaja. E' degno di rifleſſione l'artifizio del verſo:

*Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi.*

In

(a) Dino Compagni, pag. 87.

In cui vi s'ode il canto degli ſteſſi ranocchi. Biſogna nel recitarlo, che è una ſorta di canto, fermare a quel *ra*, e guardarſi, che il nome non ſi dica tutto in un fiato. Così fermandoſi ſulla ſolita feſta ſede, dell'endecaſillabo noſtro, oh come bene riſuona all'orecchio il canto del ranocchio! che letto diviato, ſenza fermarſi:

*Ha già mandato i ranocchi a Quaracchi,*

Farà riuſcire un verſo diſarmonichiſſimo, e perderaſſi tutta la bellezza della Poeſía, la quale facendoſi come uniſona, viene a renderſi odioſa, e ſtucchevole.

*Abbi ſempre nel cuor mona Minoccia,*
*E ſtagneratti il naſo, che cotanto*
*Di liquido cimurro ognor ti doccia.*

Eccoci al primo Ternario, in cui il Burchiello dice all' Alfani, che il ricordarſi di Mona Minoccia gli leverà il cimurro, l'umore, la fantaſia, cioè non ſarà più sdegnoſo, o imbizzarrito per la burla fattagli; giacchè gli amanti, come era l'Alfani, di Donne, in grazia dell' amata, depongono ogni sdegno, ira, e odio; perciocchè nulla coſa ſentono, e nulla ne vedono, come diſſe il Petrarca:

*Quand' io ſon tutto volto in quella parte,*
*Ove 'l bel viſo di Madonna luce,*
*Vommene in guiſa d' orbo ſenza luce,*
*Che non ſa ove ſi vada, e pur ſi parte* (a).

Mona, e Monna; lo ſteſſo che madonna, voce compoſta dal poſſeſſivo, *mia*, e *donna*, che importa a noi il medeſimo, che a i Latini, *domina*; i quali altresì con queſto nome appellavano le loro innamorate: ſiccome, *meſſere*, che è proprio degli Uomini a queſto riſpondente, da *mio*, ed *herus*; i quali titoli appreſſo a' noſtri antichi erano

(a) Part. 1. Son. 16.

no della maggiore ſuperiorità ſignificanti. Dicevano ancora *ſignorſo*, voce ancor eſſa, come queſt' altre, compoſta, ed in quell' età di nobil ſignificato, e nell' uſo frequentiſſima, della quale ne fu a torto ripreſo Dante; ſiccome ſcioccamente ripreſi furono il Villani, e gli altri noſtri antichi, la cui mercè, ſi può dire, è la noſtra lingua a tant' altezza ſalita, d' aver detto, Meſſer lo Papa, Meſſer lo Imperadore. *Minoccia*; nome d' invenzione, per non paleſar quello della Dama dell' Alfani, a cui piacevano i viſi delle Giovani. *Cimurro*. Siccome ſcrive Pier Creſcenzio (a), è una infermità ſopravvegnente al cavallo, quando è ſtato aſſai infreddato; per la qual coſa diſcende per le nari un fluſſo a modo d' acqua continuamente; e noi, avere il cimurro, diciamo d' uno sdegnato. Onde *abbi ſempre nel cuor Mona Minoccia, e ſtagneratti il naſo*, vuol dire, penſa alla tua innamorata, e così perderai la memoria dell' affronto ricevuto, e noi ti mireremo non più sdegnoſo, ma allegro, come prima. Seguendo poi dice:

*Veggio i creſpelli, che con dolce canto*
*Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,*
*Che ſgocciolava gli orciolin per canto.*

In queſt' ultimo Ternario il noſtro maravigliоſo Burchiello dice, concludendo, all' Alfani, che il ſeguire la Converſazione delle Donne, e la ſemplicità di credere d' eſſere ſtato eletto Podeſtà di Norcia, gli ha fatto ſpender tanto, che non ha più quattrini, nè roba; avendo ſaputo, al ſuo ritorno, come di ſopra dicemmo, eſſergli ſtato d' uopo di vendere due Caſette, che rimaſe gli erano in Via di San Gallo; e queſto ſi ricava da due ſolenni pazzie fatte trall' altre tante da Antioco, detto Epifane, e nominato dal Burchiello in queſto Ternario. La prima adunque, che di lui ſi legge ſcrit-

(a) Lib. 9. cap. 24.

ſcritta da Polibio è queſta, cioè, che il ſuddetto Antioco profuſe immenſi teſori in bagordi, ſtravizj, e ſimpoſi, da' quali uſcendo più volte aggravato dal Vino, preſi pe' canti, o cocche, o, come ſi dice pe' pellicini più ſacchetti di monete, gli andava ſpargendo per le pubbliche ſtrade, godendo di vedere il popolo correre a folla a caricarſi quanto più ciaſcuno poteva di quel Danaro sì ſcioccamente gettato. La ſeconda poi, non fu generoſa come la prima, anzi più majuſcola. Uſcendo un giorno dai pubblici Bagni, dove era ſolito di lavarſi, e ſentito da non ſo chi il grande odore, che per ogni dove ſpirava il ſuo corpo, così gli diſſe: Te beato, o Re, che fai di sì buono odore! a cui Antioco riſpoſe; Ed io ora ti farò partecipe di queſta mia, che tu chiami beatitudine; e ciò detto, gli fece verſare addoſſo un vaſo pieno di venti libbre d'unguento, che tanto teneva, ſecondo Dioſcoride, il Bicongio, e non volle, che di ſul capo di quel pover Uomo fuſſe levato il Vaſo, finchè non fu tutto ben bene ſgocciolato; onde cadendo in terra quel prezioſo umore in grande abbondanza, ſe sdrucciolar molti, che affollati là eran concorſi all'odore di sì nuova, e non più ſentita fragranza; onde dal diletto, che ne traeva quella beſtia veſtita da Principe, in vedendo cadere in terra quei popoli curioſi, dava in un riſo sì forte, e gagliardo, che bene ſpeſſo anch'egli cadeva colla bocca per terra. O vediamo adeſſo, ſe ſia vero, quant'io diceva, cioè, che l'ingegnoſo Burchiello di ſtoria fornito, ci deſcrive Bianco Alfani ridotto al verde de' ſuoi averi:

*Veggio i creſpelli, che con dolce canto*
*Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,*

Creſpello, frittella di paſta ſoda, che in friggendo, s'increſpa; e frittella diciamo quella macchia d'olio, o d'altro ſopra alcun panno, o veſte; ed uno, che ſia innamorato,

rato, ed uſo a veſtire lindamente per me' piacere alla Dama, che poi ſi faccia vergognoſamente vedere con veſti lordate; egli è un ſegno manifeſto d' eſſer diventato povero; onde dicendo:

*Veggio i creſpelli, che con dolce canto*
*Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,*
*Che ſgocciolava gli orciolin per canto;*

Vuol dire il Burchiello, ch' e' non vede più Bianco Alfani colle veſti da Cicisbeo, come poco fa lo vedeva, ma con panni tutti lordi, e ſucidi, e pieni di frittelle; alludendo alle macchie, chiamate da lui creſpelli, che fecero ſulle veſti di quello, a cui toccò a ricevere la profuſione del vaſo d' unguento, che gli fece ſgocciolar ſopra il gran Re d' Antioccia, cioè, Antioco quarto, Re d' Antiochia, detta ancora ne' tempi del Burchiello, Antioccia, ſiccome Laudoccia, per Laodicea, come dal Teſto Riccardi delle Vite de' Santi Padri ſcritte a mano nel 1400. ſi può chiaramente vedere. L' aggiunto di pietoſo, ſi conviene a queſto Re, ſolo in queſto fatto, per avere uſata pietà di dare a quella perſona gran parte del ſuo odore; che per altro fu barbaro Tiranno. Può intenderſi ancora dimoſtrato povero l'Alfani dal Burchiello, quando abbia inteſo di moſtrarloci tale colla pazzia, che faceva quel Re di pigliare i ſacchetti pe' pellicini, e far getto delle monete; ed ecco come. Un ſacchetto pieno di danajo, non fa grinze, ma è tutto ſteſo, e tirato, che poi voto, s' increſpa; ora dicendo:

*Veggio i creſpelli, che con dolce canto*
*Fecion pietoſo il gran Re d' Antioccia,*
*Che ſgocciolava gli orciolin per canto;*

Dir

Dir voleva, veggio i ſacchetti voti, come gli ſgocciolava Antioco; e diceſi ſgocciolare, per votare affatto, dallo ſgocciolare il fiaſco; onde ſgocciolare gli orciolini per canto, può anche voler dire, pigliare i ſacchetti per le bande, pe' lati, e per le parti inferiori, giacchè il canto non è altro, che un angolo, o come baſſamente ſi dice, pigliare il ſacco pe' pellicini, che vale, votare il ſacchetto, dargli l'andare. Buonar. Tancia, Att. 4. Scen. 1.

*Pe' pellicini m'è rimaſto 'l ſacco,*

E Luigi Pulci in un Sonetto:

*I' piglierò pe' pellicini il ſacco.*

E così dicendo il Burchiello di veder voti i ſacchetti dell'Alfani a ſimiglianza del pazzo Antioco, che profondeva il danaro in bagordi, amori, e ſimposj, lo ci viene a dimoſtrare per un uomo, che abbia perdute le ſue ſoſtanze in iſciocchezze, e pazzie arcimajuſcole. Che poi la parola *Canto* dell'ultimo verſo di queſto Ternario dir voglia, Banda, Lato, è aſſai manifeſto; perciocchè il noſtro Burchiello, come Poeta bene addottrinato nell'arte del rimare, ſapeva eſſer d'uopo al Poeta di guardarſi di non porre una parola a rimare con ſeco ſteſſa, per non rendere colla ſimiglianza del ſignificato ſtucchevole il componimento, che debbe di leggiadría eſſere per ogni dove fornito, per apparire luminoſo, e brillante, imitando il noſtro maggior Poeta, che nel primo Canto dell'Inferno diſſe:

*E non mi ſi partia dinanzi al volto,*
*Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,*
*Ch'i' fui per ritornar più volte volto.*

E nel ſettimo pure dell'Inferno:

*Fitti nel limo dicon, Triſti fummo*
*Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,*
*Portando dentro accidioſo fummo.*

Perchè poi ſi ſappia di cui ha parlato il Burchiello nel preſente Sonetto, dopo averlo ſcritto, fa la ſopraſcritta coll'aggiunto del ſubito per grazia, dicendo:

*Fammi un ſervigio alquanto,*
*Da' queſto libro al Podeſtà in ſue mani*
*Al nobile, e diſcreto Bianco Alfani.*

E così termina il ſuo Sonetto, burlando l' Alfani, che a cagione del poco giudizio, e della ſolenne ſua ſtoltezza, di ricco, era divenuto povero, e fin da Poſteri meſſo in canzona, o come i Greci dicevano, in commedia, onde anche Bernardo Bellincioni così di lui cantò:

*E Bianco Alfan, credendo eſſer Norcino,*
*Mandato a Prato fu nelle bigonci.*

E intanto ci ricorda per noſtro inſegnamento ciò, che diſſe Giovenale (a):

*Non ha più dura coſa l' infelice*
*Povertà in ſe, ſe non che fa beffati*
*Gli Uomini al Mondo, aſſai più che non lice.*

(a) Satir. 3.

LE-

# LEZIONE VI.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *La Poeſia combatte col Raſojo.*

IL Vino, tuttocchè ſia un dono conceduto dal Cielo ſenza miſura, e ſenza diſtinzione ad ogni ſorta di perſone, nulladimeno l'uſo di queſto divino liquore, in maggior copia ai deboli Vecchj, ed agli eloquenti Poeti debbe giuſtamente permetterſi; a quelli per ſupplire al difetto del natío calore; a queſti per accenderli d'un più ſublime furore, e per generare ſpiriti in maggior abbondanza, e allegrare il cuore; perciocchè i verſi ſono parto d'animo lieto, e ſereno; e come diſſe il tenero Anacreonte:

*Quando Bacco è per le vene,*
*S' addormentano le pene.*

Quindi addiviene, che i Poeti riſcaldati da Bacco, invaſati, ed inſpirati da queſto Nume, baldanzoſi, e pieni di gioja, con iſpiriti vivaciſſimi, e brillanti, che ſeco dentro di loro ne porta il vino, ſpregiando la baſſa terra ſono portati a volo; onde non ſenza ragione gridava il Venuſino

*Quo me, Bacebe, rapis tui*
*Plenum* (a)?

Il Padre della Greca Poeſia, non per altro fu ſolenne dicitore in verſi, ſe non perchè fu valentiſſimo bevitore. Ora il noſtro Burchiello innamorato, per così dire, della Poeſia, ſe ne ſtava con tutto il piacere nel ſuo ſtudio'o, componendo con maniere non meno dotte, che bizzarre i ſuoi Sonetti, donde mai non ne ſarebbe uſcito; ſe non che la povertà, in cui ſi trovava (mentre ancora ſi vede acceſo debitore a i Libri Economici del Cavaliere Filippo Strozzi, per pigion di bottega) la povertà, diſſi, non gli permetteva il bere a modo ſuo; onde gli era d'uopo uſcire ſpeſſe fiate del ſuo Scrittojo, e uſare il Raſojo ſul viſo altrui, per comprare il vino, da cui riconoſceva il beneficio di far verſi a fuſone, contra i coſtumi de' Cittadini, e contra 'l governo de' ſuoi tempi; perocchè, ſenza eſſer riſcaldato dal vino, ricordevole d'eſſer povero, ignudo di forze, e diſarmato d'ajuto, s'aſteneva dallo ſcrivere i concetti dell'animo ſuo; onde nel preſente Sonetto, mette in campo la conteſa della Poeſia col Raſojo; quella lo vuole compagno delle Muſe, queſta lo chiama a Bottega. Il Burchiello da Giudice grave, ſe ne ſta udendo queſta piacevole riotta; e dopo d'eſſer ben informato, dice ai clienti, ch'ei deciderà a favore di chi gli darà il vino. Gran coſa! ogni uomo, che ſia povero, domanda il pane, come coſa tanto neceſſaria pel mantenimento del corpo; e pure il noſtro Poeta Barbiere, in vece di pane, chiede il vino. Non ſenza miſterio però al ſuo ſolito, laſcia il pane, e s'attiene al vino; perciocchè, per ben comporre, leggeva ſpeſſo i Poeti migliori, eſſendo amantiſſimo tra i To-

(a) Lib. 3. Od. 25.

Toſcani, di Dante, e tra i Latini d' Orazio: onde ſi ricordava di quanto diſſe a Bacco nella Ventuneſima Ode del terzo libro, cioè

. . . . . *& addis cornua pauperi.*

Egli aveva biſogno di coraggio, per cozzare infino co' grandi; e queſto non dal pane, ma dal ſolo vino lo ricavava; e di tanto ſe n' empieva il petto, che ſcotendo ogni timore, alto, e baldanzoſo, gli pareva, per così dire, d' eſſer padrone dell' Univerſo; onde non ſenza ragione fu il vino chiamato da Ipocrate, Armadura del petto. Volendo adunque render chiaro queſto ſuo ſentimento, deſcrive la gara nata tra la Poeſia, e tral Raſojo nel ſeguente Sonetto, in fine del quale, com' io diceva, promette di gettarſi da quella parte, che gli ſomminiſtrerà quanto vino gli fa di biſogno.

*LA Poeſia combatte col Raſojo,*
*E ſpeſſo hanno per me di gran queſtioni;*
*Ella dicendo a lui, perchè cagioni*
*Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?*
*Ed ei ringhiera fa del Colatojo,*
*E va in bigoncia a dir le ſue ragioni,*
*E comincia, Io ti prego mi perdoni,*
*Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.*
*S' i' non fuſs' io, e l' acqua, e 'l ranno caldo,*
*Burchiel ſi rimarrebbe in ſu 'l colore*
*D' un moccolin di cera, e di ſmeraldo.*

*Ed*

*Ed ella a lui; tu ſe' in grande errore;*
*D' un tal disìo porta il ſuo petto caldo,*
*Che non ha in sì vil baſſezza il core.*
*Et io, non più romore,*
*Che non ci corra la ſecchia, e 'l bacino:*
*Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.*

Il Sonetto, come udito avete, è in ogni ſua parte sì chiaro, che abbaſtanza manifeſta il concetto del ſuo Autore; onde per dar tempo alla faccenda dello ſtravizzo, che ci fa in queſta ſera il noſtro Segretario, mi tratterrò ſull' oſſervazione da me fatta d' alcune parole; ed intanto paſſeremo la ſolita mezz' ora, diſcorrendo del noſtro Burchiello, ſecondo il voſtro amorevole comandamento. Dice adunque:

*La Poeſia combatte col Raſojo.*

Queſto verſo fu imitato da Matteo Franco in un Sonetto a Lorenzo de' Medici, che comincia così:

*La Poeſia combatte colla Saja.*

*Poeſia;* Simonide, preſſo Plutarco, la diſſe, Pittura parlante; perciocchè, ſiccome i Pittori colle figure, co' colori, e coll' ombre rappreſentano a' noſtri occhj le creature, e gli oggetti tutti, di cui è compoſta queſta gran macchina dell' Univerſo, così i Poeti gli dimoſtrano colle parole, e co' verſi loro, facendo colla grazia della rima, colla vivezza delle figure, e coll' artifizio grandiſſimo di una buona fantaſia, che l' uditore abbia davanti a ſe preſenti le coſe tutte, di cui può, e debbe ſaper parlare un ſublime Poeta. Lo che avvertì Orazio ove diſſe:

*Ut Pictura Poëſis erit.*

Quindi addiviene, che i Pittori, ed i Poeti hanno tra di loro intrinſeca amiſtà, come fu quella tra Giotto, e Dante,

te, e tra 'l Petrarca, e Simone da Siena; perciocchè ſiccome la Pittura, così la Poeſia procedono dall'imitazione di ciò, che nella Natura ſi mira. La Poeſia fu da Strabone chiamata col nome di prima Filoſofia; quindi è, che Orazio francamente afferma, che i morali, e civili coſtumi, meglio da Omero, che da Crantore, e da Criſippo, s'apparano; della qual ſentenza moſtrò d'eſſere l'iſteſſo Platone, mentre volle morire col capo poſato non ſovr'altro guanciale, che ſu i Mimi di Sofrone, da cui uſcì queſt'opera ſcritta in lingua Dorica, ma quaſi in un gergo ſimile a quello della maggior parte de' Sonetti del noſtro Burchiello, per non eſſere inteſo da tutti, volendo poter parlare, ſenza timor di pena; come Perſio, e tant'altri uſarono di comporre. E giacchè il diſcorſo ha portato di parlare della Poeſia del Burchiello, piacemi d'avvertire non eſser vero ciò, che molti hanno ſcritto, cioè, che queſto Poeta ſia ſtato l'inventore di queſto ſtile piacevole, e fantaſtico; perciocchè prima di lui cantò in ſimigliante bizzarría la Muſa gioconda di Franco Sacchetti in più componimenti, ma particolarmente in un Sonetto, che comincia:

*Naſi cornuti, e viſi digrignati.*

E prima del Sacchetti, altri pure hanno ſcritto, e cantato in ſimil guiſa, come da diverſi antichi Manoſcritti ſi ricava; i quali Sonetti in queſto ſtile, che noi alla Burchielleſca chiamiamo, gli antichi addomandavangli Sonetti fatti per motti, cioè, per pugnere, o proverbiare alcuno con detti brevi, arguti, e piacevoli; onde di ſimigliante curioſa maniera di comporre, il Burchiello non inventore appellar ſi dee, ma piuttoſto imitatore ingegnoſo, e leggiadro; ſiccome nella bizzarra invenzione di queſto Sonetto, ove introduce la grazioſa lite tralla Poeſia e tral Raſojo; avrà egli forſe, e ſenza forſe imitato il noſtro famoſiſſimo Petrarca il quale nella Canzone, che comincia:

*Quell' antico mio dolce empio Signore,*
*Fatto citar davanti alla Reina,*

Intro-

Introduce un nobiliſſimo litigio tra amore, e lui. In veci di *combatte*, nell'edizione di Firenze del 1546. leggo *contende*: *Col Raſojo*. Raſojo, coltello taglientiſſimo, col quale ſi rade il pelo, detto da' Latini *novacula*, quindi ſono derivati a noi alcuni proverbj, come Attaccarſi a' Raſoj, che ſi dice di chi neceſſitato s' appiglia a qualunque coſa o buona, o rea, ch' e' penſi, che poſsa atarlo. Latino, *extremam experiri fortunam*. Avere il mele in bocca, ed il raſojo a cintola. Latino, *blandum pariter, & inſidioſum eſſe alloquio*, che il Taſso parafraſando in Toſcano diſse:

*Ch' ha nella lingua melate parole,*
*E nelle labbra un amichevol ghigno,*
*E la fraude nel ſeno, ed il Raſojo*
*Tien ſotto il manto* (a).

E' celebre il Raſojo d' Accio Navio, con cui tagliò pel mezzo la pietra datagli da Romolo, per far prova della Religione degli Auguri, di cui ſi rideva il Romano Regnante. Il Simulacro della Fortuna era poſto a ſedere ſopra una Palla, col Raſojo, col Baſton di comando, e col Cornucopia; ſignificanteci la Palla, la volubilità della medeſima Fortuna; il Raſojo, che in un punto tutto ſi perde; la Mazza, che da eſsa dipende il noſtro bene, o male ſtare; il Cornu di copia, le ſue ricchezze. Giovambatiſta Plautio, comentando la quarta Satira di Perſio, dice che i Barbieri naſcono ſotto l' Ariete, primo ſegno dello Zodiaco. I Romani, giuſta il racconto di Plinio nel ſettimo libro della ſua Storia naturale, ſtettero ſenza l' uſo del Barbiere 454. anni; ed il primo fu Publio Ticinio, che conduſse di Sicilia in Roma l' arte del Barbiere, per quanto ne dice Marco Varrone. Le loro botteghe ſono ſecondo Donato ſpiegante Terenzio, officine di maldicenza, a cagione degli ſfaccendati, che vi fanno la lor pancaccia; quindi è, che i Barbieri ſono ſempre verboſi, e chiacchieroni. Archelao, che non voleva fiabe, al Barbiere,

(a) Amin. 1. 2.

biere, che lo interrogò come lo aveſse a radere, gli riſpoſe, col tacere. Segue a dire:

*E ſpeſſo hanno per me di gran queſtioni,*

Il Bellincioni nelle ſue Rime:

*Le forche, e 'l fuoco fan per te queſtione.*

La Poeſia, e 'l Raſojo ſovente contendono, contraſtano a chi debba toccare il Burchiello:

*Ella dicendo a lui, perchè cagioni*
*Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?*

Ecco le parole contenzioſe della Poeſia al Raſojo, perchè cagioni, cioè, per quali cagioni, cauſe, o motivi, cavi tu il Burchiello, che è mio, dal ſuo Scrittojo? Alfonſo de' Pazzi però ſi faceva gloria, che la ſua Poeſia uſciſse fuori dello Scrittojo contra Benedetto Varchi, mentre in un ſuo Sonetto dice così:

*Il Varchi urtò nel primo paſſatojo,*
*E caddegli il cappel nella corſia;*
*E dell' Etruſco allor la Poeſia*
*In feltro venne fuor dello Scrittojo.*

E paſsando al ſecondo Quadernario, dice:

*Et ei ringhiera fa del Colatojo,*
*E va in bigoncia a dir le ſue ragioni;*
*E comincia; io ti prego mi perdoni,*
*Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.*

Ecco il Raſojo, che per riſpondere alla Poeſia, ſale in cattedra, in bigoncia. *Ringhiera*, così fu chiamato in Firenze il luogo dinanzi al Palazzo de' Signori, oggi detto il Palazzo Vecchio, dove è poſto il Lione, la di cui Corona nel 1377. fu da Franco Sacchetti ornata di queſto grave, e ſentenzioſo diſtico:

*Corona porto per la patria degna,*
*Acciocchè libertà ciaſcun mantegna.*

Alludendo alla libertà, in cui furono poſti i Fiorentini da Guglielmo fratello del Re di Scozia collegato con Carlo Magno, onde fin d'allora fu da' Fiorentini per Legge determinato, che ſi doveſſero dal pubblico nutrir ſempre Leoni, Arme de' Re di Scozia, in memoria, e gratitudine di tanto benefizio (a): e Ringhiera è così detta da *Aringare*, cioè, parlare pubblicamente; onde propriamente, *aringhiera*, ma attaccata la prima lettera d'aringhiera all'articolo, fece la ſillaba *la*, che poi ſi diſſe la ringhiera: come da *ariſmo*, dedotto da *arithmo*, che vale Numero, facendo ſonare per lo ſibilo della aſpirata lettera Greca Theta, per una S, ſi fece *riſmo;* che attaccando l'a di *ariſmo*, a un, venne a dirſi una riſma, per non fare la diſcordanza. Queſta Ringhiera i Latini la diſſero *roſtra*, nel numero del più; ed era un luogo in Roma adornato di roſtri, cioè, di becchi delle navi tolte a i nimici, onde ſi parlava al Popolo; e navi roſtrate erano quelle, che avevano i becchi delle prue ferrati, che ſi dicevano ſproni:

*Præda vago juſſit geminare pericula ponto,*
*Bellica cum dubiis roſtra dedit ratibus* (b).

Roſtri ancora dicevano le punte acute delle ſcarpe, proibite a i Sacerdoti l'anno 1212. dal Concilio di Parigi, ricordato da S. Pier Damiano nella ſedicеſima Epiſtola del libro quinto; e di nuovo l'anno 1365. dal Sinodo d'Angiò, al trediceſimo Canone, ove così ſi legge: *Prohibemus, ne Clerici in noſtra Provincia utantur brevibus veſtibus, vel ſoturaribus de polena*, così dette da' Franzeſi tali punti, *nec capucia botonata in publico deferant*. L'uſo di ſimigliante ſorte di ſcarpe fu tolto affatto per un Editto di Carlo Seſto Re di Francia. Queſti roſtri ſi leggono deſcritti da Giovanni Architrenio così:

. . . . . *ſolæ ſubſtringitur arcu*
*Calceus obliquo, pedis inſtar factus, ut ipſos*

*Ex-*

(a) Leslèo riferito dall'Ammir. lib. 2. | (b) Tibul. Eleg. 6. v. 21.

*Exprimat articulos, cujus deductior ante*
*Pinnula procedit, pauloque reflexior exit,*
*Et fugit in longum, tractumque inclinat acumen.*

Anna Comnena gli diſſe ποδὶ λων προάλματα, *pedì lon proalmata*, vel ποδῶν προάλματα, *podon proalmata*. Nella ſua Aleſſiade, o ſia la Storia de' fatti d'Aleſſandro Primo ſuo Padre Imperadore di Coſtantinopoli, diviſa in quindici libri. Di queſti Roſtri delle ſcarpe ne vediamo forſe un eſempio in alcune donne, le quali uſano pianelle colla punta acuta, e lunga, coperta d'argento; la qual coperta, che ſerve d'ornamento, ſi chiama punta, che in Latino, direbbeſi *roſtrum*, per la ſimiglianza alle coſe già dette di ſopra. Queſto, e ſimili ornamenti furono vietati alle femmine in Firenze, per una Legge fatta di Febbrajo nel 1471. ma oggi poſſiam dire col ſublime Alighieri:

*Le Leggi ſon, ma chi pon mano ad eſſe* (a)?

*Colatojo:* diceſi lo ſtrumento, per lo quale ſi cola; ma quì intende di quel vaſo comune di terra cotta, forato da baſſo, che eſſendo pien di cenere, vi paſſa l'acqua, per farſi ranno; perciocchè, dacchè i Barbieri vennero in Italia, preſtavano ogni ſorta di ſervigio nelle loro botteghe, per tener netto, ſano, e pulito il corpo da ogni ſucidume, e per ornare i capelli agli Uomini, ſiccome le loro mogli preſtavano un ſimil ſervizio alle femmine: oggi è paſſato a i ſervi famigliari delle Caſe; onde tenevano e acqua, e ranno, e la lancetta da cavar ſangue, detta, *phlebotomum*, e l'unguento da far cadere il pelo, che noi merdocco, e i Latini, *pſilothrum*, appellano. A' tempi di Franco Sacchetti, i Barbieri di Peſcia, e di Piſtoja doveano eſſer mal pratichi; perciocchè in niuna delle ſuddette Città, non trovò Franco alcun Barbiere, che foſſe da tanto a trargli ſangue; e ciò ſeguì nel 1388. quando cavalcando ſopra un Mulo vizioſo, che ſcalcheggiava, il gittò per terra, come ſi ricava da un Sonetto del medeſimo Sacchetti, ſcritto a Michel Guinigi di Lucca, che ſi leg-



(a) Purg. Cant. 16.

ge a carte 52. del Codice di Giuliano Giraldi. Prima però, che l'Italia provveduta foſſe di queſt'arte, uſavano di portare i capelli innanellati ſulla fronte, che appellavanſi *antiæ*, ed i maeſtri di queſt'arte *Ciniſiones*, dal ſoffiare, che facevano nel fuoco, per iſcaldare il ferro fatto a queſt'uſo, detto da i Latini *calamiſtrum;* che oggi pure uſar lo veggiamo. Diceſi ancora, avere un colatojo, di chi ha qualche occaſione, ove diſſipi il ſuo: Latino, *ſenſim rei jacturam facere*. Il colatojo fu da me lodato in una mia Cicalata, detta allo Stravizzo fatto dal Sig. Pieranton Burgaſſi Segretario dell'Accademia de' Vangeliſti, la ſera de' 5. Febbrajo 1730. in queſto ſteſſo luogo(a).

Bigoncia; diceſi comunemente d'un vaſo di legno, ſenza coperchio, compoſto di doghe, che s'uſa principalmente per ſomeggiare l'uva premuta al tempo della vendemmia; e s'uſa ancora in ſignificato di Cattedra, come appunto l'uſa quì il Burchiello, che bizzarramente fa ſoſtenere le parti d'Oratore al Raſojo; onde a un tal Dicitore, con tutta la proprietà gli aſſegna per pulpito la Bigoncia; la qual voce è derivata a noi dalla Latina, *Congius*, miſura famigliare degli antichi Romani, contenente la quarta parte dell'Urna, che a peſo d'umido, ſecondo Dioſcoride, teneva dieci libbre. Fa ſalire adunque il Raſojo in bigoncia, in Cattedra a dir le ſue ragioni. I Latini diſſono *apud novercam queri*, quelche noi diciamo, dir le ſue ragioni a i Birri; cioè, a chi non può, o non vuole, udendole, eſaudirci; come appunto fa il più delle matrigne, le quali, perchè i figliuoli non ſono generati da loro, non gli poſſon nè vedere, nè patire; e così i figliaſtri da' modi rozzi, e zotichi, e dalle ingiuſtizie irritati, all'odio, e al diſprezzo delle matrigne ſono da natura tirati. Prima però di dire le ſue ragioni, dice così:

. . . . . *Io ti prego mi perdoni*

*Donna*,

(a) Adunanza letteraria de' Battezzieri di S. Giovanni di Firenze, detta de' Vangeliſti.

*Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo:*

Modo veramente acconcio è queſto per conciliarſi l' attenzione, e l'affetto di tutti, ma ſpezialmente d'una femmina. Non pena, non iſtenta a parlare; ne è colle troppo affettate cerimonie tedioſo, e ſtucchevole; ma ſe allora vi foſſe ſtato, moſtrato avrebbe d' aver letto il Galateo da molti diſprezzato, avendo riſguardo alla nobil condizione della Poeſia, con cui parlava, e ſapendo, che le perſone di baſſa condizione non ſi deono curare d' uſar molto ſolenni cerimonie verſo i grandi Uomini, e Signori, che le hanno da loro a ſchifo, anzi che nò; coſtumato in fine, e gentile, domandando perdono della noja, che recata le avrebbe, comincia la ſua difeſa così:

*S' i' non fuſs' io, e l' àcqua e 'l ranno caldo,*
*Burchiel ſi rimarrebbe ſul colore*
*D' un moccolin di cera, e di ſmeraldo.*

E a dir vero, il Raſojo è l' arneſe più neceſſario del Barbiere, ſenza di cui non potrebbe impiegarſi nella ſua arte; onde gli ceſſerebbe il guadagno, e per conſeguente, il modo di poter campare. E' neceſſaria ancora l' acqua, non ſolo per far la barba, ma per render pulita, e netta la faccia; ſiccome a mondare da ogni lordura il capo; è in qualche modo neceſſario anche il ranno, lo che facevano gli antichi; e ciò non ſolo ſi deduce dalle parole del noſtro Barbiere in queſto ſuo Sonetto, ma dal Boccaccio ancora nel ſuo Laberinto, ove dice: *Or s' io ti diceſſi di quante maniere ranni il ſuo auricomo capo ſi lavava* (a); e perchè ſimiglianti lavande, recano all' uomo noja, e faſtidio, ne venne a noi il proverbio: Fuggire il ranno caldo, cioè, ſchifare le brighe, e i faſtidj, che i Latini diſſero: *negocioſam, & moleſtam provinciam depellere*. Brunetto Latini nel ſuo Pataffio usò queſto ſteſſo provebio:

*E par*

(a) Num. 196.

*E par percoſſa d' un piantamalanno*
*Per la ghignata mormora, e cinguetta,*
*E ſchifa volentieri il caldo ranno.*

Quando poi in alcun negozio mettiamo di noſtro la fatica, e il capitale, diciamo, perdere il ranno, e 'l ſapone, nel qual propoſito i Latini uſarono, *oleum, & operam perdere*, o come baſſamente vien detto, lavare il capo all' aſino, che anche queſto riſponde al detto de' Latini: *laterem lavare*. Il ranno vien comunemente detto da' Latini: *lixivium*, e *lixivia;* e per quanto io ſappia, da un ſolo Poeta Latino uſato, e queſti fu Quinto Sereno Samonico, che ſcriſſe in verſo eroico del modo di curare le infermitadi, dove dice:

*Tunc lixivia cinis caras diſſolvet, & ova;*

Non così però Columella, che in più d' uno de' ſuoi libri più antichi MSS. ſcriſſe: *lixinium*, e *lixinia*, colla *n* avanti all' *i*; che così moſtra più chiaramente l' etimologia di queſta voce, la quale è compoſta di *lixa;* così detta dagli antichi l' acqua, e di *cinis*, onde Tertulliano, con eſpreſſione enfatica: *Naturæ generale lixivium* chiamar volle l' univerſale Diluvio. *Lix* ancora, ſecondo Varrone riportato dal Perotto, diceſi la ſteſſa cenere; lo che ſia detto per diſinganno di coloro, che battezzano per errore tutto ciò, che non vedono ſcritto come han trovato in ogni più comune Vocabolario. Troveranno ancora: *emptus, allucinor, cœlum, cætera*, e ben cento, e mill' altre ortografie moderne; ma ſe vorranno prenderſi l'incomodo di vedere i Teſti, e i Marmi antichi, vedranno *emtus*, ſenza la *p*, dal ſuo vero ſupino, *emitum; alusinor* con una ſola *l*; *cælum* coll' *æ*; e *cetera* ſenza dittongo; e ſimiglianti maniere de' buoni Scrittori Latini, che tutte riuſciranno loro affatto nuove. Or, per tornare, come ſi dice, a bomba, dice il Raſojo alla Poeſia, che ſe non foſſe il ſuo ajuto, e quello dell' acqua, e del ranno:

*Burchiel ſi rimarrebbe ſul colore*

*D' un*

*D' un moccolin di cera, e di ſmeraldo.*

Cioè, mendico, e, come baſſamente ſi dice, povero in canna, che i Latini diſſero: *Iro pauperior*. A bene intendere queſto luogo del miſterioſo Burchiello, egli è di meſtieri ritornarſi alla memoria l'antichiſſimo uſo di colorare le candele nel fondo di eſſe più di verde, che d'altro colore; onde ne derivò a noi il proverbio, eſſere al verde, cioè, alla fine delle ſoſtanze, che i Latini diſſero: *in arctum coguntur copiæ;* ciò dunque ſuppoſto, ſendo noto eſſere lo ſmeraldo una pietra prezioſa di color verde, non reſta oſcuro il ſentimento di queſti verſi; mentre dicendo, che il Burchiello ſi rimarrebbe ſul colore d'un moccolin di cera, e di ſmeraldo, vuol dire ſopra un mozzicone di candela tinta di verde, cioè, vicino a mancargli il danajo, povero, rifinito. Meſſer Ridolfo da Camerino facea volgere le candele di cera alla menſa ſua capo piede (a), mettendo di ſopra il lato più groſſo della cera verde, dicendo, che alli Servi ſuoi, volea che toccaſſe poi il ſottile, e non a lui. Avendo pertanto udito corteſemente la Poeſia le ragioni del Raſojo, ella non curante, alla grande, le materiali ragioni addotte da quel povero arneſe, da generoſa, da nobile, da Principeſsa, così gli riſponde:

*. . . . . tu ſe' in grande errore;*
*D' un tal diſio porta il ſuo petto caldo,*

Cioè, d'eſser Poeta, e per eſserlo, non ſi cura d'uſcire dello Scrittojo;

*Che non ha in sì vil baſſezza il core.*

Cioè, non è d'animo vile, come tu forſe il penſi; perciocchè ſendo i Poeti, come dice Platone, interpetri degli Dei,

(a) Sacchetti, Nov. 41.

Dei, e ſecondo Vergilio, Sacerdoti delle Muſe, non hanno punto l'animo volto alla baſſezza delle coſe terrene. Ma capperi! così giurava Zenone; parve al Burchiello, che la Poeſia foſſe andata oltre col diſcorſo più del dovere, e giudicò eſſer quella una troppo manifeſta ironía; onde egli da giudice inappellabile rompe alle parti il diſcorſo, e dà queſta ſentenza:

*Et io; non più romore,*
*Che non ci corra la ſecchia, e'l bacino;*
*Ma, chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.*

Cioè; ed io impoſi loro ſilenzio, acciò non aveſſero a venire, come ſi dice, alle mani; e tirarſi dietro la ſecchia, e 'l bacino, come ſuole accadere a chi ſi piglia di parole nelle botteghe de' Barbieri; e poi viene ai fatti: ma perchè non credeſſero, che la lite rimaneſſe in petto del Burchiello, come s'uſa di fare, che è un modo non di ſpegnere, ma di mantenere acceſe l'ire, e gli ſdegni; poichè chi prende queſti partiti non s'avvede:

*Che vive nelle vene occulto foco* (a).

Il Burchiello decidendo, dice loro di voler ſeguire chi gli farà guadagnare il vino tanto neceſſario al Poeta. E di vero la povertà, tuttochè da i più Savj venga ragionevolmente lodata, nulladimeno e' non può anche negarſi, eſſer ella dura, e molto nojoſa coſa, e non baſta eſſer Poeta, per non ſentire gl'infiniti diſagj, e incomodi, co'quali ella ci aſſale, e c'incalza; anzi ſe un Poeta, per ſublime, che egli ſia, non ſarà di facoltadi, e di ſoſtanze ben provveduto, al diſpregio, e agli ſcherni degli orgoglioſi ricchi gli converrà vergognoſamente ſoggiacere, ed eſſere, come ſi dice, la favola del popolo, ſentimento è queſto non mio, ma del ſatirico d'Aquino:

*Nil*

(a) Taſſo, Cant. 13. St. 61.

*Nil habet infelix paupertas durius in se,*
*Quam quod ridiculos homines facit* (a).

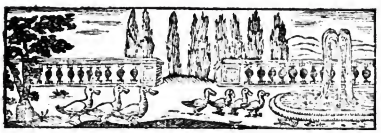
Ed il ſublime Cigno di Venoſa nobilmente cantò:

*Tanti quantum habeas ſis.*

Lo che riſponde al noſtro volgar motto, chi non ha, non è. Onde pare, che l'ingegnoſo Poeta di Calimala, decidendo il contraſto tralla Poeſia, e tral Raſojo, ſegua, come uomo ſavio, il parere di coloro, che hanno maggiore ſtima della povertà, che delle ricchezze; ma dall'altra banda poi non vuole eſſere sì mendico, che s'abbia a patire la voglia del vino; perlochè, conchiudendo, dice, che chi di loro lo vuole, gli dia tanto da comprarſi il vino, neceſſario per mantenere bizzarri gli ſpiriti, e per iſcordarſi d'eſſer povero; lo che giova a parlare con libertà, ſenza riguardo a ciò, che ne poſſa accadere, dopo aver meſſo, come uſiamo di dire, la bocca in Cielo; come appunto la metteva il leggiadro Poeta del Raſojo, raccontando i fatti men degni de' Nobili Fiorentini, uſando parole ſtrane, e miſterioſe metafore, per non eſſere inteſo da tutti, allorchè, temeva di non incorrere in alcun grave gaſtigo. Da tutto ciò, che fin ora s'è detto, ſi ricava, che il Burchiello faceva omaggi, ed applauſi al vino, il quale gl'inſpirava il poetico furore, da cui era guidato; lo che eſſer debbe pur troppo vero; mentre un Poeta Greco preſſo Ateneo, così, ſonando in Toſcano, ſpiritoſamente cantò:

*Il vino a buon Poeta è gran deſtriero.*

(a) Satir. 3. verſ. 152.



# LEZIONE VII.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Andando fuor l' altra ſera a ſollazzo.*

UNione ſtrettiſſima, e naturale armonía, ſtimarono gli antichi, che paſſaſſe fra la lingua, e fra il cuore; quindi è, che ad Arpocrate dedicarono il Peſco, non per altra cagione, ſe non perchè la foglia di queſt' albero alla lingua, il frutto al cuore, è ſomigliante. Così appunto dovrebbe eſſere ogni uomo dabbene; cioè, avere, parlando, compagno il cuore della lingua, e candidamente, ma con creanza, dire il ſuo ſentimento intorno a ciò, di cui è interrogato; perciò Socrate bramava, che tutti gli Uomini aveſſero nel petto una fineſtra, per veder loro con gli occhi il cuore; tanto è vero, che il più degli Uomini parla

parla diverſamente dal concetto, che hanno delle coſe; quindi è, che racchiudendoſi molti penſieri nel cupo fondo del cuore diverſi da quello, che all' altrui orecchie propala la lingua, ſi dicono bugie, e ſpeſſe fiate ſi ricorre al giuramento, per guadagnarſi credenza nelle maldicenze; lo che accadere veggiamo non ſolo nella Plebe, ma negli Uomini ſcienziati, e inſieme maligni; ed anche più ſpeſſo ne i Poeti; de i quali molto minor numero ce ne ſarebbe, ſe quelli, che macchiano con maledico verſo l' altrui onore, pubblicamente fruſtati foſſero, come con ſano conſiglio ordinarono per Legge i Governatori d' Atene; o cacciati ne veniſſero degli Stati, come gli volle Platone, della Repubblica. Evvi ancora lo ſtuolo degli ſfaccendati, i quali faticano coll' ingegno, per riuſcire più mordaci; e le loro vivezze in vece d' eſſer lampi innocenti di luce, ſon fulmini, che ſeco loro portando fiamme, e danno la morte. Speſſe fiate però accade, che i fulmini di coſtoro percuotano una rupe gravida di ricchi, ma occulti metalli; onde così sfiancata, dà ſaggio di quel prezioſo, che dentro di ſe naſconde. Oh quanti, e quanti ſono coloro, che ſtimati poveri di lettere, provocati poi, a guiſa di ſpiriti ſopiti, e addormentati, ſi ſvegliano, correndo dove il biſogno gli chiama; ed attaccati temerariamente, rieſcono non un Marſia Paſtore, ma un Apollo Dio, che cavi loro di doſſo la pelle! Tanto appunto accadde a una brigata di perſone, ne' tempi del noſtro Burchiello, le quali eſſendo una ſera ai Marmi, cioè ſul piano delle ſcalee del Fiorentino Duomo, che ſono di marmo, a pigliare ne' caldi grandi d' Eſtate, il freſco (lo che avanti al Burchiello ſi faceva ſulle ſcalee di Sant' Ambrogio, onde ne derivò il detto: Far le ſcalee di Sant' Ambrogio, che valeva: Dir male d' alcuno (a)) dopo varj piacevoli ragionamenti, cominciarono a parlare di Maeſtro Domenico Barbiere, detto il Burchiello, e trall' altre coſe, che di eſſo dicevano, una ſi era queſta, che un Barbiere



(a) Serdonati Prov. MSS.

biere attender dovea a mantenere sfolgoranti i raſoj, e netti i vaſi per uſo del ſuo meſtiere, e non attendere, come egli faceva, alla Poeſia; tanto più, che i ſuoi Sonetti, a detta di quello ſtuolo ignorante, non erano ad altr' uſo buoni, che a ſtare per le botteghe de' Pizzicagnoli per involgere e cacio, e ſalame, come tutti gli altri fogli, de' quali ad altr' uopo non poſſiamo valercene; onde con nome peggiorativo, fogliacci s' appellano. Mentre coſtoro la diſcorrevano così, e con maledici motti i Sonetti, e l' Autore ſcioccamente proverbiavano, il Burchiello uſcito anch' egli di caſa in farſetto a pigliare il freſco, ſulla piazza del Duomo s' era condotto; donde ſcorgendo eſſere ai Marmi molte perſone, che unite ſeco loro inſieme, con poco avvedimento forte la diſcorrevano, accoſtandoſi adagio adagio alle ſcalee, ivi ſi poſe, quaſi non curante d' udire; ma gli venne ben fatto di ſentirſi mordere, e lacerare; lo che diſſimulando d' avere udito, come uomo affatto nuovo, quando tempo gli parve, ver la ſua caſa tornoſsene, riſoluto di non la perdonar loro, e di proſeguire con iſforzo maggiore del ſuo ingegno a comporre Sonetti, in cui ſotto bizzarre metafore, e ſotto l' ombra d' oſcuri detti, s' ingegnò di far pagar loro il fio d' averlo motteggiato, ſcoprendo d' alcuni i difetti, l' altrui ignoranza accuſando, e finalmente la baſſa, e vile origine di molti, che voleano moſtrare eſser diſceſi da Carlo Magno, manifeſtando, ma con sì giudizioſe ſtravaganti eſpreſſioni il ſuo ſentimento coperſe, che dalla pena immune, e fra' Poeti ſpiritoſo, non volgare, anzi ſublime, e accreditato ſi dimoſtrò. Giunto pertanto a caſa, preſe ricordo di quanto gli era quella ſera accaduto a i Marmi, col preſente Sonetto, il quale dice così:

*Andan-*

*ANdando fuor l' altra ſera a ſollazzo,*
*Sentì un gran contraſto di raſoj,*
*In modo, che i rannieri, e i colatoj*
*Ne facevano inſieme aſpro rombazzo.*
*E la ſecchia diceva al bacin, pazzo!*
*Deh va, e diſputa co' gli ſciugatoj:*
*In buona fe, ſe non che non ſiam noi,*
*La Poeſia ti fornirè di guazzo.*
*Rizzoſſi il cacio marcio, et iſtantio,*
*Pur allegando in compera il Burchiello,*
*E cominciò po' a far tal mormorio.*
*Così deſtò la ſeggiola, e 'l fornello,*
*Dicendo l' uno all' altro, odi disìo;*
*Ben ti ſo dir, ch' egli ha poco cervello.*
*Paſſando uno ſtornello*
*Diſſe, cantando, raſier, credi a micchi,*
*Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi.*

Son pur troppo ben note a chi ſi diletta di Storia, le conteſe, le diſcordie, e le mortali nimiſtà, che erano tra i nobili Fiorentini, allorchè la Città di Firenze, con titolo di libera, da ſe ſi governava; e i peſi, de' quali l' Arti, e 'l Popolo minuto di Firenze ſtranamente, e con ogni ſorta d' inſolenza da i maggiori era aggravato; per lo che i malcontenti del governo erano sforzati a ragionare di politica, e di coſe di ſtato in quei Sacri Ritiri, eletti

ſolo

ſolo da i Secolari per lodare Iddio, e per mortificare la carne con diſcipline: onde furono i Magiſtrati coſtretti a fare, che le Compagnie tutte ſi ſerraſsero, per gl' inconvenienti, che da eſse naſcevano; e ciò fu l' anno 1419. ſecondo che ne ſcrive l' Ammirato, nel diciotteſimo libro della ſua Storia. Tolta adunque a' malcontenti ogni occaſione d' adunarſi in ſecreto, per parlare degli affari pubblici, e privati, ſi diedero a parlarne la ſera a i Marmi, dove ſembrava, che andaſsero a pigliare il freſco, come già erano uſi di fare; e quivi non ſolo de i negozj gravi, e importanti, ma delle novelle della Città ſi diſcorreva. Quindi avvenne, che una ſera ſi ſtava nel luogo già detto, una brigata di mormoratori, i quali la tiravano giù al povero Burchiello, e gli tagliavano le legna addoſso, come racconta egli medeſimo, dicendo d' avere udito co' proprj orecchi:

*Andando fuor l' altra ſera a ſollazzo,*
*Sentì un gran contraſto di raſoj;*

Cioè, mentr' io andava l' altra ſera a ſpaſso, come fu ſempre coſtume degli Antichi, d' andare le ſere della State a ſpaſso per la Città, a pigliare oneſtamente il freſco, e per ſollievo dell' animo ſtato il giorno tutto applicato a i negozj; ma paſsando poi il divertimento in vizio, la gioventù cominciò, collo ſtar fuori girando tutta la notte, a offendere i Cittadini colle impertinenze, e con villani inſulti; onde coſtoro, che da noi ſi dicono Nottoloni, da i Latini s' appellano *Errantes*, o *Tenebriones*. Ed oſservate, come il noſtro Burchiello, pratico degli antichi Poeti, per dire a ſpaſso, dice a ſollazzo, che i Latini dicono, *ſolatium*, fraſe preſa da Stazio, che nel duodecimo libro della ſua Tebaide, chiama *ſolatium* il lume per queſti Nottoloni, quando o ſmemorati dal troppo bere, o ſorpreſi dalle folte tenebre di tempeſtoſa notte, non ritrovano a lume ſpento, l' uſcio, o non ſanno ove ſi vadano:

... quo-

*. . . . . quoties amiſſus eunti*
*Limes, & errantum comites ſolatia flammæ*
*Deſtituunt, gelidæque facem vicere tenebræ.*

Queſti giovani chiamati dal noſtro Boccaccio, riſchievoli andatori di notte, non ſolo *errantes*, ma *errones*, da i Latini s' appellarono; onde leggiadramente Tibullo cantò:

*Atque iterum erronem ſub tua ſigna voca.*

E Michelagnolo Buonarruoti il Giovane ce gli deſcrive nella prima Scena dell' Atto primo della quarta giornata, dicendo:

*Chi vago è d' andar fuor, fatto aſſivolo,*
*E fatto pipiſtrel, come ſiam noi,*
*Tutta quanta la notte,*
*S' incontra in varj caſi, e in varie genti;*

Onde Santa Chieſa nell' Inno fatto in lode del ſanto giorno della Domenica, dice, eſser queſti richiamati dal canto del Gallo: *Hoc*, cioè, Gallo, *omnis erronum cohors, Viam nocendi deſerit: Per eſſo ſon forzati, Notturni inſidiator laſciar gli agguati.* Ulpiano però chiama *errones* quei Servi, i quali, mandati a fare alcuna faccenda, non ſolo non ſe ne sbrigano, ma fanno come baſsamente ſi dice, come l' aſino del pentolajo, che ſi ferma ad ogni uſcio. Andando adunque una ſera a ſpaſso il Burchiello, ſentì un gran contraſto di raſoj, cioè, di mormoratori, che hanno lingue, che tagliano, e fendono; onde diceva Pittagora offender meno il colpo della ſpada, che quello della lingua; perciocchè quello da morte al corpo, e queſto alla riputazione, che è l' anima della vita civile; quindi è, che da i ſuoi Scolari voleva, che ſi ſervaſſero cinque anni di ſilenzio, per aſsuefare la lingua a non ferire; ſendo pur troppo vero, al dire dell' Abate di Chiaravalle, che queſta non ben' avvezza, *graviter vulnerat, leviter penetrat animam* (a); fraſe è queſta imparata dalla Divina Sapienza, che dice per bocca del Profeta Reale: *Lin-*

*gua*

(a) S. Bern. Serm. de triplic. cuſtod. manus, cordis, & linguæ.

*gua eorum gladius acutus: exacuerunt ut gladium linguas ſuas. Sicut novacula acuta feciſti dolum* (a). Lo che fu leggiadramente voltato in Toſcano da una penna Siciliana, nella prefazione fatta alle Satire di Settano, che ſono peranche inedite, in queſto Ternario:

*D' acuta lingua il pernicioſo ſtrale*
*Ha per ſegno l' onore, e rade in guiſa,*
*Che raſojo affilato è men fatale*

Contraſto, conteſa; Latino, *certamen, altercatio;* Greco ἔρις, *eris;* onde i Greci chiamano le Furie, Erine, quindi Dante, ſempre ſublime, cantò nel nono del ſuo Inferno:

*E quei, che ben conobbe le meſchine*
*Della Regina dell' eterno pianto,*
*Guarda, mi diſſe, le feroci Erine.*

Udì adunque il Burchiello proverbiarſi da queſti mormoratori; ma perchè queſti ſono da eſso chiamati per ſimilitudine raſoj, ſegue metaforicamente parlando, a dire:

*In modo, che i rannieri e i colatoj*
*Ne facevano inſieme aſpro rombazzo;*

Cioè, gli altri della brigata loro compagni, appunto come allora erano inſeparabili dalle botteghe de i Barbieri, i raſoj dal colatojo, e dal ranniere, come dicemmo nella Lezione antecedente, s' accordarono, come ignoranti, a motteggiare il Burchiello, non per altra cagione, ſe non perchè tirati dall' eſempio de' primi, onde ſi può dir di loro:

*Come le pecorelle eſcon del chiuſo*
*Ad una, a due, a tre, e l' altre ſtanno*
*Timidette, atterrando l'occhio, e 'l muſo;*
*E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,*
*Addoſſandoſi a lei, s' ella s' arreſta,*
*Semplici, e quete, e lo 'mperchè non ſanno* (a).

Ran-

(a) Salm. 56. 63.

(b) Purg. Cant. 3.

Ranniere; Doglietto, che riceve, e tiene il ranno, che paſſa dal colatojo, di cui ſi parlò altra volta. Rombazzo; ſtrepito, fracaſſo, fraſtuono; Latino, *fremitus*, *murmur*; *Et murmur multum erat* (a); Rombazzo, e rombo, ſtrepito, ſuono confuſo, che fanno, volando, le api, le veſpe, i calabroni, e gli uccelli ancora. Dante nel ſedicesimo dell' Inferno:

*Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo*
*Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,*
*Simil' a quel, che l' arnie fanno, rombo.*

Chi ſa, che rombo non ſia derivato a noi forſe dallo ſtrepito, e romore grande, che nacque in Roma a' tempi di Domiziano Monarca inſieme, e Tiranno, per la preſa fatta d' un Rombo di non mai più veduta grandezza, deſcritto dal Maeſtro della Satira, così:

*Cum jam ſemianimum laceraret Flavius orbem*
*Ultimus, & calvo ſerviret Roma Neroni,*
*Incidit Adriaci ſpatium admirabile rhombi*
*Ante domum Veneris, quam Dorica ſuſtinet Anchon;*
*Implevitque ſinus* (b).

Onde Marziale diſſe:

*Quamvis lata gerat patella rhombum,*
*Rhombus latior eſt tamen patella.*

Il peſce Rombo diede luogo al proverbio: *Nihil ad rhombum.*

Paſſando poi al ſecondo Quadernario, dice:

*E la ſecchia diceva al bacin, pazzo!*
*Deh va, e diſputa co' gli ſciugatoj;*
*In buona fe, ſe non che non ſiam noi,*
*La Poeſia ti fornirè di guazzo.*

Ecco il Burchiello, che colla continovazione della metafora già preſa ſul bel principio del Sonetto, ci fa raccon-



(a) Johann. 5.

(b) Juvenal. Sat. 4.

to di ciò, che di lui ſi diceva, introducendo la ſecchia a parlare al bacino, arneſi proprj de' barbieri. La ſecchia adunque, cioè, la brigata di quegli andatori in giù, e in ſu di notte, diceva al bacino, cioè, al Burchiello barbiere, Pazzo! cioè, ſciocco, ſtolto che ſei!

*Deh, va', e diſputa cogli ſciugatoj.*

Cioè, tu, che ſei barbiere, dei badare agli ſciugatoj, che ſieno di bucato, quando viene a farſi la barba una qualche perſona nobile; e diſputare con gli ſteſſi ſciugatoj, ſe uno pretenda d' eſſere più dell' altro, degno di ſtare al collo, e d' aſciugare la faccia a Tizio, o a Sempronio; e non voler trattare quiſtioni filoſofiche, e queſte legate alla rima; perciocchè: *tractant fabrilia fabri;* e chi fa più d' un meſtiere, fa la zuppa nel paniere; e, mettendo poi le parole in bocca agli ſciugatoj, fa che eſſi così dicano:

*In buona fe, ſe non che non ſiam noi,*
*La Poeſia ti fornirè di guazzo.*

Cioè, ſe no' non fuſſimo noi, che ti deſſimo da campare, per la Poeſia tu ſtareſti freſco; cioè, fareſti de' crocioni, ſtareſti a denti ſecchi, Latino *oſcitanter morareris.* Secchia: vaſo di rame da cavar acqua da' pozzi; Latino, *ſitula*, dall' Arabo, *ſetel;* Ebraico סְפֶל, *ſephel:* così troviamo detto quel vaſo, che cavò pieno d' umore dal vello Gedeone, in ſegno d' eſſere ſcelto da Dio a liberare il Popolo d' Iſraello dalla ſervitù dei Madianiti. *Situla*, e 'l ſuo diminutivo, *ſitella*, dicevaſi la ceſta, con cui il Rogatore andava ricogliendo i ſuffragj tra i Romani. Per una ſecchia non di rame, ma di legno, ſe creder dobbiamo al Sigonio, ſi fece una oſtinata crudeliſſima guerra ne' tempi dell' Imperador Federigo Secondo; e queſta ſecchia fu quella, come dice il Taſſoni:

*Che*

*Che tolſero i Petroni a i Gemignani*,

Cioè, i Bologneſi a i Modaneſi; così detti da i Santi Protettori delle loro Città.

Bacino; vaſo di metallo, di forma ritonda, e cupa, per uſo di lavarſi comunemente le mani, e 'l viſo, Latino, *malluvium*. Greco χέρνιβον. Diceſi netto com' un bacino, dal nettare, che fanno i barbieri queſto vaſo collo ſciugatojo ogni volta, che hanno fatta una barba. Il Caſa nelle ſue Rime:

*Netto com' un bacin, com' uno ſpecchio.*

E' trito ancora il proverbio, che dice: Tenere altrui il bacino alla barba, che vale, contraſtare con alcuno ſenza timore, e con ſuperiorità; Latino, *Cum Jove ipſo contendere*; e

*Occurrit forti qui mage fortis erat.*

Diceſi parimente: e non torrebbe a accozzare tre palle in un bacino, di chi per la ſua dappocaggine, nè anche le coſe faciliſſime ſappia fare. *In buona fe*; giuro; Latino, *ædepol*; gli Atenieſi giuravano per Aglaura; gli Egizj per l'aglio; e Zenone per lo cappero. E ſeguendo il racconto dice:

*Rizzoſſi il cacio marcio, ed iſtantio,*
*Pur allegando in compera il Burchiello,*
*E cominciò po' a far tal mormorio.*

Il noſtro ſempre maraviglioſo Burchiello, ſtando giudizioſamente nella allegoría, con cui ha voluto coprire ciò, che di lui ſi diceva da quella brigata di Nottoloni; dice adeſſo, che per maggior ſuo ſcherno, dopo le tante, non ſapendo più che ſi dire, furono d'unanime parere, che i componimenti del Burchiello foſſero per uopo ſolo de' Pizzicagnoli, e di tutti quegli altri più baſſi Artiſti, i quali la loro mercanzia involtano ne' fogli, perchè il compratore non ſi lordi le mani; e per dir queſto, moſtra, che

ſi rizzaſſe il cacio marcio, ed iſtantio, e come un teſtimonio di quanto agli altri avea udito dire, poco men, che non giuri d' aver comprato de' fogli del Canzoniere del Burchiello, accordandoſi con gli altri a mormorare di queſto nuovo Poeta; ed intanto con queſto figurato parlare, moſtra che perſona fuſſe quella, che ciò diceva, intendendoſi facilmente per cacio marcio, ed iſtantio, un Pizzicagnolo, non mica de' principali, come a i tempi noſtri, lo ſono il Bruni, e l' Omaccini, ma di coloro, che hanno le botteghe a vento, e che di ſimiglianti camangiari, per non poter fare un buon corpo di bottega, i meno mercantili, cioè i più putridi vendono alla Plebe, che vuol aver molto, e ſpender poco. Da queſte, e altre botteghe poſticce, i ladri novizj s' accordano a rubare coſe picciole, facendoſi così ſtrada, e ſcuola alle maggiori; onde diceva il Buonarruoti il giovane:

*Com' anche di quegli altri ſciagurati,*
*Ch' appoggiavan chi 'l cacio, e chi i poponi,*
*E chi cavava gli occhi a' pan pepati* (a).

Non c'è peggio, che dire ad uno, dagli, dagli; potevan' eglino dir di peggio, che i Sonetti del Burchiello non foſſero ad altr' uſo buoni, che a involgere ciò, che ſchifa di toccare la mano, e che formaſſero un libro, che, come diſſe il Menzini nella ſua Poetica:

*Le barche del ſalame aſpetta a ripa.*

E pure è vero, che tra tanta gente, non vi fu uno, che pigliaſſe la difeſa del povero Burchiello! Onde a ragione Marziale dice al ſuo libro, che ſi procacci un protettore, perchè non abbia poi ad andare pe' banchi, o dei venditori di peſce ſalato, o di chi vende la roba a cartocci:

*Cujus vis fieri, libelle, munus?*
*Feſtina tibi vindicem parare,*
*Ne nigram cito raptus in culinam*
*Cordylas madidâ tegas papyro,*
*Vel turis, piperiſque ſis cucullus* (b).

Ma

(a) Fiera, att. 4. gior. 4. Sc. 20. | (b) Lib. 3. epigr. 2.

Ma quandanche ciò foſſe accaduto, e che per invidia cagionata dall' ignoranza le Rime del Burchiello, andate foſſero per fogliacci ai pizzicagnoli, ſperar poteva, che la mano pietoſa d' alcun uomo di lettere, e d' ottimo diſcernimento fornito, ritraendole, ce le reſtituiſſe, come appunto ſeguì di Quintiliano, il quale ſmarrito, come molt' altri degli Autori di maggior conto, allorachè l' Italia fu da i Barbari inondata (a), ſpentaſene quaſi la memoria, ci fu renduto dal noſtro Poggio da Terranuova, che s' imbattè a trovarlo nella bottega d' un pizzicagnolo. Ora un tal mormorío, o ſchiamazzío, come ſi legge nell' edizione di Firenze del 1546. voce derivata a noi dal Latino, *exclamatio*,

*Così deſtò la ſeggiola, e 'l fornello,*
*Dicendo l' uno all' altro, odi disìo!*
*Ben ti ſo dir, ch' egli ha poco cervello;*

Cioè, ſiccome il mormorar de' primi aveva moſſi i pizzicagnoli a dire d' aver comprati i fogli del Burchiello, per uſo d' involgere il cacio, e il ſalame; così il diſcorſo di coſtoro tirato avea il reſtante di quella brigata, a metterci la bocca; e queſti erano la ſeggiola, e il fornello, cioè, perſone di niun conto, e d' arte baſſa, e vile, come lo ſono i confortinaj, e i bruciataj; quegli inteſi forſe ſotto nome di ſeggiola, perchè ſu queſta ſtanno, vendendo a ſedere; e queſti, cioè i bruciataj, ſotto nome di fornello; perciocchè, benchè della ſeggiola, e del fornello ſi ſervan molti degli altri baſſi artiſti, nulladimeno pare, che per ſeggiola intenda i venditori di bericuocoli, e per fornello i bruciataj, mentre e de' bericuocoli, e delle bruciate furono ſempre ſolenni amatori i Fiorentini. Baſta dare un' occhiata agli Statuti de' Magiſtrati di Firenze, e ſi vedrà come quaſi tutti ordinano di dare ogni anno per l' Ogniſ-

(a) Giovio, Inſcrizioni.

l'Ognissanti ai loro Ministri, alcune picce di bericuocoli unite al pane impepato, e all'oca. Fu quest'uso sì costante de' nostri maggiori, che passò fino all' adunanze sacre de' Secolari, che Compagnie s' appellano, come, fralle tante, è quella dell' Assunta di Ser' Umido, la quale dal ricevimento, che fece de' fratelli, che sotto il nome di Santa Maria della Pace, si congregavano in altra Compagnia posta nel Borgo di S. Pier Gattolini, dove oggi è una bottega a uso di bastiere, seco loro unitasi, e bericuocoli, e mele nella sera di San Martino ai fratelli per uso antico dispensa; e da questo suo instituto non ha mai voluto dipartirsi, benchè più volte pregata a cambiare con altre cose gli antichi bericuocoli. Per una mascherata fatta in Firenze di confortinaj, si legge un Canto del Magnifico Lorenzo de' Medici, che è a carte 6. della Raccolta fattane dal Lasca, in cui i mascherati venditori de' bericuocoli s'introducono a cantar così:

*Bericuocoli, donne, e confortini,*
*Se ne volete, i nostri son de' fini* (a).

Non meno poi de' bericuocoli piacevano ai Fiorentini le bruciate, ed usavanle in ogni onesta brigata la sera per passare, discorrendo, la veglia. I Medici, e non è guari, che se n'è lasciato l'uso, nel trattenersi, che facevano la sera, terminate le loro visite agli ammalati, nelle botteghe degli Speziali a crocchio, volevano le bruciate; ma sopra tutte l'altre avevano la mano, quelle della Spezieria del Granchio, a cagione dell'ottima loro stagionata cottura, la quale non riesce bene a tutti. Piacevano tanto, siccome ancora oggi piacciono, ai Fiorentini i marroni cotti arrosto, di cui n'è sola abbondante la nostra Toscana, che fino per le Compagnie medesime, in certi tempi dell'anno, per Istatuto inviolabile, si dispensano. Anzi uno di questi Sacri Ritiri, prende il nome dalle Bruciate medesime. Quella Compagnia, che oggi si dice di San Fridiano, nella sua prima origine, ch'ella ebbe il dì primo

(a) Canti Carnasc.

primo di Gennajo nel 1323. dicèvaſi de' Laudeſi (che così s' appellavano anticamente alcuni uomini deſcritti in certe Compagnie, che avevan per uſo di cantar Laudi) queſta è deſſa, che della Bruciata ſi noma dal 1377. infino a noſtri giorni, per laſcio di lire due l'anno fatto a favore di detta Compagnia, da Fra Giovanni Logi Pinzochero, così detto, perchè ſtando al ſecolo portava l' Abito di Sant' Agoſtino; con obbligo alla detta Compagnia di dar vino, e bruciate a quei, che cantavano le Laudi la vilia di San Fridiano; la qual Confraternita dà in oggi le bruciate, ancora agli Ufiziali, e agli altri fratelli, la mattina della feſta di detto Santo; e ne butta ſimilmente al popolo ſulla piazza, davanti alla porta di Compagnia, allorachè i Fratelli Ufiziali ſono tornati dalla Meſſa udita in San Fridiano ſopra panche parate.

Unitiſi adunque a i pizzicagnoli i confortinaj, e i bruciataj,

*Dicendo l' uno all' altro, odi disìo!*

Cioè, queſti agli altri dicevano per iſcherno, odi disìo! detto grazioſamente. Il Taſſo nella Apologia usò ſimil forma dicendo, *odi malizia!* e il Buonarruoti il Giovane nella ſua Fiera, *odi ſcatto!* anzi lo ſteſſo noſtro Poeta Teologo nel canto venteſimo ſecondo dell' Inferno usò queſta fraſe dicendo:

*Crollando il capo, e diſſe odi malizia.*

Ora, odi disìo, e un detto, che riſponde al noſtro volgar motto, o vè ſe queſta è bella! e vuol dire, o vè che catarro, che ha il Burchiello d' eſſere annoverato tra i Poeti!

*Ben ti ſo dir, ch' egli ha poco cervello,*

A voler metterſi tra i Poeti un barbiere di Calimala. Se coſtoro eſſer poteano uditi da Salvador Roſa, averebbe lor detto:

O *trop-*

*O troppo ardito ſtuol mal conſigliato!*
*Che un ottuſo cervel voglia trafiggere,*
*Chi men degli altri in poetar ha errato!*

Finalmente, concludendo, dice:

*Paſſando uno ſtornello,*
*Diſſe, cantando, Raſier, credi a micchi,*
*Statti tra 'l ramo caldo, e barbanicchi.*

Paſſando adunque uno ſtornello, cioè, un magro ſpento, un ſecco in canna, uno ſparuto, appunto come uno ſtornello; onde d' un di coſtoro diceſi, egli è come la carne dello ſtornello, poca, e cattiva; e nell' antica Legge era proibito queſt' uccello al popolo Ebreo per eſſer, come eſſi credevano, di razza di Corvo; onde era famigliare preſſo di loro il detto: *Non fruſtra corvum adit ſturnus*, che riſponde al noſtro proverbio: I corvi non ſi cavano gli occhi. Queſto era fra gli Uccelli di delizia degli antichi Romani; perciocchè ammaeſtrato, e in Greco, e in Latino cinguettava; perciò l' antico Papini Napoletano, così cantò nelle ſue Selve:

. . . . . *Plangat Phœbejus ales.*
*Auditaſque memor penitus dimittere voces*
*Sturnus* . . . . . .

Tornando adeſſo a i verſi del noſtro Burchiello, ei dice, che paſsando coſtui, detto per ſimilitudine uno ſtornello,

*Diſſe, cantando, raſier credi a micchi*

Diſse, o Barbiere, e dice raſiere, dallo Spagnuolo *Rapador*, o dal Franceſe *Raſer*. *Credi a micchi*, voce ſtorpiata a bella poſta dalla Latina *mihi*, e vuol dire, o Burchiello barbiere, vuo' tu fare una buona, e bella coſa? credi a me, prendi il mio conſiglio, che io lo ti do in poche parole:

*Statti*

*Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi;*

Cioè, ſtattene, come baſſamente uſiamo di dire, ne' tuoi cenci, che i Latini dicevano: *intra tuam pelliculam te contine*, il qual modo Latino è voltato maravigliosamente bene in volgare Fiorentino dal noſtro giudizioso Burchiello, il quale di vaghe maniere, ed eſpreſſioni è ſempre fecondo; ma ſpezialmente nel caſo preſente, dove ſi parla ad un barbiere, che poco più, che cenci può avere, a cui badare, e dove ſtarſene. Anzi queſti cenci, parlandoſi d' un barbiere, eſprimer non ſi potevano con maggior proprietà dell' uſata dal Burchiello in quelle parole:

*Statti tra 'l ranno caldo, e barbanicchi;*

Perciocchè la voce *Barbanicchi* è il numero del più di Barbanicco, accorciato da Barbaniccolò, parola uſata dalla baſſa plebe per ſignificare quella parte virile dell' uomo, che per modeſtia, ſi tace; ſendo pur troppo proprio d' un barbiere il ranno caldo, e il preſtare ſovente ſervigio a quelle parti, in cui ſi conta la cute, la cuticola, e 'l pannicolo carnoſo, ſiccome altra pelle replicata, raddoppiata, per cui provano il primo ſpargimento di ſangue gli Ebrei Fanciulli; l' altra poi, che altro mai è ella, ſe non ſe una ſemplice continuazione della membrana del Peritoneo, corredata d' un numero, per così dire, infinito di vene, per cuſtodia di quei moltiſſimi vaſi ſeco loro aggruppati, che è quel banco (per dir così) da due tonache, o membrane difeſo, per cui paſſa quel contante, che la natura ſpende per conſervare, e mantenere la noſtra ſpezie? Ed ecco come il Burchiello pigliando dai Latini quel loro detto: *Contenerſi per entro alla ſua pelle*, riſpondente al noſtro: *ſtarſene ne' ſuoi cenci*, l' ha con maravigliosa proprietà eſpreſſo, dicendo, che a un barbiere, come era egli, toccava a badare, e ſtarſene tra le pelli, contenenti barbaniccolò, come di ſopra ſpiegato abbiamo; ed intanto ſotto

curiosa metafora ci dice, aver toccato, da quei mormoratori, di minchione per la testa; ma non vi dubitate però, che egli la si legò al dito; e forse talun di loro per gli scritti lasciati dal Burchiello.

*Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo*(a).

(a) Dant. Infern. Cant. 7.

# LEZIONE VIII.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Il Deſpoto di Quinto, e 'l Gran Soldano,*

CHE il celebre Maeſtro Domenico, Barbiere inſieme e Poeta, abbia in queſta ſua ſeconda facoltà imitato il Toſcano Poeta Teologo, fu di molti Letterati Uomini coſtantiſſima oppinione, come ſovente lo mi aſſeriva colla viva voce il Sig. Abate Anton Maria Salvini, che a ſimigliante parere era anch' egli inchinato. E di vero, chi è punto verſato in quella cognizione, che abbraccia la memoria delle paſſate coſe Fiorentine, ed uſato, per così dire, a ſpolpare i detti ſentenzioſi, e le fraſi del noſtro Dante, ſe in leggendo gli oſcuri Verſi di queſto Poeta Barbiere, attenderà più oltre, che al puro ſuono delle

parole (lo che è neceſſario a bene intendere il noſtro maggior Poeta) vedrà com' egli abbia per entro a' ſuoi Sonetti or quà, or là ſparſo il fiore della Danteſca eloquenza, con cui maravigliosamente eſprime, all' uſo del Divino Poeta, i ſuoi concetti, i quali ſe ſovente gli naſconde ſotto bizzarre ſtravaganze, e come pur diſſe Dante,

*Sotto il velame de gli verſi ſtrani;*

Moſtra in ciò il ſuo giudizioſo avvedimento; perciocchè non gli ſarebbe venuto fatto, altramente parlando, di fuggire la pena tante volte ſofferta da chi oſava di metter, come ſi dice, la bocca in Cielo, o i diſetti de' Cittadini ſcoprendo, o la tirannía del Governo manifeſtando. Dall' altro canto malagevole coſa era a uno del Fiorentino Popolo, ſciolto, e libero, il tacere, vedendo gli oltraggi, e le ingiurie, che i Grandi, e i Nobili a' popolari, e impotenti facevano, ſoperchiandoli non ſolo nella perſona, ma nell' avere ancora; onde l' avveduto Barbiere di Calimala per isfogare lo sdegno contro i coſtumi de' ſuoi tempi, e per metterſi, come diciamo, al coperto, con particolare attenzione applicò l' animo al gran Poema di Dante, così nella ſua mente appoco appoco una nobile idea d' un ſomigliante dire formando, e col maravigliosſo ſuo ingegno con uguale ſtile vaghe, e bizzarre allegorie deſcrivendo, ebbe libero campo di sfogarſi, e di farſi inſieme conoſcere Poeta non di niun conto, come alcuno con poco avvedimento lo diſſe, ma eccellente, ſublime, maravigliosſo, e di purgata lingua poſſeditore, come tale lo ci dimoſtra il preſente Sonetto, in cui sfata, e faſſi beffe d' una deliberazione preſa dalla Fiorentina Repubblica, non ſenza grave incomodo de' ſuoi Cittadini, ſtanchi oramai di tanti aggravj ſofferti; il Sonetto dice così:

*Il*

*IL Deſpoto di Quinto, e 'l Gran Soldano,*
*E trentaſette ſchiere di pollaſtri*
*Fecion coniar molti fiorin novaſtri,*
*Come ſcrive il Salmiſta nel Priſciano.*
*E diceſi nel Borgo a San Friano,*
*Ch' egli è venuto al porto de' pilaſtri*
*Una Galea carica d' impiaſtri,*
*Per guarir del catarro Montalbano.*
*Mille Francioſi aſſai ben incaciati,*
*Andando a Vallombroſa pe' cappegli,*
*Furon tenuti tutti ſmemorati.*
*Trojan gli vidde, e diſſe, vegli vegli,*
*E non ſon deſſi; il bagno gli ha ſcambiati,*
*Ovver gli ha barattati in alberegli.*
*Allora i fegategli*
*Gridaron tutti quanti, cera, cera,*
*E l' aringhe s' armaron di panziera.*

La Fiorentina Repubblica ſempre intenta all' accreſcimento non ſolo delle private forze, ma delle pubbliche ancora, voltò l' animo ſuo ſempre grande a tirare ſotto il ſuo dominio il Porto di Livorno, conſiderando, che fatta una volta padrona del Mare, o per la via dell' armi, o per quella della mercatura, le ſarebbe venuto fatto di renderſi ſempre più forte contro quaſi tutti i Popoli d' Italia, che tanti furono, quando uniti, e quando ſeparati, i ſuoi

i ſuoi nimici, i quali non poterono mai abbaſsare la ſua potenza, renduta formidabile fino agli Eſerciti più eſperti nell'armi. Onde il dì 27. di Giugno dell'anno 1421., ſendo in Firenze Gonfaloniere di Giuſtizia Lapo Niccolini la quarta volta, la Repubblica comprò da' Genoveſi, Livorno (a) per prezzo di centomila fiorini d'oro di ſigillo vecchio, di peſo, e conio Fiorentino; e l'ultimo giorno del ſuddetto meſe di Giugno, ne fu preſo il poſſeſſo in nome della Repubblica da Piero Beccanugi, e da Bartolommeo Peruzzi; alla guardia del qual Porto vi fu mandato per Capitano Meſſer Marcello Strozzi (b); e per Caſtellani, Giovanni di Simone Veſpucci, e Criſtofano di Niccola del Chiaro; Venuto pertanto Livorno in poter della Repubblica, fu ordinato di fare ſpeditamente un buon numero di Galee; onde fu d'uopo aggravare i Cittadini colle ſolite Preſtanze, per mettere inſieme la ſomma, e quantità di ſeſſantamila fiorini d'oro, come in un'attimo ſi fece; e quaſi nell'iſteſſo tempo ſi ſpedì Carlo Federighi, e Felice Brancacci (c) Ambaſciadori al Soldano di Babilonia con ricchi preſenti, per operare, che i traffichi ſi maneggiaſsero con maggior facilità, e perchè la noſtra moneta vi correſse ſenza difficoltà di que' mercatanti; al quale oggetto ſi riduſse il Fiorino al peſo di quel di Venezia, il quale fu poi chiamato, Fiorino largo di Galea. Una ſimigliante pratica di rinnovare l'amicizia col Soldano di Babilonia, fu fatta fare da Lorenzo de' Medici (d) nel 1488. per mezzo di Luigi della Stufa, eletto da lui Ambaſciadore al Soldano, per ringraziarlo de' doni, che all'iſteſſo Lorenzo, e alla Signoria Fiorentina, mandati avea. Grandi erano le querele del Popol Fiorentino, e fra queſte non mancavano quelle della bottega del noſtro Poeta Barbiere, per eſſere oramai ſtracco delle tante Preſtanze, ora per un motivo, ora per l'altro fatte; tantopiù, che la compra di Livorno, colla fabbrica di tante

(a) Ammir. lib. 18. a c. 990. 991.
(b) Diario del Ridolfi, a c. 134.
(c) Ammir. lib. 18. a c. 997.
(d) Ammir. lib. 26. a c. 181.

tante Galee (come avvenir ſuole delle coſe tutte) era, laſciatemi dir così, battezzata da una parte, e forſe la minore, ma la più ſavia, per una coſa ben fatta, e da creſcere reputazione alla Fiorentina Repubblica; ma dall' altra poi, che era quella:

. . . . . *del popol, che miſura*
*Giuſtia non tiene in mano, e vede torto* (a).

Dicevaſi, che oltre allo sforzo, che far doveano i Cittadini, in mettere inſieme tanto danaro per la compra di Livorno, ſpremuti dalle tante ſpeſe in mantenere la guerra acceſa per quaſi tutta l' Italia, era queſto un' impegno di dovere ogni anno mandarvi un buon numero di Fiorini, per tenerlo guardato; oltre alle geloſie di Stato, che nell' altre Repubbliche naſcer potevano; onde chi una coſa, e chi l' altra dicendo, l' ingegnoſo Poeta Burchiello, volendo sfogare la paſſione dell' animo ſuo obbligato a tacere dal timor del gaſtigo, comincia a fare il racconto e della Preſtanza, che fu d' uopo fare per la compra di Livorno, e dell' Ambaſceria ſpedita al Soldano di Babilonia, ma con tal maeſtrevole avveduta confuſione di fatti, e di parole, che negar poteva di non aver parlato di queſta ſpeſa fatta dalla Fiorentina Repubblica, quando ne foſſe ſtato accuſato; e da chi ſapeva il ſuo umore, ed era ben pratico della ſua fraſe, e della ſua maniera di comporre, era beniſſimo inteſo; non mancando al crocchio della ſua panca chi capiſſe bene il gergo del facetiſſimo, e ſatirico Burchiello, allorchè fu udito così cantare:

*Il Deſpoto di Quinto, e'l Gran Soldano,*
*E trentaſette ſchiere di pollaſtri,*
*Fecion coniar molti Fiorin novaſtri,*
*Come ſcrive il Salmiſta nel Priſciano.*

Offer-

(a) Buonarr. a c. 60.

Oſſervate di grazia, come per dire il Gonfaloniere di Giuſtizia, e non eſſere inteſo ſe non da coloro, appo i quali era la chiave per aprirſi la ſtrada al ſuo oſcuro parlare, dice *Il Deſpoto di Quinto*, che vale, il Signore, il Padrone del teſoro, cioè, de' danari del popol Fiorentino. *Deſpoto*. Uomo di dignità ragguardevole, e Regia nella Corte dell' Imperio Greco; come tale appunto s' appellava Demetrio (a) fratello di Giovanni Paleologo, venuti al Concilio di Firenze, il quindiceſimo giorno di Febbrajo dell' anno 1439. queſti alloggiati nelle Caſe de' Peruzzi, e quegli nel Palagio de' Caſtellani: della venuta, e dimora fatta in Firenze da queſti Principi conſervano ancora i Signori Peruzzi diſtinte memorie in alcuni loro particolari manoſcritti, e pitture. Ma perchè il noſtro Burchiello giudicava una pretta tirannìa il governo de' ſuoi tempi, e perciò tiranno chiamava il Gonfaloniere Capo, e Signore della Repubblica, quindi è, che col ſolo nome, *Deſpoto*, a chi bene ſcoprir vuole il midollo delle parole, l'eſſere di Signore, e di tiranno inſieme manifeſta; giacchè la voce, *Deſpoto*, o come diſſe Gio: Villani, *Diſpoto*, da' buoni autori viene uſata non ſolo nel ſignificato ſuddetto, ma in ſiniſtra parte ancora; onde, governare diſpoticamente, non vuol dir altro, che governare a ſuo talento, ſenza riguardo alla giuſtizia. Come poi, di *Quinto*, dir voglia, del teſoro, non è così facile a capirſi, ſe prima non ſi ricorre all' antiche noſtre novelle Fiorentine, giacchè di queſte era ben pratico il noſtro ſempre giudizioſo Poeta Barbiere, addottrinato e dalla lettura delle memorie ſcritte dello Stato Fiorentino, e dell' uſare, che egli ſempremai faceva con Uomini nell' erudizione verſatiſſimi. Egli è ben noto eſſer Quinto, luogo diſtante da Firenze cinque miglia, e in cotal luogo evvi una Villa, detta la Mula, oggi poſſeduta dalla famiglia de' Dazzi, la quale ha una freſchiſſima Cantina, dove ſi conſerva il Vino in tanti orci di terra. Ora ſotto di queſta

(a) Ammir. lib. 21. a c. 16.

ſta ſi dice eſſervi il teſoro; perlochè è paſſato a noi un' antico detto, che *tra Quinto, Seſto, e Colonnata, v' è una mula d' oro ſotterrata*, e da queſta Villa ebbe origine un' altro proverbio, che dice, *Fare il Nannuccio dalla Mula a Quinto*, ſpiegato da Franceſco Serdonati ne' ſuoi Proverbj Italiani, eſiſtenti in Firenze nella Libreria di S. A. R.

Io però per me credo (checchè ſe ne dica il volgo troppo facile a preſtare orecchie alle novelle) che, per Mula d' oro ſotterrata, intender dobbiamo la ſomma quaſi innumerabile di fiorini d' oro, che ſpendevano gli antichi noſtri Cittadini in ſomiglianti fabbriche di Campagna, portatavi da' medeſimi, cavalcando una Mula; come, oltre alle tant' altre Ville magnifiche, fabbricate dall' antico luſſo Fiorentino, ho io per me medeſimo potuto oſſervare, avendo avuto l' onore di goder per molti anni il ſoggiorno, per la villeggiatura del Maggio, e dell' Ottobre, in quella de' Collazzi a Giogoli, celebre Villa de' Signori Dini, fabbricata dal Senatore Agoſtino della medeſima Famiglia; dove, per tutto 'l tempo, che durò la fabbrica di sì gran Villa, benchè del tutto non terminata, ſi ſa, che il Senatore Agoſtino andava ogni ſabato ſovr' una Mula, dalla quale pendevano le biſacce di cuojo, piene di monete d' oro, per pagare l' opera de' tanti mercenarj in sì nobil lavoro impiegati: tantopiù, che ognuno, che abbia ſpeſo molto in alcuna fabbrica, è ſolito di dire: *Io ci ho ſotterrato di gran quattrini*. Ora dalla voce, ſotterrare, inteſa per iſpendere, e dalla Mula cavalcata dagli antichi Nobili Fiorentini in andando alle loro Ville, m' avviſo eſſer venuto il detto: *Tra Quinto, Seſto, e Colonnata, v' è una Mula d' oro ſotterrata*.

Famoſa era la Mula del Cavalier Luca di Buonaccorſo Pitti, edificatore del Palazzo oggi Reale; Queſta, per eſſere ſtata gagliarda, e di lunga vita, durò di gran fatiche nel condur marmi, pietre, legnami, ed altro per quella maeſtoſa fabbrica; onde meritò, che il ſuo Padrone, in ricompenſa de' lunghi, e buoni ſervigj da eſſa pre-

ſtati, in nero marmo ſcolpita, acciò di lei rimaneſſe perenne memoria, nel Cortile del Regio Palazzo por la faceſſe, coll' appreſſo diſtico:

LECTICAM . LAPIDES . ET . MARMORA
LIGNA . COLVMNAS
VEXIT. CONDVXIT. TRAXIT. ET. ISTA. TVLIT.

Non fu nuovo l'affetto moſtrato in morte della ſua Mula dal Cavalier Luca Pitti; prima di lui lo dimoſtrò Publio Craſſo alla ſua, come ſi ricava dall' Inſcrizione trovata nel Campo Sabino da Tommaſo Porcacchi l'anno 1563. che dice così:

DIS . PEDIB . SAXVM
CINCIAE . DORSIFERAE . ET . CLVNIFERAE
VT . INSVLTARE . ET . DESVLTARE
COMMODETVR . PVB . CRASSVS . MVLAE
SVAE . CRASSAE . BENEFERENTI
SVPPEDANEVM . HOC . CVM . RISV . POS.
VIXIT . ANNOS . XI.

Nè fu minore la ſtima, e l'affetto, che ebbe per la ſua, Livio Pagello, Nobil Vicentino, avendo voluto, che così l'eſprimeſſe Marcantonio Mureto:

CAVE . TIBI . VIATOR
AD . MVLAE . TVMVLVM
PVERI . NE . TEMERE . ACCEDITE
ORE . RISIT
PEDE . LVSIT
DORSO . TVLIT
OMNIA . BELLE
VIXIT . ANNOS . VII.

Mi maraviglio, che Monſignor Raffaello Fabbretti non abbia onorato il Sepolcro della ſua, la quale, conducendolo

dolo per iſtrade, piazze, logge, orticaj, vigne, e fichereti, per ricercare dell'antiche Inſcrizioni, di cui fu così gran raccoglitore, e illuſtratore; dovunque ella ſi fermava, ivi, coſa da non udirſi ſenza gran maraviglia, alcuna antica Inſcrizione, dicono che ſicuramente ſi rinveniva. Celebre ancora era in Firenze la Mula del primo venditore d'acque acconce, detto, il Mula; dall'andare, che egli faceva attorno per la Città con una Mula carica, quelle vendendo. Dalle Mule cavalcate da gli antichi Medici, le quali ſi fermavano a ogni poco, per aſpettargli, n'è venuto il volgar detto *Far mula di Medico*. Aveva che aſpettare la Mula di Giovanni da Montecatini, detto il Medico de' Cani, il quale bruttamente ſegnò il ſeſto giorno di Maggio del 1450. (a), ſendo ſtato ignominioſamente appiccato per la gola, e poi dato alle fiamme, in pena d'aver voluto oſtinatamente eſſere del novero di coloro,

*Che l'anima col corpo morta fanno* (b).

Tenere, o regger la Mula, vale accompagnare alcuno, tanto che faccia qualchè faccenda: Il Buonarruoti, nella ſua Fiera (c):

*Che gli tengon la mula or fatta zoppa.*

Tornando adeſſo al noſtro Burchiello, dico, che, nominando *Quinto*, luogo celebre per la ſuddetta Villa, in cui ſi credea dal volgo eſſere il teſoro, ed avendo uopo, per dar principio alla narrazione del ſuo Sonetto, di far menzione del Gonfaloniere di Giuſtizia, eſprimerlo non poteva con più ambigua recondita erudizione, di quella che usò, dicendo: *Il Deſpoto di Quinto*, giacchè il Gonfalonier di Giuſtizia era Signore diſpotico del gran teſoro, di cui allora abbondava l'induſtrioſo popolo Fiorentino. *E'l Gran Soldano*, ecco la perſona, a cui fu ſpedita l'ambaſceria. *Soldano*; titolo di Gran Principe, che ſignoreggiava in Babilonia; Dante parlando di Semiramide cantò:

*Tenne la terra, che 'l Soldan corregge* (d).



(a) Diario del Ridolfi a c. 359.
(b) Dant. Inf. Cant. 10.
(c) Att. 1. giorn. 4. Sc. 5.
(d) Inf. Cant. 5.

Queſta voce, *Soldano*, che da' Latini ſi dice, *Sultanus*, e *Soldanus* (a), è venuta a noi di Perſia dal vocabolo *Aſſoltan*, che vale *Rex Regum*; come dalle Medaglie, e Monete di Coſroa figliuol di Cabade, Re de' Perſi, ſi ricava.

*E trentaſette ſchiere di pollaſtri,*

Cioè, quantità di Giovani ſemplici, o come ſi ſuol dire da noi, pollaſtroni, che aderendo ancor eſſi alla compra di Livorno, credevano d'avere a trarne un gran guadagno; onde:

*Fecion conjar molti fiorin novaſtri.*

Cioè, molti fiorini nuovi nuovi. Il Fiorino, moneta d'oro Fiorentina, che ha per impronta dall' uno de' lati il Giglio, e dall' altro l' immagine di San Gio: Batiſta Protettore della Città, fu battuto la prima volta in Firenze nel 1252. quaſi nel tempo ſteſſo, che ſi fece il Ponte a Santa Trinita da que' fioritiſſimi Cittadini, che la creſcente gloria della lor Patria amavano; e che furono così liberali di queſta nuova moneta, che di loro dir non ſi poteva:

*Fatto v' avete Dio d'oro, e d' argento* (b).

Volendo poi il Burchiello confermare la verità di quanto miſterioſamente, al ſuo ſolito, ha cantato ne' primi tre verſi di queſto Quadernario, dice adeſſo, che ſi può riſcontrare, ſe vera ſia la gran ſomma di Fiorini ſpremuta di taſca al popol Fiorentino, dal Priſciano, dicendo:

*Come ſcrive il Salmiſta nel Priſciano.*

Cioè dal libro de' conti del Comune, dove ſcriveva il Salmiſta, cioè lo Scrivano, detto così, ſecondo il gergo di que' tempi, giuſta la ſpiegazione del Doni. Pur beato! che

(a) Hofmannus, voce, *Sultanus*. | (b) Dant. Inf. Cant. 29.

che una volta queſto confuſo Comentatore ne diſſe una, che può ſtare a martello; perciocchè, Salmiſta, non vuol dir' altro, che ſcrittore di Salmi; e coloro, che ſon forzati a pagare, o contra'l dovere, o a ritroſo del loro genio, dicono ſdegnati così: *Per un po' poco i' canterei un Salmo;* oppure, *io ſalmeggierei un poco;* cioè, beſtemmierei; onde colui, che piantava a libro tali Partite, ſcrive in un certo modo le beſtemmie de' Cittadini, dette impropriamente Salmi. Piacemi ancora, che diceſſero Priſciano, il Libro contenente le dette Partite; perciocchè ſiccome Priſciano è tenuto, ed a ragione, per Gramatico eccellentiſſimo, e ſenz' errori, onde peccare di leſa maeſtà in Priſciano, come diſſe il Buonarruoti nella ſua Fiera:

*E s' avvien, che 'l mio ſcritto*
*Pecchi di maeſtà leſa in Priſciano* (a).

non vuol dir' altro, che fare un' errore in gramatica, cioè maſſiccio, majuſcolo, e da pigliarſi colle molle; così fedele, e ſenz' errori eſſer' dee un Libro pubblico, e perciò vocato bene Priſciano in lingua gerga. Segue poi a dire:

*E diceſi, nel Borgo a San Friano,*
*Che gli è venuto al porto de' pilaſtri*
*Una Galea carica d' impiaſtri,*
*Per guarir del catarro Montalbano.*

Per ben' intendere il miſterioſo parlare di queſto ſecondo Quadernario, ed inſiememente conoſcere quanto bene convenga col primiero da noi già ſpiegato, egli ſi vuol ſapere, che fabbricate appena le prime Galee, fu da Taddeo di Cenni ſtato Senſale in Venezia (b) propoſto alla Signoría il traffico d' Aleſſandria per le Spezierie, coſa rara nell'antico, tantochè i Garofani, e la Cannella negli arroſti, inven-

(a) Act. 1. gior. 1. Sc. 12. v. 15. | (b) Ammir. lib. 18. a c. 994.

venzione del Cuoco di Niccolò Salimbeni Saneſe, fu detta, la Coſtuma ricca:

*E Niccolò, che la coſtuma ricca*
*Del garofano prima diſcoperſe*
*Nell' orto, dove tal ſeme s' appicca* (a).

Il qual traffico riconoſciuto per l'eſempio de' Veneziani, dover eſſere molto utile alla Città, fu toſtanamente accettato; per lo che, varata la prima Galea, e fatteſi per la Città ſolenniſſime Proceſſioni, a ſomiglianza di quelle di S. Giovanni, Iddio pregando, che foſſe alla Repubblica favorevole nelle coſe di Mare, come lo era ſtato nelle coſe di Terra, il quindiceſimo giorno d' Aprile dell' anno 1422. (b), ſalpate l'ancore, s' inviò la Galea verſo Aleſſandria, per ivi caricare Spezierie, padroneggiata da Zanobi Capponi. Ora volendo il Burchiello sfatare, e mettere in ridicolo la Galea mandata in Aleſſandria, dice, che la Galea verrà al Pignone di S. Friano; ed intanto chiama Navicello la Galea per iſcherno; mentre da Piſa a Firenze, per Arno, la Galea potrebbe difficilmente condurſi, dove alle volte ſtentano d'arrivare i Navicelli medeſimi. Sfatata così la Galea, vuol farſi beffe adeſſo della mercanzia, che arrecare dovea; onde e' dice, che queſto Navicello arriverà carico sì, ma d'impiaſtri, per guarire del male, ſimile in alcun modo a quello, che oggi malfranzeſe diciamo; ripetiamo il Quadernario, e poi negatemi, ſe potete, eſſer queſto l'aſcoſo ſentimento del noſtro fantaſtico, ma giudizioſamente bizzarro Poeta:

*E diceſi nel Borgo a San Friano,*
*Che gli è venuto al porto de' pilaſtri*
*Una Galea carica d' impiaſtri,*
*Per guarir del catarro Montalbano.*

Arri-

(a) Dante, Inf. Cant. 29.

(b) Diario del Ridolfi, a c. 314.

Arrivata adunque la Galea al Porto de' pilaſtri, cioè, al Pignone, che è quel muro groſſo, e gagliardo alle ripe de' fiumi, per riſpignere l'acqua, e ſpezialmente al noſtro Arno, fuor di Porta a San Friano, detto il Porto de' Navicelli, ove ſono più Pignoni, chiamati dal Burchiello pilaſtri, e dove l'Eſtate la plebe va a bagnarſi, come, oltre all' uſo moderno, ſi ricava dalla Scena ſeſta della quarta giornata del primo Atto della Fiera del Buonarruoti, ove dice così:

*Saltammo dal Pignone,*
*Facemmo tanti giuochi,*
*Ch' Arno ſteſſo, non pur que' bagnajuoli,*
*Parea maravigliarſi.*

Arrivata al Pignone, com' io diceva, la Galea, ſi leva il romore nel Borgo a San Friano, come proſſimo al Pignone, e come Borgo, dove ſi ſa ſubito, e ſi diſcorre d'ogni novella ſu gli uſci, e ſulle fineſtre; baſta dire a uno: *tu ſei di Borgo*, per dirgli, ciarliere, mormoratore. Si leva adunque il romore nel Borgo, e diceſi, che gli è arrivato al Pignone una Galea carica non di Spezierie, ma d'unguenti, e di medicine, per medicare il catarro Montalbano, cioè, il malfranzeſe di que' tempi, detto così da una Città della Francia, di queſto nome; lo che dice il noſtro Burchiello in diſpregio del traffico delle Spezierie, intrapreſo dalla Signoria con grave incomodo del popol Fiorentino. Or quì parrebbe, che ricredere ſi doveſſero una volta coloro, che ſtimano il Burchiello un Poeta a ſtrafalcioni; perciocchè, oltre i tanti altri ſuoi paſſi, ſegnati per pieni zeppi d' erudizione, evvi ancora queſto, che dovendo dire il malfranzeſe de' ſuoi tempi, colla definenza *in ano*, ſeppe dire, *Catarro Montalbano*, Città della Francia in Linguadoca, e formatone un nome aggiuntivo, per dir Franzeſe, pigliando il nome patrio per lo gentile, che unito alla voce, catarro, s' intende beniſſimo:

*Per quel male, che ſpeſſo ſcema, e creſce,*

*S' aſcon-*

*S' aſconde, e ſcopre, ſi ferma, e ſi muove,*
*Ma dov' entra una volta, mai non eſce* (a).

Perciocchè queſta peſte, ſeguendo col Burchiello l'oppenione di coloro, che la vogliono venuta a noi di Francia, e non di Napoli, come altri diſſero, benchè ella, parlando con tutta la proprietà di quella, che è oggi all'uſanza, altro non ſia, che una diſpoſizione maligna, e contagioſa (b), preſa il più delle volte per mezzo della copula con perſone infette, la quale meſcolandoſi colla maſſa del ſangue, e quella mettendo in iſcompiglio, coll' acido corroſivo, che con ſeco medeſimo ella ne porta, infetta, e appeſta tutta quanta la diſpoſizione del corpo, cagionando ora in una, ora in un'altra parte del medeſimo corpo fenomeni graviſſimi; nulladimeno, parlando ſecondo l'uſo comune, ella vien detta, catarro, coprendoſi con queſto nome la vergogna, che prova la perſona di credito, e di riputazione, e che apparir vorrebbe ben coſtumata, in vedendoſi aſſalita da queſto ſchifoſo malore; onde Pompeo Sacco, Medico eccellentiſſimo del Duca di Parma, era ſolito di dire, il malfranzeſe eſsere per li Plebei, malfranzeſe, pe' Cittadini, catarro, e pe' Gentiluomini, e Cavalieri, Gotta. Baſta interrogare uno di ſimiglianti appeſtati, che male egli abbia, che ſubito, per non finir d' arroſſare, riſponde, egli è catarro; onde il Burchiello accomodandoſi all' uſo, diſſe il malfranzeſe, *Catarro Montalbano*, tantopiù che allora non ſotto nome di Malfranzeſe, ma d' Elefanzia paſſava, la quale i Greci, lebbra degli Arabi addimandavano (c); onde da madre sì rea vogliono alcuni eſſere ſtato generato l'odierno malfranzeſe; perciocchè ſecondo Pompeo Sacco (d), il malfranzeſe fu portato in Italia da alcuni, che in Valenza di Spagna conoſciuta avevano una zambracca, della ſuddetta lebbra ben provveduta, anzi che nò; altri poi, come Carlo Muſitano,

(a) M. Bino, nel Berni.
(b) Weinhart. Lib. 8. de Lue Gallica.
(c) Gabbriello Fallopio.
(d) Lib. 3. c. 38. de Cachrochimia Gallica.

no, cap. 4. lo vogliono venuto a noi da' Franzesi, allorchè l'anno 1494. erano all' assedio di Napoli, appestati però anch' eglino d' Elefanzia, di cui n' abbondava la Francia, e per conseguenza Montalbano ancora; perlochè v'ha chi ha creduto, il Malfranzese non aver' altro di nuovo, che il propagarsi per contatto; mentre tutti gli accidenti, che soffrono i franzesati, separatamente si leggono negli antichi Autori; e si è osservato, che questa peste venerea non ha finora portato accidente, che non si legga da' solenni maestri di Medicina anticamente ne' loro Scritti, notato. Quindi è, che Guglielmo Piacentino, maestro in Cirugia, in un suo libro, che io vidi MSS. appresso al Signor Gaetano Bernstat, Cantore sì soave de' nostri tempi, che di lui dir si può col Venusino, lib. 1. Od. 24.

. . . . . *cui liquidam pater*
*Vocem cum cithara dedit.*

ed inoltre d'ottimi libri raccoglitore diligentissimo; in questo libro, dissi, che il suddetto Guglielmo Piacentino compose nel 1258. nel Capitolo quarantottesimo, si parla delle pustule bianche, come miglio, e rosse; e delle scissure, e delle corruzioni, che si fanno nella Verga, e intorno al Prepuzio, per lo coito con Donna meretrice. Onde sta ben detto il Malfranzese odierno, *Catarro Montalbano*. Segue poi a dire:

*Mille Francioſi aſſai ben' incaciati,*
*Andando a Vallombroſa pe' cappegli,*
*Furon tenuti tutti ſmemorati.*

E vuol dire, molti giovanotti semplici, e bachiocchi, con questa loro gita in Alessandria a caricare Spezierie, furono riputati malaccorti, e di poco senno. *Mille:* numero determinato per l'indeterminato: *Francioſi*, in gergo, maccheroni: *ben' incaciati*, cioè, veri maccheroni, cui

non manca nulla; ora d'uno ſemplice, e gaglioffo diciamo, maccherone; onde il Bellincioni:

*O maccheron, ben' hai la viſta corta.*

Quindi è, che d'un Uomo di poco intelletto ſi dice volgarmente, *più groſſo dell' acqua de' maccheroni;* ſicchè per maccheroni ben' incaciati, altro intender non volea il ben accorto noſtro Burchiello, che quei giovani, i quali mandati furono dalla Repubblica ſu quella Galea, per apparare l'arte del navigare, e del mercatantare inſieme, le Spezierie; il qual modo lo eſprime con quelle parole:

*Andando a Vallombroſa pe' cappegli.*

Cioè pe' garofani, detti cappelli dalla corona, che hanno in capo; e pel pepe, e per la cannella, queſta, e quello inteſi ſotto nome di Vallombroſa nel ſuo gergo, e molto bene; perciocchè volendo Dante in altro propoſito eſprimere le lividure diviſate da nere macchie, che ſul volto appajono a' rei, diſſe:

*Livido, e nero come gran di pepe* (a).

Colore appunto della denſa, e folta ſelva della noſtra Vallombroſa, come tale lo è quello della cannella, e del pepe; ed oſſervate come queſto faceto Poeta, avendo detto, maccheroni ben' incaciati, gli vuole adeſſo colle Spezierie, tanto neceſſarie pel condimento, e loro ſapore; e così ſotto bizzarra, e pellegrina metafora cuopre que' giovani, che andarono ſulla prima Galea de' Fiorentini in Aleſſandria per le Spezierie, dicendo appreſſo, che

*Furon tenuti tutti ſmemorati.*

Cioè, ſtupidi, e inſenſati a laſciarſi, come uſiamo di dire, menar pel naſo, a ſeguire quella deliberazione della Repubblica, non approvata allora dal crocchio del Burchiello. E finalmente conchiude colle parole, che dette avreb-

(a) Infern. Cant. 25.

avrebbe il Gonfaloniere, veduti che gli aveſſe ritornare, dicendo:

*Trojan gli vidde, e diſſe, vegli, vegli!*
*E' non ſon deſſi: il bagno gli ha ſcambiati,*
*Ovver gli ha barattati in albereglì.*

Trojano (a); Caſtello del Contado d'Arezzo, che ſotto il terzo giorno di Maggio dell'anno 1344. ſi diede a' Fiorentini inſieme con gli altri di Campogiallo, e del Borro. Io però m'avviſo eſſer queſta una ſtorpiatura Burchiellesca, e che dir voleſſe, Trajano, tantopiù, ch' a' ſuo' tempi e Trajano, e Trojano ſi diceva; come dal Teſto Riccardi delle Vite de' Santi Padri ſcritto a mano nel 1410. ſi può riconoſcere, pigliando il nome di queſto Imperadore, per dire il Gonfaloniere, Capo, e Signore della Repubblica Fiorentina: *gli vidde*, cioè, i Giovani, che tornavano d'Aleſſandria, celebre allora per la fiera d'ogni ſpezie d'aromi, condottivi dall' Indie, per provvederne l'Europa tutta; e diſſe, *vegli*, *vegli*, cioè, guarda, guarda, *ve'*, accorciato di vedi; ſiccome te, te, che ſi dice al cane, accorciato di tene, tene. E *vello*, *vello* ſi dice a uno per iſcherno:

*Che ognun direbbe vello, vello, vello.*

Così termina il Varchi il ſuo Capitolo contro l'uova ſode. *E non ſon deſſi*, cioè, quali andarono politi, coſtumati, e gentili; che ora hanno dello ſtrano, del ſalvatico, e del barbaro; onde ſoggiugne: *il bagno gli ha ſcambiati*, cioè, ſembrano tanti Galeotti; quaſichè in paſſando di Livorno, il Bagno cioè, il Mare abbia queſti ritenuti, e ſcambiati in altrettanti arfaſatti; come ad altro propoſito diſſe un celebre Satirico Fiorentino:

*Allor di lettre, e Letterati adorno*
*Vedraſſi il bel Toſcano almo Paeſe,*
*Perchè gran copia ne dard Livorno* (b).



(a) Ammir. lib. 10. a c. 488.

(b) Menzini; Sat. 1.

*Ovver gli ha barattati in alberegli;*

O come più volgarmente ſi dice, in orciuoli; che orciuolo ſi dice per diſpregio a un' uomo ſtolido, e mammalucco; ſegue a dire:

*Allora i fegategli*
*Gridaron tutti quanti, cera, cera;*
*E l' Aringhe s' armaron di panziera.*

*I fegategli*, cioè, i Priori, così detti dallo ſtare rinvolti nel loro abito; e baſſamente ſi dice d' uno incamuffato, e' ſe ne ſta rinvolto, come un fegatello. La prima elezione, che ſi faceſſe in Firenze de' Priori (a) capi dell' Arti, fu nel 1282. che poi nel 1459. in tempo di Roberto Soſtegni primo Gonfaloniere di quell' anno (b), ſi diſſero non più Priori dell' Arti, ma Priori di Libertà. I Priori adunque gridaron tutti quanti, *cera, cera;* cioè, guarda, guarda. Matteo Franco:

*Gridate, pulci, pulci, cera, cera.*

Modo di dire rimaſo ancor' oggi ne' ragazzi della plebe, quando per iſcherno gridan dietro ad alcuno, che ſia ridevole; e viene da Cera, che vale, viſo, volto; e terminando 'l Sonetto, dice:

*E l' aringhe s' armaron di panziera.*

Cioè, in cambio delle Spezierie, che portar dovea la Galea, e' ſono ſtati bariglioni d' aringhe; le quali, all' arrivo in Toſcana, s' alzaron pettorute, per ricevere i ſaluti de' Fiorentini; onde ad uno di coloro, dir ſi ſarebbe potuto col Menzini:

. . . . . *Farem di berretta*
*Al grand' Eroe, che mercantò l' aringhe* (c).

Que-

(a) Ammir. lib. 3. a c. 160.
(b) Ammir. lib. 23. a c. 88.
(c) Satir. 7.

Queſto peſce è oggi comune, e noto a tutti (a); non lo conobbero già, nè conoſcer lo potevano gli antichi, perciocchè del Mare Settentrionale non avevano, che un piccolo barlume; onde errati vanno coloro, che in Latino lo dicono, *Halec*, ſendo queſto un peſce diverſo, e ben cognito a' Greci, e a' Latini, come abbiamo da tanti Autori, e particolarmente da Marziale:

*Cui portat gaudens ancilla paropſide rubrâ*
*Alecem, ſed quam protinus illa vorat;*

e da Orazio ancora:

. . . . . *ego facem primus, & halec*
*Primus & inveni piper album* (b),

Queſto peſce, detto da' Latini, *Halec*, non è altro, ſecondo il Rondelezio, che in queſto genere val per tutti, che quello chiamato da' Latini *Thriſſa*, e da Caſtor Durante, Laccia. L' aringa poi, *harenga*, e *harengus*, con nuova voce ſi dice da' moderni conoſcitori di queſto peſce dall' Ingleſe, *Pekelharing*, che vale, peſce ſalato. E così termina il noſtro Burchiello il ſuo Sonetto, fatto, com' io diceva, per isfatare il traffico delle Spezierie, da portarſi d' Aleſſandria, dalla prima Galea, ſulla quale andarono molti giovani Cittadini; delle quali coſe faſſi beffe, mettendole tutte in ridicolo, ſecondo la ſpiegazione da me fatta, ſe pure non andai errato; perciocchè chi ben conſidera il preſente Sonetto in ogni ſua parte, s' accorgerà eſſer di quelli, i quali il Burchiello, ſcrivendo, diceva col noſtro gentil Poeta Toſcano (c):

*Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.*

LE-

(a) Hofmannus, verbo, *Harenga*.
(b) Satyr. 4. lib. 2. v. 73.
(c) Petr. Canz. 22.

# LEZIONE IX.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Tiratevi da parte, o Lumaconi.*

N certo Anito, rendutoſi forte ammiratore dell' eccellenti qualità del giovane Alcibiade, volendo moſtrare a tutti il pregio, e la ſtima, che della ſingolariſſima bellezza del medeſimo faceva, invitò a caſa ſua, ad un lauto Banchetto molti foreſtieri amici ſuoi, e ſeco loro l'amato giovane ancora. Aveva Anito, per farſi onore, approntati tutti i ſuoi vaſellamenti d'oro, e d'ariento alla menſa, dove poſtiſi già i foreſtieri, inſieme con Anito, giunſe Alcibiade, il quale, riſcaldato forſe dal vino bevuto in altre ricreazioni, a' Servitori, che lo ſeguivano, la metà di quelle prezioſe vaſellà, con imperioſa baldanza fe-

ce

ce involare. Anito, godendo di queſta forſe deſiderata rapina, non ſi crucciò, non ſciolſe il vincolo d' amicizia, non ſprezzò la Legge d' amore; ma a' foreſtieri, che ſi ſtupivano della ſua inſenſibilità, queſto ſolo diſſe loro: *Bene ha fatto; che potendo portar via tutto, s' è contentato della metà.* Così racconta nella vita d' Alcibiade, Plutarco Scrittore graviſſimo. Meno però gentile, ed amorevole fu il noſtro Burchiello, il quale, trovandoſi ad uno de' ſoliti ſtravizj del ſuo tempo, inſieme co' ſuoi amici, e vedendo giugnere nuova gente non invitata, la quale non voleva i vaſelli d' argento portar via, ma ſtare fra' Convitati, francamente diſſe loro, che lì non ſi faceva oſteria, e che nemmeno permeſſo avrebbe, che le mani alla menſa appreſſaſſero; onde per render loro più manifeſta la ſua intenzione, così cantò all' improvviſo,

*Tiratevi da parte, o Lumaconi,*
*Mentre, che ci vedete manicare,*
*E non venite quì per piluccare,*
*Che noi ſiam gente di nuove ragioni.*
*Se voi volete di queſti bocconi,*
*Andate all' Oſte, e fatevene dare,*
*E non curate niente il pagare*
*L' ariſta, il ſolcio, i pollaſtri, e' pippioni.*
*Voi giugnete addoſſo altrui molto in caccia,*
*E parvi appunto aver pagato l' Oſte*
*Con voſtro Diovajuti, e provvifaccia.*

*Giu-*

*Giugnendo chi da piano, e chi da coſte,*
*Tenete fuor di Tavola le braccia,*
*Ch' a noi biſognerebbe troppe roſte.*
*Chi vuol delle compoſte,*
*Vada dove ne ſon piene le ſacca,*
*Ch' i' ho diſpoſto non mangiare a macca.*

Finalmente non è mai mancato chi alle ſpeſe altrui abbia proccurato di paſſare ſe non tutta, almeno gran parte della ſua vita, che in baſſo dialetto Fiorentino ſi dice: *ſcroccare*, come dall' ingegnoſo Michelagnolo Buonarruoti il Giovane ſi ricava, il quale, facendo parlare nella ſua leggiadriſſima Fiera un reo in prigione, dice così:

*Preda di chi volea sfamarſi a ſcrocco*
*Son quì condotto, com' un nuovo peſce* (a).

Una ſimigliante razza di gente voleva, a' tempi del Burchiello, intruderſi ne' ſuoi Simposj; ma perchè, o foſſero coſtoro della diſpregevole ſchiera degl' ignoranti, o di coſtumi lontani affatto da' ſuoi, perciocchè e' ſi ſa aver egli ſempre uſato con Uomini d' erudizione, com' era egli, guerniti, per eſſer la ſimiglianza quel glutine tenaciſſimo, che congiugne l' anime degli amici in un' anima ſola, vuole, che ſi tirino da parte, e non s' appreſſino a quel convito, dicendo loro apertamente:

*Tiratevi da parte, o Lumaconi,*
*Mentre, che ci vedete manicare,*
*E non venite quì per piluccare,*
*Che noi ſiam gente di nuove ragioni.*

Of-

(a) Giorn. 1. Att. 4. Scen. 6.

Oſſervate di grazia, come conoſcendo egli eſſer coſtoro di quegli ſcrocconi, che non s' arretrano per ogni piccolo e ſgarbato movimento d' occhj, o di bocca, e che fanno, com' e' ſi dice, orecchi di mercante, a una gentile corteſe negativa; con iſtile molto diverſo da quello fin quì uſato, ſenza ajuto nè di gergo, nè di metafora, comecchè non temeva di gaſtigo del ſuo aperto parlare, dà loro chiaramente, e, come uſiamo di dire, a lettere di ſcatola, l' ambio da quella menſa, dove co' ſuoi ſoli amici volea gozzovigliare. Viva adunque il noſtro ſempre giudizioſo Burchiello, il quale ſa a tempo mutare affatto lo ſtile, uſando bene appropoſito in ſimigliante occaſione un parlare ſemplice, e nudo, il quale a chi l' ode ſenza una bene attenta conſiderazione, ſembrerà facile, e naturale; ma non così già a chi per entro vi porrà l' occhio acutamente; perciocchè quella nativa, e ſchietta vaghezza, di che è guernito, gli ſarà di ſubito moſtrata, ed inſieme inſieme a chi tenterà di volerla imitare, ſi farà vedere la difficultà grandiſſima, che incontrare potrebbe, come appunto l' intendeva così Quintiliano dell' arte del dire ſovrano, ed eccellente maeſtro: *Neque enim aliud in eloquentia experti difficilius reperient quam id, quod ſe dicturos omnes putant, poſtquam audierunt.* Non è facile nò il Sonetto, benchè ſcritto ſia con parole chiare, e non di ſoverchio accurate; anzi per eſſer' egli di nuda, propria, e ſemplice elocuzione fornito, da niuno di quelli fin' ad ora ſcritti vien ſuperato; particolarmente trattandoſi d' un' argomento, cui la ſola ſola ſemplicità delle voci, e dello ſtile è neceſſaria, per renderlo vezzoſamente bello; tanto più che in eſſo il noſtro Poeta debbe parlare a quegli ſcrocconi, i quali altre volte ripreſi della loro inſolenza:

*Han fatto il ſordo, e ſono ſtati chiotti* (a).

Queſti ſcrocconi adunque ſono dal noſtro ſempre maraviglioſo, e ſempre dotto Burchiello chiamati con tutta la



(a) Tancia, Att. 1. Scen. 5.

proprietà *Lumaconi*, perciocchè da' Latini le Lumache ſon dette *Limaces*, cibo di delizia oggi agli Affricani, come lo fu a gli antichi Romani, appo i quali ſi conſervavano ne' ſerbatoj (a) inſtituiti da Fulvio Irpino; e da' medeſimi Latini ancora, come da Plauto in più luoghi, *Limaces viri*, s' appellan coloro, i quali cercan di portar via; queſti però detti così dal verbo *Limare*, e quelle *à limo*, ſuſtantivo; onde, Lima, ſi dice quello ſtrumento d' acciajo dentato, che ſerve per aſſottigliare, e pulire ferro, marmo, pietra, legno, e altre materie ſolide, detto anche, *ſcobina*, onde poi, *ſcobes*, la limatura, e ſegatura. Lima, lima, o ghieu, ghieu, diceſi da' noſtri ragazzi, volendo burlare uno, a cui non ſia toccata la coſa ch' ei deſidera; e queſto dal *Latino*, *euge*, *euge*, quaſi viva, viva; bene, bene. L' aggiuntivo, *Limaces*, ſi dà a quelle Donne ancora, le quali fanno mercato della loro oneſtà, dal rodere, e conſumare, che fanno le ſoſtanze di chi dietro loro ſi perde; come appunto rodono, e conſumano l' altrui avere queſti ſcrocconi, detti Lumaconi, quando uno permetta loro l' uſo anche una ſol volta della menſa, perchè non ſanno poi allontanarſene; onde, ſendo comune la voce *Limaces*, ed alle lumache, ed a chi cerca, come baſſamente ſi dice, di pelar' uno, benchè con diverſa etimologia, perciò il Burchiello appella Lumaconi queſta razza di gente, di cui mai non ſi ſpenſe, nè mai ſi ſpegnerà il ſeme. Curioſo era il ſegno diſtintivo aſſegnato dalla Fiorentina Legge fatta nel 1345. alle ſuddette ree femmine (b), che la loro oneſtà avventuravano: queſto era il portare i guanti in mano, e un ſonaglio in capo, il quale fuſſe tale, che, in andando, ſi ſentiſſe ſonare; onde ſi fece luogo al proverbio, *appicar ſonagli a uno*, che vale, dirne male. Ora chi non ammirerà l' ingegno del noſtro eruditiſſimo Barbiere di Calimala, mentre ha ſaputo chiamare con tutta la proprietà coloro, che campar vorrebbero alle ſpalle altrui, Lumaconi, traendo il nome dagli antichi Latini, e che dal

(a) Hofmannus, verbo, *Limaces*. | (b) Ammirato, lib. 10. a c. 493.

dal verbo, limare, *limaces* gli differo; il qual nome, per eſſer comune colle lumache, lumaconi bizzarramente gli appella. Lumacone ancora ſi dice a uno, che fa il goffo, quando per altro è accorto e deſtro; e così potrebbe anch' eſſere, che il Burchiello volendo ſtare alla ſua tavola, e parlare co' ſuoi amici con libertà, non voleſſe coloro, che moſtrando d' eſſer tondi, e goffi uomini, foſſero poi in effetto aſtutiſſimi, e poteſſero gravemente nuocergli raccontando fuori, e facendo pubblici i diſcorſi fatti da lui alla ſua menſa privata; e a guiſa di lumache laſciaſſero il ſegno dovunque paſſaſſero, ſegno troppo pregiudiciale al povero Burchiello. *Buccones* ancora differo i Latini queſta razza di gente, *a buccea;* onde ſi fece luogo al proverbio: *alienâ vivere quadrâ, hoc eſt buccea*, che il volgo baſſamente dice; *vivere alle ſpalle del Crocifiſſo*. Ammiri adunque ognuno l' ingegno del noſtro dottiſſimo Burchiello, ritrovatore d' una parola eſprimente a maraviglia il ſuo concetto, tanto più, che egli fioriva poco più oltre del quattordiceſimo ſecolo, in cui non erano ingrandite, nè accreſciute le nobili diſcipline, non moltiplicati i buoni Scrittori, nè fatto grande il numero dell' opere, e de' libri, ed in conſeguenza ſcarſa, non come oggi, tutta quella copia, e tutto quell' apparato di parole, che per ben trattare ogni ſorta di materia nel noſtro linguaggio ſi ricercava; e pure con affluenza d' acconce, e ben formate parole, e maniere in più guiſe di favellare, le filoſofiche, e le mattematiche diſcipline, il gergo de' ſuoi tempi, le allegre, e piaceveli materie con purità di lingua tratta, e maneggia, talchè ne' preſenti tempi di voci, e di fraſi cotanto ricchi, degno d' imitazione riputar lo dobbiamo. Dice adunque a queſti ſcrocconi, che ſi tirino da parte, ſoggiugnendo:

*Mentre, che ci vedete manicare,*

Il Latino: *manducare*, produſſe *manucare*, e *manicare*,

voci uſate da' buoni Autori antichi: Donato Velluti: *il ſuo ſtudio era di manicare, e bere*, e Dante:

*E quei penſando, ch' io 'l feſſi per voglia*
*Di manicar, di ſubito levoſſi* (a).

e il Firenzuola, nella Commedia intitolata *i Lucidi*:

*Dove ſi manuca, Dio mi vi conduca* (b).

Benchè alcuni lezioſi con attenzione, credo io, romaneſca, abbiano introdotto l'uſo di dire: *Magnare*, che Dio gliel perdoni; oggi però ſono ſolo rimaſe in campagna tra' contadini; il Buonarruoti giovane al Vedovo Giovanni, Padre della Tancia, fa dir così:

*O Liſa mia, quand' io ti ricordo,*
*Ancor per caſa mi ti par vedere;*
*E ſtarti meco a un diſcbettin d' accordo,*
*E 'n ſanta pace manicare, e bere* (c).

e nel cap. 9. del Pataffio leggo:

*Vien' oggi a manicar con eſto noi.*

ſegue a dire:

*E non venite quì per piluccare.*

Cioè, per iſcemare, per iſtremare le vivande provvedute per noi. Piluccare, dal Latino, *Pilare;* Marziale, *Quod pectus, quod crura pilas*, e noi, pelare, cavare i peli, cavar le penne maeſtre, piluccare diciamo; Dante:

*Ei mormorava; e non ſo che gentucca*
*Sentiva io, ld v' ei ſentia la piaga*
*Della giuſtizia, che sì gli pilucca* (d).

Il Vocabolario della Cruſca dice così: Piluccare, propriamente ſpiccare appoco appoco i granelli dell' uva dal grappolo, per mangiarſegli uſato è quì per metafora; e vale ſemplicemente conſumare, e mangiare: Piluccarſi, ancora entrare in collera: Pataffio, cap. 8.

*E allogliato talor mi pilucco.*

Pi-

(a) Inf. cant. 33.
(b) Att. 2. 2.
(c) Att. 4. Sc. 2.
(d) Purg. cant. 24.

Piluccone, diceſi d'uomo, che volentieri, e vilmente piglia quel d'altri.

*Che noi ſiam gente di nuove ragioni.*

*Ragione;* quì non vale quel movimento dell'anima, che aſſottiglia la veduta dell'intendimento, e ſceglie il vero dal falſo; ma compagnia di traffico, così detta dal Burchiello la Converſazione de' ſuoi ſtravizj; e vuol dire, che queſti ſopravvegnenti ſcrocconi non penſino, che vada più avanti la ragione vecchia, ſtando ſempre nella metafora del traffico, ma che ora è ragion nuova, cioè, nuova Compagnia, nuova Converſazione d'amici, in cui coſtoro non hanno niuno intereſſe, onde poſſan pretenderne il frutto; che però s'allontanino pure; che per eſſi non v'è d'appoggiare, come baſſamente ſi dice, il corpo al deſco, appunto come pretendevano di fare; lo che non volendoſi da' compagni del Burchiello, che conoſceva il loro umore, ſenza mettervi ſu nè ſale, nè olio, dice loro, che lì è luogo preſo; che la Compagnia è già fatta; che però ſtieno lontani da quella menſa. Se poi voglion mangiare, vadano all'Oſte, e co' proprj danari comprino quelle ſteſſe vivande, che eſſer dovevano a quel ſimpoſio, ſeguendo così:

*Se voi volete di queſti bocconi,*
*Andate all' Oſte, e fatevene dare;*
*E non curate niente il pagare*
*L'ariſta, il ſolcio, i pollaſtri, e' pippioni.*

*Boccone;* tanta quantità di cibo, quanta in una volta ſi mette in bocca; quì però vale, ghiottornía; onde un pover'uomo, vedendo le frutta primaticce, o altre coſe di pregio, dice ſovente, queſti non ſono bocconi per me,

non

non ſon bocconi pe' miei denti; e in queſto ſenſo diſſe pure il Boccaccio n. 50. 8. *Alle giovani i buon bocconi, alle vecchie gli ſtranguglioni*. Boccone; Latino, *Buccea;* diminutivo, *Buccella;* da cui *Buccellatum*, il Biſcotto; e nel numero del più, *Buccellata*, ſi dicon i Bozzoladi, quaſi boccata, cioè, pani ritondi tanto piccoli da un per boccone; voce derivata a noi da' Napoletani (a), che furono i primi a dare all' Italia l' uſo oggi frequente di queſta ſorta di pane. Pane ritondo, o compoſto in giro, diciamo le ciambelle fatte di farina intriſa coll' uova, cibo famigliare, e che ottimo ſi fa ſolamente da' Fornaj Fiorentini di diverſe grandezze. Di due libbre l'una erano quelle, che a' ſuoi Soldati ritornati vittorioſi dalla guerra d' Oriente (b) diſpensò il Sagace Aureliano. Aveva queſti promeſſo una corona per ciaſcheduno, quando ajutato l' aveſſero a renderlo vincitore; perlochè i Soldati avviſandoſi, che eſſer doveſſe d'oro, quale eſſer ſolea la Trionfale, o almeno d'argento, fecero ogni ſforzo, come bene riuscì loro, di ſoggiogare l'eſercito inimico; ma rimaſero deluſi; perciocchè furono date loro le corone sì, ma di paſta, dette da Vopiſco, e da altri Autori *Buccellata*.

Manco male però, che la ghirlanda, o corona non fu di Leccio, o di Quercia, o d' Eſchio, che tale era quella, che ſi dava per aver ſalvato un Cittadino, come era Aureliano lor condottiere perciò detta Civica; avendo almeno i Soldati, dopo tanti travagli, ſtenti, e fatiche, potuto così riſtorarſi, aſſaggiando una volta il fiore della farina, di cui eran fatte quelle corone promeſſe dall' avveduto Capitano a' ſuoi Soldati.

## *Andate all' Oſte, e fatevene dare.*

*Oſte;* quegli, che dà bere, e mangiare, e alberga altrui per danari; Lat. *Caupo;* e *Caupona* l' Oſteria; luogo, dove

(a) Ammirat. nelle Famiglie Napolet. tom. 1. pag. 55.

(b) Vopiſc. in Aurel.

ve è da mangiare, e da bere in abbondanza, con pagamento. *Caupona*, quasi *copiosa;* e *Caupo*, quasi *copiosus;* perciocchè gli antichi dissero *copem*, in cambio di *copiosum;* e *copi*, per *copioso;* Pacuvio, *O multis modis variè dubium, & prospere copem diem!* e Plauto, *Atque ego nunc, ut glorioſum faciam, & copi pectore;* onde ne venne in principio, *Copona*, e *Copo*; poi *Caupona*, e *Caupo;* questi il ministro, e quella la bottega, dove si dà da bere, e da mangiare in abbondanza a proprie spese.

Facendo adesso ritorno al nostro Burchiello; dico, che non volendo egli nella sua Conversazione que' perdigiorni, e sapendo esser dicevole anche ad un Cittadino, l'andare pubblicamente all'Osteria, a questa gli rimette, e gl'invia, dove se avessero schifato d'andare, facendo i modesti, e i contegnosi, poteva dir loro, come disse Diogene a Demostene, veduto da lui entrare nel luogo più addentro, e più riposto dell'Osteria, per non essere osservato, cioè; *Quanto più vai oltre, più tu vi sei*, de' quali disse un satirico Rimator Fiorentino (a):

*Rompevan giovanacci all'Osteria*
*Collo sparagio loro i deschi, e i piatti*
*Quei, ch'oggi spiran tutta sagrestia.*

Alle Donne solamente disdice l'andare all'Osteria, dicendo il Buonarruoti (b)

*Che le Suncere anch'elle,*
*Non manco, che le spose,*
*Son tutte alla moderna,*
*E vanno colla Nuora,*
*Non dico alla taverna,*
*Perchè non s'usa ancora; al Greco sì.*

L'uso dell'Osteria, se creder dobbiamo a Erodoto (c), ebbe principio da' popoli della Lidia, detta una volta Meonia, i quali, perchè non mancasse loro il contentamento d'ogni menomo appetito, furono i primi a metter su le botteghe

(a) Menzini Satir. 1.
(b) Fiera, giorn. 1. Att. 4. Sc. 3.
(c) Lib. 1.

teghe provvedute in grande abbondanza di vivande cucinate ſecondo il loro guſto, per aver ſempre pronta l'occaſione di darſi piacere, e bel tempo; onde alcuno vuole, che *Ludere*, ſia detto *a Lydis*. Queſt'uſo però renduto così famigliare nella noſtra Firenze, da cui molti mali ne derivavano, fu proibito l'anno 1528. (a) e comandato agli Oſti, che non poteſſero vender altro, che il ſolo vino; e ciò ſeguì nel Gonfalonerato di Niccolò di Piero Capponi, celebre per aver fatto ſcolpire in marmo a lettere d'oro ſulla Porta del Palazzo della Signoria, Criſto eſſere Re de' Regi, e Signore de' Signori, a diſpetto di que' diciotto, che tra millecento Cittadini, che intervennero a quel Conſiglio, moſtrarono con bianco voto d'eſſer contrarj a sì religioſa deliberazione.

*E non curate niente il pagare*
*L' ariſta, il ſolcio, i pollaſtri, e' pippioni.*

Dice adunque a queſti Lumaconi, che giunti ch'e' ſieno all' Oſteria, non dolga loro il pagar caro l'ariſta. Queſta è una vivanda fatta della ſchiena del porco, che dall'Ogniſſanti fino a tutto Carnevale, ſempre ſi tiene dagli Oſti ſulla moſtra della bottega, e ſi dà per antipaſto a chi va a mangiare all'Oſteria; anzi, perchè la Città n'abbondaſſe, coſtumavano i contadini di condurre a vendere i porci in Firenze la vilia dell'Apoſtolo San Tommaſo; onde ſi fece luogo a quel baſso detto *San Tommè, piglia il porco per lo piè*; come in più luoghi ſi legge; e particolarmente nella cenquaranzeſimaſeſta delle Novelle di Franco Sacchetti, ove ſi dice, *ed eſſendo tre dì preſſo a San Tommè, che piglia il porco per lo piè*. Il ſolcio, dal Vocabolario vien detto così: *Una ſorta di condimento, o conſerva*. Io però m'avviſo, e non credo d'andare errato,

(a) Ammir. lib. 14. a cart. 744.

rato, valere quì falsiccia, per esser questa fredda, e affettata;

*Pasto sol da Poeti, e 'mperadori;*

e stata sempre, come dice il citato Lasca, l'antico lusso dell'Osterie Fiorentine:

*O Grecia, o Roma, abbiate pazienza;*
*Perciocchè prima fu cosa sì bella*
*Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.*

Tanto più, che in simigliante significato pare, che l'usasse l'autore del terzo libro del Ciriffo Calvaneo, dove dice,

*Ognun taglia, ed affetta il Re Luigi,*
*E fanno un solcio di tutto Parigi.*

Cioè, tagliano in minutissime parti tutti gli abitatori di Parigi; seguendo il detto d'alcuno della Fiorentina plebe fortemente sdegnato, che, parlando dell'inimico, dice, s'i' lo trovo, i' ne vo' far salsiccia. Pare, che favorisca la mia oppinione un passo di Francesco da Barberino, 259. 20., che dice così; *Ove è solci, e mortìa, lodretti, & ciò, che invia, e vini, e cose assai, ec.* che per esser il solcio in compagnìa di lodretto, che è vivanda, che si conserva lungamente, penso perciò, che sia tale anch'egli.

I pollastri; Lat. *pullaster*, diminutivo di *pullus*, e *pullus* da *puellasco;* onde *pullus*, vale piccola creatura; e si dice non solo degli uomini, ma degli animali, degli alberi, e delle piante ancora: onde trovasi, *pullus hirundinis*, *pullus equi*, *pullus asini;* e per diminuzione, *pulluli*, *plantariorum;* onde, *pullulare*, germogliare, mandar fuori i polloni, i germogli. *Pullus* ancora si diceva da' Latini un giovane da loro amato, che con altro nome pure, *Catamitus* s'appellava. *Pulla vestis*, presso i Romani, era l'abito lugubre, che vestivano per onoranza de' morti, i quali eran portati al Sepolcro vestiti di bianco; onde Artemidoro (a) afferma, che all'ammalato



(a) Lib. 2. cap. 3.

ſognante bianche veſti, ſovraſta la morte; nere la ſanità. Pollo, pollofreddo, pollaſtro, pollaſtrone, e pollaſtrotto diciamo noi un'uomo ſemplice, e di poca eſperienza. La voce Pollo, ha dato luogo a molti proverbj; v. g. *conoſco i miei polli*, cioè ſono informato de' coſtumi, e delle qualità di cui ſi diſcorre; e pare tolto da quella ſimilitudine, *Ego cognoſco oves meas*, che per non abuſarſi delle ſacre parole del Vangelo, ſi dice comunemente, i miei polli. S'intende il contadino co' polli; quando udiamo proporci alcuna coſa talmente neceſsaria, che ſenza di eſſa non avremmo attenute le promeſſe. *Portare i polli*, accompagnare uno, o tener di mano a coſe diſoneſte *I pippioni;* colombi giovani; Canti Carnaſc. a c. 49. *E i pippion ci ſon grati*, ſegue poi a dire:

*Voi giugnete addoſſo altrui molto in caccia,*
*E parvi appunto aver pagato l'Oſte*
*Con voſtro Diovajuti, e provvifaccia,*

Col giugner quì, dice a coſtoro il Burchiello, e, ſalutandoci, dire, Diovajuti, e provvifaccia, e' non ſi paga l'Oſte; biſogna metter mano al borſellino, e pagarlo, e non voler venire a ſcroccare; e ſe non avete danari, fate come fo io; fate un'arte, ma non quella di Michelaccio; detto, che trae la ſua origine da un certo Michel Panichi (a), il quale avendo conſumato gran tempo della ſua vita negl'impieghi, ed affari pubblici, con ſaggia riſoluzione ſi ritirò al governo delle ſue faccende domeſtiche, ſenza voler mai più impacciarſi, nè prenderſi cura di coſa alcuna; e ſeguendo a parlare a coſtoro dice così:

*Giugnendo chi da piano, e chi da coſte,*
*Tenete fuor di tavola, le braccia,*

*Ch'a*

(a) Doni Zucca, a c. 142.

*Ch' a noi biſognerebbe troppe roſte.*

E a bene intendere il primo verſo di queſto ternario, egli ſi vuol ſapere, che tralle tante Sette, che in diverſi tempi turbarono la pace di Firenze, due furono trall' altre, che una della Coſta, l' altra del Piano ſi diceva; quella compoſta del popolo, che abitava oltrarno, perchè da queſta parte è la Coſta a San Giorgio; e queſta di coloro, che avevano le caſe dall' altra parte del fiume, che è tutta piana. Ora, mentr' e' dice:

*Giugnendo chi da piano, e chi da coſte.*

Altro non vuol dire, ſe non che alla menſa, dove era il Burchiello, giugnevano da tutte le parti della Città, cioè, di quà, e di là d' arno; onde dice loro, che tengano fuor di tavola le braccia, e ne rende la ragione, dicendo,

*Ch' a noi biſognerebbe troppe roſte:*

Cioè, troppo pane; perciocchè, *Roſta*, è una quantità di bericuocoli, o confortini attaccati inſieme, de' quali propriamente ſi dice, Piccia, onde quì, *Roſta*, vale pantondo, che ſi dà all' Oſterie, non ſolo per maggior delizia, e perchè, ſendo sì buono, ſe ne mangia molto, e così l' Oſte fa maggior guadagno, ma ancora, perchè da una Legge Fiorentina vien loro proibito il poter dare altra ſorta di pane. Degno d' eſſere avvertito è quell' idiotiſmo Fiorentino, *biſognerebbe troppe roſte;* il nome plurale col verbo del numero del meno, uſato però anche da buoni Scrittori, il Volgarizzatore di Seneca nella Piſtola quarantesimaſeſta, *I' credo, che ſia alcune nazion di genti, a cui, ec.* Nelle Vite de' Santi Padri, tom. 2. cap. 72. *Dalla faccia d' alcuni uſciva razzuoli luminoſi;* e cap. 116. *Quando gli giugneva oſpiti;* e cap. 119. *Due coſe mi muove a piangere.* Finalmente conclude, dicendo:

*Chi vuol delle compoſte,*
*Vada dove ne ſon piene le ſacca,*
*Ch' i' ho diſpoſto non mangiare a macca.*

Quì fa vedere il Burchiello, che, tuttochè e' foſſe un pover' uomo, niente di meno gli piaceva il buono, dicendo di non voler meſcugli di coſe acconce inſieme; che tanto vale la parola, *Compoſte*. Gio: Batiſta dell' Ottonajo, nel Canto trentaquattreſimo, dice così,

*Chi va dietro a comprar certi alberegli*
*Per compoſte, pomate, e varj odori;*

Quali forſe mangiar ſoleano quegli ſcrocconi, i quali ſaranno ſtati di coloro, che mangiano, come baſſamente ſi dice, colle mani, e bevono con gli occhj; e ſono coloro, a' quali baſta di metter le mani ne' piatti, e pigliando con eſſe il cibo, metterſelo in bocca, ſenza punto badare nè al ſapore, nè al condimento, purchè il loro corpo s' empia oltre ogni fazietà, e ſia checchefivoglia: chi beve ſimilmente con gli occhj, beve ſenza guſto, contento ſolo di vedere il vino tutto colore, e ſpeſſo beve:

*Per di montagna il vin ricolto in piano* (a),

E n' è così ghiotto, che n' ha già tracannato un buon calicione in tanto tempo, che

*Un' amen non ſaria potuto dirſi* (b).

Ora il Burchiello non la voleva con coſtoro, perchè era di buon guſto, per mezzo del quale ſi comprendono i ſapori; onde dice loro, che chi vuol delle compoſte,

*Vada dove ne ſon piene le ſacca,*

cioè, dove n' è abbondanza; onde empiere il ſacco, vale, accumulare, il Petrarca diſſe:

*L' avara Babilonia ha pieno il ſacco* (c).

E, ſeguendo, dice:

*Ch' i'*

(a) Buonar. Fiera.
(b) Dant. Inf. cant. 16.
(c) Son. 106.

## *Ch' i' ho diſpoſto non mangiare a macca.*

Cioè, ho diliberato nel mio me, di non mangiare ſenza coſto, e di non paſſare, come appunto far vorreſte voi altri, a bardotto. *Aufo*, a *iſonne*, voce ſpiegata dal Redi nel ſuo Ditirambo, che tanto vale *a macca*, che da' Latini diceſi: *aſymbolum comedere*, cioè, mangiare ſenza pagare la ſua quota, come gli altri; onde, *ſymbolæ*, erano chiamati i conviti fatti a lira, e ſoldo; ovvero con una porzione di vivande per ciaſcheduno de' commenſali, detta da noi, il Piatto, e da' Romani, *Sportula;* di quì è che Giovenale elegantemente cantò:

*Nonne vides quanto celebratur Sportula fumo.*
*Centum convivæ; ſequitur ſua quemque culina* (a).

E *Symbola*, ſi chiamavano ancora le Parabole, gli Emblemi, e gli Apologi, coſe tutte, per mezzo di cui ſe ne ſignifica un' altra; come era preſso Pittagora l' *Ypſilon*, detta perciò comunemente la lettera di Pittagora: non perchè egli ne fuſse ſtato l'inventore, perciocchè ſecento anni addietro fu trovata da Palamede, ma perchè da lui ſi pensò a queſta lettera, per cui ſimboleggiare le due diverſe vie, che nella fanciullezza dell'uomo appajono, che una alla virtù, l'altra, che al vizio ne conduce; onde Perſio (b),

*Et tibi quæ ſamios diduxit littera ramos*
*Surgentem dextro monſtravit limite callem.*

E più diffuſamente negli Opuſcoli creduti di Virgilio (c)

*Littera Pythagoræ diſcrimine ſecta bicorni*
*Humanæ vitæ ſpeciem præferre videtur;*
*Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,*
*Difficilemque aditum primum ſpectantibus offert:*
*Sed requiem præbet ſeſſis in vertice ſummo.*
*Molle oſtentat iter via lata; ſed ultima meta*
*Præcipitat captos, volvitque per ardua ſaxa,*

Non

(a) Satir. 2.
(b) Satir. 3.
(c) De Litt. Pythag.

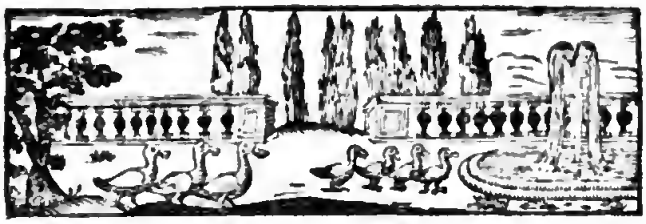
Non fu adunque Pittagora inventore dell'*Ypſilon*; fu bensì il primo a trovare la prova della Propoſizione quaranzetteſima del primo libro d'Euclide, dove ſi dimoſtra, che nel triangolo rettangolo, il quadrato, che ſi deſcrive dal lato ſottopoſto all'angolo retto, è uguale agli altri due quadrati deſcritti da' lati, che l'angolo retto contengono; il qual lato ſottopoſto all'angolo retto, ſi chiama con voce Greca, *Linea Hypotenuſa*, cioè, *ſotteſa*; del qual ritrovamento eſultandone di gioja Pittagora, diceſi, che uſcito quaſi fuori di ſe ſteſſo, andaſſe gridando, *Evron*, *Evron*, cioè, *inveni*, *inveni*, e ſacrificaſſe agli Dei l'Ecatombe; ma non già per aver ritrovato, come di ſopra dicemmo, l'*Ypſilon*, e come male appropoſito fu di lui cantato:

*Pythagoras quondam Diis fecit nobile ſacrum,*
*Inventa eſt illi littera quod celebris.*

E così termina il ſuo Sonetto il Burchiello, facendo a queſti ſcrocconi vituperevolmente vergogna, i quali partitiſi di lì arroſſati, avranno conoſciuto eſſer pur troppo vero quel volgar detto, che, chi va al ballo, e non è invitato, ſpeſſo ritorna a caſa ſconſolato; che i Latini diſsero; *ad convivium tamquam umbræ accedentes, umbrarum inſtar evaneſcunt;* oppure; *Myconiorum in morem ne accedas ad convivium* (a).

(a) Ofmanno, alla voce *Mycon*.

LE-



# LEZIONE X.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Panni alla burchia, e viſi barbizechi,*

BElla coſa certamente è, e ſaviamente dagli antichi inſtituita, e nel Carnovale utilmente praticata, quella delle maſchere, che ſotto abito, e volto mentito, l' altrui favella, e i coſtumi ingegnoſamente ci rappreſentano; perciocchè non ſi può dire a lingua, nè con ſufficienti parole eſprimere, quanto di brio, ed eſultante gaudio ſi ritragga da queſto antico coſtume, in cui per mezzo d'uomini ſotto d'una, o di più invenzioni traviſati, nobili allegorie ſi veggiono, ove la moralità riſplende, e fan pompa di loro ſteſſe, e la Poeſia, e la Pittura, eſprimendo concetti popolari, all' uſo della Satira, e della Comme-

media; coſe tutte, che oltre allo ſcoprire, che fanno ſenz'alcun palliamento i generali difetti de' coſtumi civili, ſono di alleviamento a' Cittadini deſideroſi d'allentare alcun poco il rigore, che portan ſeco, e le pubbliche, e le private faccende; uſo è queſto preſo da' Gentili, è vero, ma con diverſo motivo; perciocchè ſe coloro altro non cercavano, che d'allentare il freno ad ogni più diſoneſto piacere; queſti per cura delle graviſſime infermità dell'animo, per guarigione delle paſſioni, e per preſervarſi ancora da quelle, e per oneſto univerſale rallegramento delle Cittadi, l'hanno prudentemente imitate: onde avviene eſſer lecito al Criſtiano uſare alcuna volta la maſchera, quando queſta e da' Principi, e da chi preſiede al governo ſia permeſſa; la qual permiſſione non dovrebbe alle Donne facilmente concederſi; perciocchè, perdendo elleno ſott'eſse quel natìo roſſore, che pon freno alle loro ſenſuali concupiſcenze, ſi danno più liberamente in preda al piacere; di quì è, che Giovenale Padre della Satira Latina, ſtringendo il flagello contra i vizj de' ſuoi tempi così cantò:

*Quem præſtare poteſt mulier galeata pudorem,*
*Quæ fugit a ſexu* (a)*?*

Quindi avvenne, che infami erano reputate quelle, che ſulla Scena (b) comparivano, che oggi non che diſpregio, anzi le vane adorazioni riſcuotono di coloro, che per eſſe delirano, e vengon meno; onde bene appropoſito fu cantato (c):

*Era l'odio di Roma, e lo ſtrapazzo*
*La Muſica una volta; or mira il Lazio*
*Se dietro a quella è divenuto pazzo!*

Queſte Maſchere adunque, tuttochè al maggior numero de' Cittadini conforto, e piacere apportino, al Burchiello però noja, faſtidio, e moleſtia recavano, come dal preſen-

(a) Satyr. 6.
(b) L. 44. tit. de Rit. nupt. l. 1. a. §. ult. tit. de his, qui not. infam.
(c) Salvador Roſa Sat. 1.

ſente Sonetto ſi ricava fatto contra una Mattaccinata de' ſuoi tempi, che fu opera di quei Lumaconi, di cui parlammo nella precedente Lezione, fatta a bella poſta per deridere, e dileggiare il Burchiello, che della loro incivile improntezza ripreſi gli avea; tanto più, che io m'avviſo, eſſere ſtato il noſtro Burchiello in quell' età, che renduta cauta dall' eſperienza, e ſtracca omai dagli anni conſumati forſe ne' piaceri, non ſa, e non può i giovenili feſtoſi divertimenti ſofferire; onde da Cecilio Poeta Comico è detta *Mala ætas*, in quel verſo:

*Mala ætas delinimenta non invenit.*

e Ovidio (a):

*Jam mihi deterior canis aſpergitur ætas;*
*Jamque meos vultus ruga ſenilis arat.*
*Jam vigor, & caſſo languent in corpore membra;*
*Nec juveni luſus, qui placuere juvant.*

Che perciò ſe la prende contra queſti giocolatori, e ſaltatori maſcherati; non come il buon Vecchio Anacreonte, al quale così piaceva il ſaltare, e il ballare; onde baldanzoſamente diceva:

*Farò in mezzo a tutti voi*
*Il Silen co' geſti ſuoi* (b);

Che era la Lucia, o ſaltazione del Sileno, cioè, una ſorta di muſica mutola preſſo gli antichi, con ballo atteggiato co' geſti, e co' portamenti. Per venir finalmente al Sonetto del Burchiello, egli dice così:

*Panni alla burchia, e viſi barbizechi,*
*Atti travolti, e perſone ſcommeſſe,*
*Pajono in treſca come gente beſſe,*
*A guiſa di virtù ſi rendon cicchi.*



(a) 1. de Pon. (b) Salv.

*Ahi arte ſvemorata, che pur rechi*
*Umana propietà? ma chi t' cleſſe*
*Non altro che ignoranza quivi reſſe,*
*Cercando per lo ver co' gli occhi biecchi.*
*Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,*
*Perch' hanno a ſomigliar la lor cagione,*
*Onde convien, che così largo getti.*
*Benchè ignoranza non merti ſermone,*
*Se' taciti penſier fuſſin più retti,*
*Darien conforto a chi al voler s' oppone.*

Che il noſtro Maeſtro Domenico Poeta inſieme, e Barbiere, abbia ne' ſuoi verſi imitato l'altro noſtro maggior Poeta, lo abbiamo altre volte abbaſtanza moſtrato; ed ora che nuova ci ſe ne porge l' occaſione, volentieri lo ripetiamo; perciocchè, dovendo egli parlar di maſchere, gli ſi ricordava quanto ſcriſſe l' Alighieri nel ventitreeſimo Canto dell' Inferno della ſua divina Commedia, dove dice così:

*Laggiù trovammo una gente dipinta,*
*Che giva intorno aſſai con lenti paſſi,*
*Piangendo, e nel ſembiante ſtanca, e vinta.*
*Egli avean cappe con cappucci baſſi*
*Dinanzi agli occhi fatte della taglia,*
*Che per li Monaci in Cologna faſſi.*

Siccome pure ſi ſarà ſovvenuto di quegli altri verſi del canto venteſimo dell' Inferno, dove il medeſimo Dante, per deſcrivere ſtrane figure, così cantò:

*Come 'l viſo mi ſceſe in lor più baſſo*
*Mirabilmente apparve eſſer travolto*
*Ciaſcun dal mento al principio del caſſo:*

Che

*Che dalle reni era tornato 'l volto,*
*E indietro venir li convenìa,*
*Perchè 'l veder 'dinanzi era lor tolto.*

Ed il noſtro ingegnoſo Burchiello, volendo pigliarſela contra quelle maſchere, le quali contraffanno i difetti altrui, e ne' geſti, e nella favella per iſcherno della perſona contraffatta, comincia ſecondo il ſuo modo di comporre così:

*Panni alla burchia, e viſi barbizechi,*
*Atti travolti, e perſone ſcommeſſe,*
*Pajono in treſca come gente beſſe,*
*A guiſa di virtù ſi rendon cicchi.*

Ne' quali verſi deſcrive gli abiti delle maſchere, che Mattaccini s' appellano, ed i loro geſti, atti, e movimenti di membra brevemente toccando, paſſa a dimoſtrare quanto male l'intendan coſtoro; perciocchè traviſati per dileggiare altrui, ſe ſteſſi trall' infinito novero degli ſtolti vengono ad arrolare, parendo al Burchiello una grave ſconcezza, che l'uomo, che per altro moſtra virtù, e ſenno, abbia poi a perderſi, come un pazzo, ſeguendo il coſtume della plebe, di cui egli ſtima eſſere, ſe pur' è proprio, il maſcherarſi; e pare, che loro dica:

*Seguite i pochi, e non la volgar gente* (a).

Oh! che avrebb' egli mai detto, ſe trovato ſi foſſe in certi tempi, ne' quali non ſolo i Secolari tutti ſul fine del meſe di Dicembre, in giuochi, in maſchere, e in poco oneſti divertimenti, l'ore di que' giorni, con iſprezzo della Religione ſteſſa paſſavano, e perciò detta *libertà Decembrica*, di cui fa menzione Seneca ſul bel principio della diciotteſima Piſtola, ſcritta all' amico ſuo Lucillo, ma i Veſcovi medeſimi giuocavano alla pal-



(a) Petr. Son. 78.

la co' Servidori a Livrea ne' Cortili de' loro Palagj, imitando così in un certo modo gli antichi Romani, che nelle feste Saturnali i Padroni ogni sorta di piacere co' loro Servi accomunavano; costume quanto scandoloso, altrettanto deplorato da' Santi Padri, come diffusamente racconta il Beleto (a), che viveva circa gli anni di Cristo 1182. onde Santa Chiesa, per opporsi a quella sfacciata licenza, e per santificare que' giorni dedicati dagl' idolatri Romani alle vergognose feste di Saturno, cominciò a celebrare nel principio dell' anno con Messa, ed Ufizio proprio, il primo spargimento di Sangue fatto dal Redentore Bambino, per ubbidire alla Legge, che Circoncisione s' appella; onde questa Messa fu detta *Missa ad prohibendum ab Idolis;* ed un tal giorno, giusta il referire del Durando (b), era uno di quelli, che, Polyliturgici s' addimandavano, cioè, ne' quali da un medesimo Sacerdote più Messe si celebravano; ed in questo della Circoncisione del Signore, una se ne diceva dell' Ottava della Natività, e l' altra della Madonna, per quanto ne dice il Cardinal Bona; e per viepiù santificare que' giorni destinati da gli antichi Romani alla crapula, a' piaceri più disonesti, furono ordinate solenni Processioni, con rigoroso digiuno; e perchè non mancasse contrassegno alcuno di pubblica penitenza, ordinò il Concilio Toletano (c), che si lasciasse nella Messa il cantico Alleluja.

Dice adunque il Poeta: *Panni alla burchia;* cioè, abiti da mascherarsi; perciocchè *Panni*, nel numero del più, vale vestimenta di qualunque materia si sieno; onde Dante:

*Però va' oltre; i' ti verrò a' panni* (d).

e *alla burchia* vale a similianza; onde, andare alla burchia, copiare l' invenzioni altrui: di quì imburchiare il latino usano di dire gli Scolari, il copiare quello d' altrui.

L' abi-

(a) Ofmanno, verbo *Kalendæ.*
(b) Lib. 6. cap. 15. e lib. 7. cap. 7.
(c) Cap. 10.
(d) Inf. c. 15.

L'abito de' Mattaccini è la camicia pendente, colle calze aperte, e in andando coſtumano far delle berte; onde negli antichi Carnaſciali andavan cantando:

*Noſtro giuoco è l'atteggiare*
*Tutta quanta la perſona,*
*Con trar calci, e dar recchioni*
*Or roveſcio, ed or bocconi,*
*Nè mai fermo ſi dee ſtare* (a).

*E viſi barbizzechi:* leggeſi altrove *Barbichiechi;* cioè, volti, maſchere colla barba; da barbuzza, diminutivo di barba; e può anch'eſſere da barbozza, che è quella parte della celata, che para le gote, e 'l mento; come appunto ſono le barbe delle maſchere fatte a foggia delle naturali. Alza la barba, cioè il volto, il viſo, dicevano gli antichi ad un' adulto, per farlo vergognare de' ſuoi errori più dicevoli a fanciullo, che ad uomo fatto; Dante:

. . . . . *ed ella diſſe, quando*
*Per udir ſe dolente, alza la barba,*
*E prenderai più doglia, riguardando* (b).

Le maſchere colla barba ſon fatte per imitare l'Uom grave, e poſato:

*Ecci chi ſi diletta,*
*Per ſeguir qualchè uom degno,*
*Torle colla barbetta,*
*Per moſtrar più diſegno* (c).

Non è però ſempre vero, eſser la barba ſegno di filoſofo, e d' uomo ſaggio, e prudente; pur troppo frequenti furono, e lo ſono ancora le occaſioni, in cui s'è ſcoperta,

*Sotto biondi capei canuta mente* (d).

Queſte barbe da maſchere ſi vedono riportate dal Dempſtero nella dodiceſima Tavola del primo Tomo del Libro,

(a) Piero da Volterra, Canti Carnaſc. a c. 194.
(b) Purg. Can. XXXI.
(c) Canto 3. di M. Gio: Batt. dell'Ottonajo, ne' Canti Carnaſc. a c. 19.
(d) Petrar. Son. 178.

bro, che egli fa *De Etruria Regali*. Che queſte poi ſi deſſero a' Servi, l' aſſeriſce Giulio Polluce, libro 4. cap. 19.

Segue a dire *atti travolti*, ecco i geſti de' Mattaccini, i quali conſiderati da Piero da Volterra, in perſonà di loro dice così;

*Chi ci vede, ci tien matti;*
*Ma ſappiam quelche facciamo;*
*Speſſo dentro, e fuori entriamo,*
*Sol per fare i noſtri fatti* (a).

Queſti geſti, atti, e movimenti delle membra, danno talora ajuto, forza, ed eſpreſſione alle parole; e alcuna volta eſprimono il concetto di per ſe medeſimi, giuſta l'antico Diſtico:

*Tot linguæ, quot membra viro; mirabilis ars eſt,*
*Quæ facit articulos, ore tacente loqui.*

Una Scultura Etruſca in marmo, riportata dal mentovato Dempſtero, alla pagina 413. in cui ſono effigiati due Commedianti, ci da un' eſempio degli atti travolti de' noſtri Mattaccini, nominati dal Burchiello nel preſente Sonetto. Che il geſto poi, e ſegnatamente quello della mano, afforzi le parole, e dia ajuto a far ben capire i concetti di chi favella, lo conobbe l' antico Popolo Romano, il quale, conoſciuta la neceſſità di valerſi della mano deſtra, e ſpezialmente dagli Oratori nel Foro, laſciò l' uſo di tenere ambedue le braccia ſotto la Toga, e di queſta cominciò a cavar fuori la deſtra da quella parte, che da capo reſtava aperta, lo chè era ſolo proibito a' giovani pel ſolo primo anno della virilità, che era il quattordiceſimo della loro età, in grazia della modeſtia, come le antiche Statue, e Medaglie lo ci dimoſtrano; delle quali alcun' eſempio addur ne potrei, come pure della Veſte roſsa Conſolare, ſe la Religioſa diligenza, e vigilante cura del Reverendiſsimo Padre Fra Salvadore Aſcanio, Religioſo Domenicano Spagnuolo, e Plenipoten-

(a) Canti Carnaſc. a c. 194.

tenziario di Sua Maeſtà Cattolica a queſta Real Corte di Toſcana, (che oltre i molti benefizj fatti al Convento di Santa Maria Novella, ove egli ſoggiorna, ha pigliato a reſtaurare a ſue ſpeſe in queſto preſente anno 1731. il Capitolo vecchio di detto Convento, altrimenti addomandato la Cappella degli Spagnuoli, ſituata nel Chioſtro verde,) non ce ne aveſse ſcoperto un Ritratto, ma per vero dire, con sì fantaſtico, e ſtravagante modo eſpreſso, che ha meſso a pruova i bellingegni, che nello ſpiegare il concetto di Taddeo Gaddi, che ne fu il Dipintore, lungi dal vero ſi ſono indubitatamente portati. A mano ſiniſtra adunque all'entrare di detta Cappella, ſono rappreſentate tutte le facoltà liberali; e fra queſte evvi la figura dell'Eloquenza, ed a' ſuoi piedi ſiede Marco Tullio veſtito dell'Abito roſso Conſolare, detto da' Latini *Trabea*.

*Hoc igitur vidit trabeati cura Quirini* (a);

di ſotto al quale eſcono ambe le mani, l'una che tiene un libro aperto, l'altra alquanto ſollevata in atto di geſtire; e dal ſeno della veſte un'altra mano, tratta fuori verſo il mento. Ora le tre mani, che nella figura del Padre dell'Eloquenza Romana ben ſi diſtinguono, diedero pur troppo che dire a' primi curioſi riguardanti; ma tutto, a mio credere, e dal vero, e dal concetto del Dipintore lontano. La mano, ch'eſce fuori dal collo della Veſta, atteggiata verſo il mento, non altro eſſer dovrebbe, che la deſtra dello ſteſſo Conſolo, la quale, come dicemmo, la cavava fuori per quella parte della Toga, che da capo era aperta; e la ſiniſtra ſotto la medeſima Toga ripoſta, detta perciò quella *manus*; ovvero, *brachium exertum*: come lo ci dimoſtrano tante Conſolari Statue antiche; e tralle molte, quelle riportate dal Ferrari; lo che ricavaſi ancora dallo Storico Livio, nel libro ottavo, dove, parlando di Decio, dice così: *Pontifex, cum Togam prætextam ſumere juſſit, & velato capite, manu ſub-*

(a) Ovid.

*ſubter Togam ad mentum exerta, ſuper telum ſubjectum pedibus ſtantem ſic dicere, &c.* Ora, poſto che la mano uſcente dal collo della Veſta, foſſe nelle Statue, come un ſegno diſtintivo della Toga Conſolare, chi non vede, che Taddeo Gaddi dipinſe Cicerone, non con tre mani, come a prima viſta appajono, ma con due; l'una di queſte accennando, che per mezzo dello ſtudio dell'Eloquenza, ſignificatoci nel libro, che nell'altra tiene aperto, ſi conſegue la maeſtoſa Toga Conſolare, additata dal Gaddi per tale in quella mano, che eſce fuori dal collo della medeſima Toga, ivi poſta, non come propria del Conſolo, ma della Veſta Conſolare.

Or per tornare donde c'eramo dipartiti; ſeguendo il noſtro Burchiello a deſcrivere quelle maſchere, contra le quali ſe l'era preſa, dice così: *Perſone ſcommeſſe;* queſti ſono i Pulcinelli; da' movimenti affatto irregolari, e ſconci, ch'e' fanno. Queſta maſchera famigliare alla plebe, è un'imitazione dell'antico Buffone, che, in lingua Oſca, ſi dicea Macco. Una figura di bronzo ritrovata in Roma l'anno 1727. nel Colle Eſquilio, acquiſtata dal Sig. Marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi, e dal medeſimo fatta intagliare, e pubblicata colla ſtampa, ci rappreſenta al vivo l'antico Macco, ed in eſſo ben ſi riconoſce il noſtro Pulcinella. Queſta figura, *riſus excitandi gratia in ſpectatoribus inducebatur, motu capitis admodum deridiculo; cujus oculi, & in utroque labroſi oris angulo ſannæ ex argento ſunt; naſus aduncus, & prominens; in pectore, & in dorſo gibbus; in pedibus ſocci conſpiciuntur;* così la deſcrive nella ſeconda parte dell'Inſcrizioni antiche della Toſcana, il Sig. Dottore Anton Franceſco Gori, Suggetto celebre poſſeditore della Greca, e Latina erudizione, e di cui ho l'onore d'eſſer collega nel Miniſtero di Battezziere nel mio bel San Giovanni. La voce, *Maccus*, che ſi legge in un'antica Inſcrizione trovata in Roma l'anno 1729. e riportata dal ſuddetto Signor Dottor Gori, nel luogo ſopra citato, vien derivata dal

verbo

verbo Greco μακκάω, *Maccoao*, che vale delirare, e ſimulare, uſato ſolamente da Ariſtofane, *in Equitibus*; dal qual verbo traſſe il nome di Macco una certa Donna, la quale ogni dì compariva così impiaſtrata di belletto, che una volta, non ſi riconoſceva dall' altra; e de' ſuoi geſti, e portamenti ridicoli ne fu imitatore il Macco degli Oſci, donde ne venne il noſtro Pulcinella, il quale s' intenderà adeſſo, perchè ſappia dir poco più, che la voce *maccharoni*, e perchè così ſpeſſo vada ripetendola, che è uno sfinimento l' udirlo; mentre all' apparire di queſti antichi buffoni, doveva forſe il popolo dire: *Ecco i Macchi*, onde rimaſa queſta voce l' uſano i noſtri Pulcinelli non coll' antico ſignificato, ma per eſprimere quella nota vivanda, fatta di paſta di farina di grano, diſteſa ſottilmente in falde, e cotta in acqua, che *maccheroni* s' appella; la quale chi ſa forſe, ch' ella non fuſſe appunto quella, che ſi dava a queſti volgari buffoni, o la fava peſta, che Macco ſi dice, allorchè ſtavano, per far ridere, intorno alle menſe de' ricchi antichi Oſci? e dall' eſsere queſti buffoni, che Macchi s' appellano, ſcopritori per lo più, e minchionatori degli altrui difetti, può forſe eſser derivata a noi la Toſcana voce *ſmaccare*, e fare uno *ſmacco*, che vale ſcoprire i mancamenti di alcuno, e per lo più in preſenza ſua; come appunto ſogliono coſtumare i buffoni.

*Pajono in treſca come gente beſſe*,

Cioè, tutti coſtoro ſembrano tanti pazzi, e ſciocchi in quello ſcompoſto, e licenzioſo ballo, in cui è grande, e veloce movimento, e di molti inviluppato, che tanto vale la voce *treſca*, uſata quì maravigliosamente, per eſprimere il ballo di gente indiavolata, all' uſo di Dante (a):

*Senza ripoſo mai era la treſca*



(a) Inf. Cant. 14.

*Delle miſere mani, or quindi, or quinci,*
*Iſcotendo da ſe l' arſura freſca.*

E del Petrarca ancora (a):

*Per le camere tue fanciulli, e vecchj*
*Vanno treſcando, e Belzebub in mezzo*
*Co' mantici, e col fuoco, e con gli ſpecchi;*

Onde Treſcone, accreſcitivo di Treſca; ſembrano, diſſi, tanti pazzi, e ſciocchi; l' iſteſso Burchiello altrove:

*Beſſo, quand' andi alla Città Saneſe,*
*Saluta per mia parte ciaſcun beſſo,*

Si dice anche *Beſcio*, voce Saneſe uſata dal Boccaccio N. 63. 11. ove dice: *quando il beſcio ſanzio udì queſto tutto ſvenne*. E ſeguendo, dice:

## *A guiſa di virtù ſi rendon ciechi.*

Dice adeſso, che queſti pazzi, e ſciocchi Fiorentini ſi rendon ciechi; perciocchè, dandoſi a credere di traviſarſi da virtù, con prender maſchere, che coſe non volgari, ma virtuoſe dimoſtrino, non veggion bene la ſconcezza de' loro geſti, e portamenti. Anche Meſſer Gio: Batiſta dell' Ottonajo (b), parendogli eſser le maſchere una ſtolta coſa, s' affaticava, dicendo:

*Uſate diligenza a tor di quelle*
*Che dimoſtran virtù, che le fa belle.*

Egli è ben noto, che i Fiorentini,

*Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi* (c).

Ma ſi potrebb' egli ſaperne la cagione? Vi fu chi diſſe, per non eſserſi eglino accorti dell' inganno uſato da' Piſani nel mandar loro, dopo averle rotte, e affocate, e coperte di ſcarlatto, le due Colonne di Porfido, poſte a' lati della Porta di mezzo di San Giovanni; lo che ſeguì nel 1117. Altri poi aſſeriſcono, che ad Arrigo

(a) Son. 105.
(b) Canti Carnaſc. a c. 10.
(c) Dant. Inf. cant. 15.

go di Luxemburgo eletto Imperadore, che deſiderava di paſsare in Italia, e fermarſi in Firenze, riſpondeſsero, che a lui ſtava levare i Barbari d'Italia (a), e non condurgli ſeco; e che da queſta poco ſavia riſpoſta (ſe pur fu data così) il nome di ciechi s'acquiſtaſsero; ma qual ſe ne foſse la riſpoſta, egli è certo, che un ſimil trattato ſeguì nel 1310 (b). Ora chi è, che non ſappia, eſser venuto alla luce il noſtro Dante Alighieri nel 1265. ed eſſer la ſua morte ſeguita in Ravenna di Luglio nel 1321? e ſe è così, come può egli mai addivenire, che i Fiorentini foſsero caricati del nome di ciechi per l'acerba riſpoſta, che ſi dice mandata all'Imperadore Arrigo nel 1310; ſe Dante medeſimo dice nel trentacinqueſimo anno di ſua vita, che vale a dire nel 1300; o in quel torno, eſser chiamati ciechi i Fiorentini per antica fama; non potendoſi dire antica fama quella, che di dieci anni può appena alzar l'ali al volo, per uſcir del ſuo nido. Che poi foſsero detti ciechi per avere ſcoperta tardi la frode uſata da' Piſani nel donativo delle Colonne, fatto nel 1117. non v'ha autore di fede purgata, che ponga certo, e ſicuro queſto preteſo inganno della Piſana Repubblica; ſiccome prima di Dante, non ſi ſa, che altri aveſſer chiamati ciechi i Fiorentini: adunque il ſolo Dante tali gli appella, ma in eſilio, e ſenza ſperanza di poter mai più rivedere l'amata ſua Patria. Egli è ben certo, che Filippo Maria Viſconti Duca di Milano, avendo una volta udito, come alcuni malvagi, rinnovellando l'antica taccia, ſi dolevano della Fiorentina Nazione, come di cieca, ſpontaneamente ſcriſſe al noſtro Poggio Bracciolini, che *Florentinos Cives a nonnullis impudenti quadam, & ſatis proterva appellatione cœcos dici, eamque probatiſsimis, & optimis viris falſò inſcripti nominis infamia a nullo melius, quàm a dignitate noſtra*



(a) Il Platina nella Vita di Clemente V.

(b) Ammir. lib. 5. a c. 243.

*ſtra probe deleri. Quis enim adeo omnium ignarus queat reperire, qui, cum Urbis illius pulchritudinem, ornatum intueatur, &c. eos cæcos arbitretur, &c. ac non potius ſe ipſum non oculis modò, ſed ingenio captum ſentiat?* Finalmente conchiude così: *Nos enim, qui nulla affectione, nulla invidia, aut malivolentia ad judicandum adducimur, tantum abeſt, ut eos cæcos arbitremur, ut olim prudentiſſimos, & oculatiſſimos potius eſſe fateamur.* Adunque chiaramente ſi conoſce, i Fiorentini eſſere ſtati ingiuſtamente appellati ciechi. Or paſsando al ſecondo Quadernario, dice:

*Ahi arte ſvemorata, che pur rechi*
*Umana propietà! ma chi t' eleſſe,*
*Non altro che ignoranza quivi reſſe,*
*Cercando per lo ver co' gli occhi biechi.*

Dopo aver deſcritte varie ſorte di maſchere, ſe la piglia adeſso contra l' inventore di queſt' arte; e prima chiamandola *ſvemorata*, cioè, ſmemorata; dall' antico ſvemorare, e ſvembrare, che per iſcordare diceano, da membrare, ricordare, poſtavi la ſ, che, in compoſizione, alcune volte, come qui in queſto luogo, ha forza di privativo. Gino Capponi nel tumulto de' Ciompi MS. del Sig. Abate Bargiacchi dice *ſvemoraggine* per iſmemoraggine. Segue a dire, *che pur rechi umana propietà*. Si può egli dir meglio? mentre le maſchere ſon facce, o teſte finte per rappreſentare alcuna perſona o vera, o ideale; onde da' Latini la Maſchera ſi dice, *perſona*, forſe dal Greco περίσωμα, cioè, meſsa d' intorno al corpo, perchè fatta a ſimiglianza d' alcuna perſona; non già *a perſonando*, come alcuno vorrebbe, avendo il verbo Latino, *ſono* la ſua prima breve, checchè ſe ne dica in difeſa il Baſso, preſso Gellio. Ora queſta, che da' Latini ſi

dice,

dice, *perſona*, da noi maſchera s' appella. Più curioſa, che vera è l' etimologia, che alcuni le danno. Dicono coſtoro derivare dallo Spagnuolo, *mas cara*, quaſi più viſo, dalla qual lingua la fa derivare il noſtro Lorenzo Francioſini nel ſuo Vocabolario della Lingua Spagnuola, dicendo, che *maſchera* è pretta parola di Spagna corrotta, e fatta Italiana. Più veriſimile però pare l' oppinione del Padre Domenico Germano nel ſuo libro intitolato, *Fabrica linguæ Arabicæ*, che la fa derivare dall' Arabo, *Maſcha*, dalla radice, *Sachara*, che vale, beffare, burlare. A me però piace più la derivazione aſſegnatale da Pier Gregorio di Toloſa (a), che vuole, che *Maſchera* ſia venuta a noi da *Maſca*, voce barbara, inventata da' Longobardi, per ſignificare ogni ſorta di larva, o di fantaſma; come pure per dinotare quelle femmine, che Streghe dal Volgo s' appellano, e che falſamente crede, che elleno ſi trasformino in animali, e ſucciando il ſangue a' fanciulli, ſe gli mangino, e poi gli rifacciano. Segue a dire:

*. . . . . ma chi t' eleſſe,*
*Non altro, che ignoranza quivi reſſe,*
*Cercando per lo ver co' gli occhi biechi.*

Cioè, chi t' inventò, non ebbe per guida altri, che l' ignoranza, della quale è proprio cercare il vero, ma ſolo nella maſchera, cioè imitare con gli occhi biechi, che è lo ſteſso in queſto luogo, che con occhio livido, con malivoglienza, come nel canto centeſimo terzo usò Dante queſta voce dicendo;

*Quando fur giunti, aſſai, con l' occhio bieco*
*Mi rimiraron, ſanza far parola:*

L' in-

(a) Syntagm. Jur. lib. 39. cap. 2. num. 5. & 6.

L' inventore della Maſchera (benchè quivi il noſtro Burchiello intenda di parlare dell' autore di queſta particolare Mattaccinata) fu Eſchilo,

*Poſt hunc perſonæ, pallæque repertor honeſtæ*
*Æſchylus* (a)

Altri hanno creduto, che Orfeo (b) imparaſse il traviſarſi dal vario aſpetto della Luna: Plutarco (c) vuole, che la mutazione degli abiti abbia origine da Ercole (d). Non manca però chi dica, gli autori della Maſchera, eſſere ſtati gli Atenieſi, alloraquando per placare l' anime d' Icaro, e della ſua Figliuola Erigone, la quale pel dolore della morte del Padre, s' appiccò per la gola, formavano immagini di cera, e quelle appendevano agli alberi, in vece di tante perſone, che in ſimigliante ſacrificio eſpiatorio cadevano a terra morte; onde Virgilio diſſe:

*Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique*
*Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu* (e).

Più antico della Maſchera formata di cera, o di ſcorze d' albero (f), dicono eſſer l' uſo di tingerſi il viſo, inſegnato a' Contadini da Diana; onde Tibullo leggiadramente cantò:

*Agricola & minio ſuffuſus, Bacche, rubenti*
*Primus inexperta duxit ab arte choros* (g).

E lo ſteſso vien confermato dal Poeta di Venoſa;

*Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ*
*Dicitur; & plauſtris vexiſſe poëmata Theſpis,*
*Quæ canerent, agerentque peruncti fœcibus ora.*

Di chi però tra' Greci foſse il primo a maſcherarſi non appare certo, e ſicuro il nome; come tra' Romani ſi ſa, per teſtimonianza di Cicerone, eſsere ſtato Roſcio Gallo (h). Paſsando adeſso alla prima Terzina, dice così:

*Natu-*

(a) Horat. ad Piſon.
(b) Mariſcott. cap. 7.
(c) Cap. 3.
(d) Urceus in Epiſt. de hac re.
(e) Georg. lib. 2.
(f) Pauſanias in Eliacis.
(g) Eleg. 1. lib. 2.
(h) Orat. pro Q. Quinctio.

*Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,*
*Perch' hanno a ſomigliar le lor cagioni,*
*Onde convien, che così largo getti.*

Ecco il noſtro Burchiello, che affibbiatoſi la giornea, la fa da filoſofo, dicendo, che un pazzo non può operare da ſavio; perciocchè, ſendo la cagione quello, da cui, o per cui ſi fa alcuna coſa, ed eſsendo, in ſentenza del Burchiello, le maſchere una coſa pazza, dovranno neceſſariamente produrre effetti pazzi, mentre ogni effetto riceve l'eſsere dalla ſua cagione; onde dottamente diſse:

*Natura pazza ſcaglia pazzi effetti,*
*Perch' hanno a ſomigliar le lor cagioni;*

E ſeguendo dice:

*Onde convien, che così largo getti.*

Perciocchè, ſe pazzo è colui, che manca di ſenno, egli è d'uopo, che i diſcorſi, gli atti, i movimenti ſieno ſtrabocchevolmente ſtrani, ſconci, ſtravaganti; ſendo pur troppo vero quel volgar detto, che, la botte dà del vino, che ha, che i Latini diſsero: *Oratio mores animi ſequitur*. Venendo adeſso alla terminazione del ſuo Sonetto, dice:

*Benchè ignoranza non merti ſermone,*
*Se' taciti penſier fuſſin più retti,*
*Darien conforto a chi al voler s'oppone.*

Cioè, benchè l'uomo ſavio faccia getto del tempo col metterſi a diſcorrere, e render ragione agl' ignoranti, co' quali

quali, come co' pazzi, dobbiamo ſeco loro portarci, cioè, far loro riſpoſta con un ghigno, e ghigno di compaſſione, nulladimeno dirò brevemente, che, *Se' taciti penſier fuſſin più retti*, cioè, ſe il fine della Maſcherata foſſe retto, che vale a dire, indiritto allo alleviamento delle fatiche, all' allegramento univerſale della Città, e non al diſprezzo, e dileggiamento d' alcuna perſona particolare, come appunto è la preſente Mattaccinata, *Darien conforto a chi al voler s' oppone*, cioè, la Maſcherata, fatta che fuſſe con penſiero ingenuo, e ſchietto; giubbilo, e contento di cuore apporterebbe a me, che m' oppongo, e ſon contrario al voſtro volere, cioè, alla voſtra Mattaccinata, fatta per dileggiamento di me medeſimo, contra ogni diritto della ragione; perciocchè, dir volea il Burchiello, allora la Maſchera è lecita, e da ogni Legge permeſsa, quando a buono, e oneſto fine tende; quando ſi fa col ſolo motivo di dar libero campo al cuore di paleſare un qualche conceputo gaudio, che tra' ſuoi confini, per la ſua pienezza, tratenere non puote; purchè queſto traviſamento la gloria dovuta a Dio non iſcemi, o cagione non ſia di portar danno notabile non ſolo alle proprie forze, e ai beni di fortuna, ma all' avere, e alla riputazione, e ſtima altrui.

Sapeva forſe beniſſimo il noſtro Scienziato Barbiere la Concluſione dell'antico Giuriſta Papiniano, che: *Quæ facta lædunt pietatem, exiſtimationem, verecundiam noſtram, &, ut generaliter dixerim, contra bonos mores fiunt, nec facere nos poſſe credendum eſt* (a). Quindi preſe motivo Pier Gregorio di Toloſa di condannare le Maſchere fatte per ingiuria, o per villanía d' un qualche noſtro Proſſimo, cenſurate ancora da una Conſtituzione Romana (b). Ora, conoſcendo il Burchiello, eſser quella Maſcherata indiritta ſolo al ſuo ſcherno, e dileggiamento, ravviſandoſi forſe a pennello nel principale de' traviſati

(a) Barboſ. Vol. dec. 124. lib. 3. | (b) In l. 13. §. De condit. inſtit.

ſati il viſo dello ſchernito Burchiello, e negli atti de' Mattaccini i movimenti, e geſti di ſua perſona, non potè far di meno, con un grave, ſerio, ed erudito Sonetto, com'è quello, che udito avete, di non pigliarſela prima contra le Maſchere tutte, le quali finalmente non ſono, che una imitazione degli antichi Baccanali, e poi particolarmente contra gli offenſori della ſua eſtimazione; ricordando loro, eſser malagevole nel maſcherarſi di non paſsare i limiti del giuſto, e dell'oneſto; perciocchè la libertà della maſchera, fa che l'Uomo per altro ſavio, per così dire, pazzeggi più del dovere, che di tanto in tanto alla natura pagare dobbiamo, e veggiamo eſſer pur troppo vero,

*Che ſpeſſo avvien, che per cangiarſi il volto,*
*Fa conoſcer più l'Uom, ch'è doppio, e ſtolto* (a).

(a) Gio: Batiſta dell'Ottonajo, Canti Carnaſc. a c. 10.

# LEZIONE XI.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *Nominativi fritti, e Mappamondi.*

Niuna cosa peravventura ha potuto attrarre maggiormente l'animo mio, alla considerazione del pellegrino ingegno, e del bizzarro spirito del Burchiello, che la spiegazione del presente Sonetto, quanto ingegnoso, altrettanto oscuro, a cagione de' gerghi strani, che per entro al medesimo a bella posta sparsi, per ogni dove si ravvisano; somigliante essendo questo più, che ogni altro suo Componimento all' Alessandra, Poema di Licofrone così oscuro, che Stazio ebbe a chiamarlo *tenebrasque Lycophronis atri* (a). Ma se il Sonetto è così

(a) in Sylvis.

è così ſcevro di luce, che ad ogni paſſo ſempre più ſpeſſe tenebre s'incontrano, quale Arianna fedele porgerà il filo a chi dentro intrigare ſi vuole, ſicchè poi dir gli convenga:

*Nel laberinto entrai, nè veggio ond'eſca* (a).

Poco vi vuole a ſpiegare il Burchiello lungi dalla mente del Burchiello medeſimo, il quale, per eſſere oramai più del terzo Secolo, che egli non gode più di queſt'aura vitale, non può dire i fatti ſuoi, nè le ſue ragioni a chi di renderlo in ogni ſuo detto chiaro ſi sforza, e pretende. Se il Burchiello parlar poteſſe, chi ſa forse, chi ſa, ch'e' non faceſſe la riſpoſta, che fece Aleſſandro a Oneſicrito, che gli leggeva la Storia de' ſuoi fatti? Giunto, che queſti fu ad un paſſo, nel quale la coſa non era, come ella andò, raccontata; gli ſi voltò con fiero piglio, dicendo, quando ciò ſeguì, e dove eravamo noi? Così forſe il noſtro Poeta Barbiere, a chi tenta di comentarlo in que' luoghi di gerghi, e di ſacri motti ripieni, ſegreti, e naſcoſi all'intelligenza di chi non ha dalla ſua propria bocca la ſpiegazione, e di tante ſue cifre la chiave: e dove, dir potrebbe, era il concetto dell'animo mio, allora, che io così, e così cantava? non dove già l'ha ſignificato d'eſsere, chi i miei indovinelli ha tentato di ſpiegare. Così la diſcorrerà ſeco medeſimo taluno, che in leggendo il Burchiello, non va addentro, e non penetra alla ſoſtanza, e alla midolla delle coſe; lo chè è fuor d'ogni dubbio neceſsario per intendere i ſuoi ſtraordinarj concetti. Il Pataffio di Brunetto Latini Maeſtro di Dante, le Facezie del Piovano Arlotto, i gerghi ſparſi nelle Novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti ancora, gl' idiotiſmi Fiorentini, e la Storia de' tempi del Burchiello, aprono la ſtrada all'intelligenza d'ogni ſuo più oſcuro Sonetto, come appunto è il preſente, che dice così:



(a) Petr. Son. 176.

*Nominativi fritti, e Mappamondi,*
*E l' Arca di Noè tra due colonne,*
*Cantavan tutti, Chyrie eleiſonne*
*Per l' influenza de' taglier maltondi.*
*La Luna mi dicea, che non riſpondi?*
*Ed io riſpoſi, i' temo di Gianſonne;*
*Però ch' i' odo, che 'l Diaquilonne*
*E' buona coſa a fare i capei biondi.*
*E però le Teſtuggine, e i Tartufi*
*M' hanno poſto l' aſsedio alle calcagne,*
*Dicendo, noi vogliam, che tu ti ſtufi.*
*E queſto ſanno tutte le caſtagne,*
*Pe' caldi d' oggi ſon sì graſſi i gufi,*
*Ch' ognun non vuol moſtrar le ſue maga-*
*E vidi le laſagne (gne,*
*Andare a Prato a veder' il Sudario,*
*E ciaſcuna portava l' inventario.*

Era già entrato il ſecolo quindiceſimo, quando l' ereſia de' Wicleffiſti, o de' Lollardi, così dal volgo chiamati, creduta ſvelta, e diradicata, naſcoſamente ſotterra creſcendo, e dilatandoſi, infettò più terreni col ſuo vizioſo germoglio, per cui infermi ſi renderono molti membri della Criſtiana Repubblica. In faccia alla ſcandoloſa licenza, di cui allora baldanzoſo n' andava il Criſtianeſimo, ebbe cuore di ſcender dall' Alpi in Italia un non ſo qual

qual Prete veſtito di bianco, il quale, fattoſi capo, e guida d' una compagnia innumerabile di giovani (a), e di vecchi uomini (b) al ſuo eſempio, da bianchi lini diviſati, la Croce del Redentore (c) per inſegna preceder faceva, porgendo preghiere al Signore in queſto pellegrinaggio, acciò ſi degnaſſe di non laſciar più libero il corſo a tante diſſolutezze, a tante rapine, ed ingiuſtizie; ma l'obbedienza al Romano Pontefice, il lume agl'intelletti, dal faſto, e dall'avarizia accecati largiſſe, ed infondeſſe; ed alla Vergine parea, che col gentiliſſimo Poeta Toſcano diceſſe (d):

*Vergine, s' a mercede*
*Miſeria eſtrema dell' umane coſe*
*Giammai ti volſe, al mio prego t' inchina;*

Onde quel Prete non ſolo buono, ma ſanto da tutti era comunemente chiamato. Seguaci di sì buono, e di sì bell'eſempio furono i Luccheſi, in numero di tremila, di quattromila i Piſtoleſi, s' unirono a queſti altri tremilà de' Prateſi, e finalmente di Piſani un buon numero, i quali tutti giunti a Firenze, furono a ſpeſe del Pubblico mantenuti, e carezzati ancora. I Fiorentini ſeguendo l'orme degli altri Popoli, quarantamila, e più corſero a veſtirſi di bianco, facendo per nove giorni della loro religioſa pietà devota comparſa; ed intanto il buon Prete alla teſta di popolo infinito, fermatoſi in Viterbo ſtanco dal viaggio, ivi ſi tratteneva, per poi paſsare alla venerazione de' luoghi Santi in Roma; ma quivi preſo da' Soldati, ed a Roma menato, ivi ſi diſſe, che arſo dal fuoco laſciaſſe di vivere, per cauſe note a chi deſto vegliava al buon governo del Luogo Santo,

*V' ſiede il Succeſſor del maggior Piero* (e).

Ora il noſtro avveduto Burchiello, nel primo Quadernario del preſente Sonetto deſcrive la Compagnia de' Bianchi venuta in Italia, e alloggiata in Firenze, con gerghi oſcuri

(a) Ammir. lib. 16. a c. 872.
(b) Divi Ant. Hiſt. tit. 22. cap. 3. §. 31.
(c) Platina, nella Vita di Boniſ. IX.
(d) Canz. 49.
(e) Dan. Inf. cant. 2.

oſcuri sì, ma che renduti chiari fanno poi vedere aver ſaputo l'ingegnoſo Barbiere maneggiare copertamente, e con tutto il decoro delle coſe Sacre i Santi Padri, che la Divina Scrittura hanno interpetrata. I primi quattro verſi adunque dicono così:

*Nominativi fritti, e Mappamondi,*
*E l' Arca di Noè tra due colonne,*
*Cantavan tutti Chyrie eleiſonne,*
*Per l' influenza de' taglier maltondi.*

Fin quì ha cantato ſtranamente il Burchiello; aſcoltate adeſſo il maggior noſtro Poeta, giacchè me' di lui io non ſaprei invitarvi a riconoſcere qual ſia il ſentimento del noſtro Poeta Barbiere naſcoſo nella ſuddetta Quartina:

*O voi ch' avete gl' intelletti ſani,*
*Mirate la Dottrina, che s' aſconde*
*Sotto 'l velame degli verſi ſtrani* (a).

*Nominativi fritti, e mappamondi,*

Non vuol dir' altro, che giovani, e vecchi di più paeſi.

*E l' Arca di Noè tra due colonne,*

Cioè, la Croce in mezzo a due doppieri, o viti, che così anche ſi addomandano quei candellieri di lunga figura, ſimile ad una colonnetta, ornati di baſe, e di capitelli intagliati, in cima a i quali ſi portano le candele accese intorno alla Croce:

*Cantavan tutti Chyrie eleiſonne,*

E quì

(a) Dante Inf. Cant. 9.

E quì poco vi vuole a ſentirſi quaſi intonare a gli orecchi quelle devote preghiere indirizzate a Maria Vergine, che con voce Greca *Litanie* s' appellano,

*Per l' influenza de' taglier maltondi*,

Per l' ingiuſtizie, che univerſalmente pel Mondo ſi commettevano. Odo taluno, che dice:

*Sì fatte ciance, e menzogne cotali*
*Son da dar' ad intendere a' merlotti* (a).

Nò; non crediate mica eſſer queſto un penſiero di guaſta fantasìa, o di torto giudizio, ſicchè piuttoſto la Storia al Burchiello, che 'l Burchiello alla Storia accomodato vi ſembri; mercecchè, il gran lume de' Letterati, Anton Maria Salvini, che co' raggi della ſua chiariſſima mente, illuminò il celebre Pataffio di Meſſer Brunetto Latini, che era preſſo noi, come da ſopraſparſa caligine intenebrato, benchè ſpiegato l'aveſſe per l'avanti Franceſco Ridolfi, tra gli Accademici della Cruſca, detto il Rifiorito; porge a me tanta luce, con cui ben veder poſſa qual ſia il vero ſentiero, che a rintracciare, e rinvenire il concetto del Burchiello nella prima parola di queſto ſuo Sonetto ſicuramente mi conduce, e fedelmente mi guida; non eſſendo vota, nè vizza la buccia, per così dire, di quella voce, ma piena zeppa di ſpiritoſiſſimo ſugo. Oſſervò il noſtro Concittadino tanto benemerito della Letteraria Repubblica, che il Latini in più luoghi delle ſue Terzine, per eſprimere, ed inſieme tenere aſcoſo all' intelligenza del Volgo il ſuo concetto, usò nomi, che, letti interi andantemente, aveano ſignificato diverſo dalla coſa inventata dal ſuo intelletto; la quale chiara, e manifeſta appare a chi quei tali nomi non interi, ma di due dizioni compoſti ſeparatamente va leggendo, come appunto è d' uopo fare nella prima parola del preſente Sonetto, la quale non *Nominativi*, ma

(a) Buonarr. Fiera, Att. 3. Gior. 1. Sc. 4.

ma *Nomi nativi* ſeparatamente legger dobbiamo. D'una adunque fattene due voci, ciaſcheduna di per ſe alcuna coſa ſignificante, ſarà facile adeſſo intendere il gergo del noſtro Poeta, il quale, dicendo *Nomi nativi fritti*, non vuol dir altro, che Giovani nativi di diverſi Paeſi; perciocchè dicendo, *Nomi*, con bizzarra elliſſi intender ſi vuole, di perſone native di diverſe Provincie, come appunto era quel Popolo unito inſieme con iſtupore di chi ebbe la ſorte d'eſſerne ſpettatore, come lo fu l'Arciveſcovo Santo Antonino, il quale, parlando di queſta Proceſſione, ebbe a dire *Miranda res, & quaſi incredibile negocium, niſi oculis noſtris vidiſſemus*(a). L'aggiuntivo *fritti*, poi è quello, che chiaramente moſtra, ſecondo il baſſo gergo Fiorentino, aver voluto il noſtro Poeta intender de' giovani, o de' fanciulli; ſiccome colla parola *mappamondi*, accennare i vecchj, come a ſuo luogo diremo. E che ciò ſia vero, baſta andare la mattina, in cui ſi preparano le Fiorentine Confraternite, per accompagnare ſolennemente il Diviniſſimo Sacramento, dalla Metropolitana a Santa Maria Novella, in memoria di sì Santa Inſtituzione, o in altra occaſione; baſta, diſſi, andare intorno alle loro ragunanze, allora che veſtendo di bianco, o d'altro colore a cappuccio, e vecchi, e giovani, e piccoli ragazzi, di queſti ſi dice baſſamente per iſcherzo, O *ve' quanta frittura! a ozzoldi le laſche:* Alfonſo de' Pazzi, Sonett. 36.

*Acciocchè Mona Nanna, e Mona Mea,*
*Che fuor di ſe non ebber figli maſchi,*
*Con tutti gli altri ancor viſini, e laſchi*
*Eſchino omai della ſelva Sabea.*

Similitudine tratta da gli Avannotti, peſce minuto del noſtro Arno, che fritto è ottimo. Petronio, parlando del Maeſtro di Scuola, la cui arte Platone anche chiama, *Peſcatoria*, dice così: *Niſi illam impoſuerit hamis eſcam, quam ſcierit appetituros, eſſe piſciculos*, cioè i ragazzi

(a) P. 3. tit. 22. cap. 3. §. 31.

gazzi, detti laſche, o frittura, *ſine ſpe prædæ moratur in ſcopulo;* ſiccome ancora ſi dice per ſimilitudine *Avannotto*, d'uno, che non ha eſperienza, quali appunto erano i piccoli fanciulli della Compagnia de' Bianchi, detti in volgar motto, frittura; e perciò *Nomi fritti*, avvedutamente chiamati dal Burchiello. Veduto come *Nominativi fritti*, dir voglia ragazzi, o giovani di più Paeſi; vediamo adeſſo, come per *mappamondi* s'intendano i vecchi, e vecchi ſcevri di ſenno, che noi rimbambiti diciamo. *Mappamondo:* non v' ha chi non ſappia eſſer queſta una voce di due dizioni latine compoſta, cioè, di *mappa*, e *mundi*, la prima, cioè *mappa*, ſecondo Plinio, ella è voce derivata a' Romani da' Cartagineſi, che, ſecondo Quintiliano è così detta, perchè pende dalle mani, quando, ſiamo a menſa, che noi tovagliolino appelliamo. Altri poi vogliono, che, Mappa, ſia così detta, *quaſi Manupia*, cioè *manum pians;* giacchè uſiamo queſta piccola tovaglia per nettarſi le mani, e la bocca. Diſſi piccola tovaglia, perciocchè l'antico uſo era d'aſterger le lordure delle mani, e della bocca contratte a menſa alla tovaglia ſteſsa; ma cominciandoſi a dare alla ſpiacevolezza, ed alla rozzezza degli ſchifoſi coſtumi, Legge, e Precetti, per cui raggentilirono le Perſone, e più pulite ſi fecero, ne venne l'uſo di portare alle menſe la mappa, ogni uno la ſua; il Mantile poi, che noi Tovaglia chiamiamo, ſi metteva dal padrone di caſa. Mappa ancora ſi diceva quel fazzoletto, con cui il Pretore dava il ſegno a' giuochi Circenſi, come ſi ricava da Caſſiodoro, ove dice: *Hinc tractum eſt, ut oſtenſa mappa certa videatur eſſe promiſſio Circenſium futurorum;* e da Ovidio, nell'elegia di queſti giuochi; ma ſpecialmente da Marziale:

*Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam* (a).

Ed il Maeſtro della Satira Latina dice:

*Interea Megaleſiacæ ſpectacula mappæ*
*Idæum ſolemne canunt . . . .* (b).



(a) Lib. XII. Epigr. XXVI. (b) Satyr. XI.

Queſto uſo fu derivato a' Romani da Nerone, che fu il primo a dar licenza al Popolo, che cominciaſse i giuochi, mentre era egli a menſa, gettando dalla fineſtra nella piazza per contraſsegno il ſuo tovagliolino; onde ſi fece luogo al proverbio *mappam mittere*, che vale, dare il ſegno(a). Mappa ancora s' appellava quella tela imbiaccata, che renduta a foggia di carta, ſerviva a formarne libri; ed in queſti era regiſtrata la Legge, a cui obbedir doveano tutte le Città di Italia, come ſi legge nel Codice di Teodoſio, *leg.* 1. *de alim.* *Lex*, così era ſcritto, *æreis tabulis, vel ceruſſatis, aut linteis mappis ſcripta, per omnes Italiæ civitates proponatur*. Mappamondi finalmente ſi chiamano le Geografie ſtampate in tovagliole, o pezzuole da tenere in taſca, che, lavate, non ſi ſtingono, di cui ne fu autore Anaſſimandro, come afferma Laerzio, e Plinio, *lib.* 2. *cap.* 8. e col nome di Mappamondo ſi dice quel globo, ſu cui ricorre affiſſa la ſuddetta Carta colla deſcrizione del Mondo. Ora a queſti Mappamondi, per eſſer' eglino liſci, puliti, e ritondi, aſſomiglia l' ingegnoſo noſtro Poeta i capi degli nomini divenuti per vecchiezza calvi, i quali riguardati nella parte diretana del capo, ſembrano una parte di Mappamondo; ſomigliante idea ebbe in mente il celebratiſſimo Berni, il quale volendo deſcrivere le ſconce fattezze della ſua Serva, così cantò:

*Pare il ſuo capo la Coſmografia*
*Pien d' iſolette, d' azzurro, e di bianco*
*Commeſſe dalla tigna di tarsia.*

Tantopiù che, ſendo il noſtro capo sferoide, onde la teſta, anche zucca, e cocuzza ſi chiama, Dante Inf. c. 18.

*Ed egli allor, battendoſi la zucca;*

Buonarruoti Fiera, giorno 4. atto 1. ſcena XII.

*E la cucuzza non ſare' ſicura.*

con tutta proprietà Mappamondi gli appella. Aggiungaſi, che il Burchiello ſapea beniſſimo, che i Profeſſori di quel-

(a) Vopiſcus in Aurel.

quell' arte, per la quale dalle fattezze del corpo, e da' lineamenti, e dall' aria del volto ſi pretende conoſcere la natura degli uomini, aſſeriſcono eſſere di poca prudenza fornito colui, che ha la parte di dietro del capo liſcia, e ſenza alcuna eminenza; perciocchè, ſendo mal poſta, e malcollocata la materia, che alla memoria maeſtra della prudenza debbe ſervire, impedita, e trattenuta rimane, ſicchè male eſeguir puote l'ufizio ſuo; e così vecchi inſenſati gli ci deſcrive; non approvando quel correre, come diciamo, a capo ſventato, ad unirſi a quella Proceſſione; perciocchè conſiderava, che eſſi faceſſero ciò che dice Dante (a):

*Come le pecorelle eſcon del chiuſo*
*Ad una, a due, a tre, e l' altre ſtanno*
*Timidette atterrando l' occhio, e 'l muſo;*
*E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,*
*Addoſſandoſi a lei, s' ella s' arreſta,*
*Semplici, e quete, e lo 'mperchè non ſanno.*

Segue a dire,

*E l' Arca di Noè tra due colonne,*

Per Arca di Noè, com' io diceva, s' intende la Croce del Redentore, portata avanti in mezzo a due doppieri, per inſegna di quella Compagnia. Arca vien detta la Croce dal Veſcovo Venanzio Fortunato: *Arca mundo naufrago;* che Loreto Mattei voltò in rima:

*Arca, che dell' Agnel col ſangue aſperſa,*
*Salvi la terra in rio diluvio immerſa.*

Preſſo gli antichi Romani, la voce *Arca*, valeva l' iſteſſo, che vale oggi, *ſegrete*, cioè, prigione, carcere riſtretta, ſeparata; *Cic. pro Mil. ſubito abrepti in quæſtionem, tamen ſeparantur a cæteris, & in arcas conjiciuntur, ne quis cum his colloqui poſſit.* Si diceva ancora, *Arca* (b), il termine, o confine, che ſi pone per diſtinguere la poſ-



(a) Dan. Purg. cant. 3.

(b) Salmaſius ad Solinum p. 1206.

ſeſſione d' uno, da quella d'altrui. Dice adunque, che queſt' Arca miſtica era tra due colonne, cioè, tra due Viti, come le ſi conveniva; ed oſſervate di grazia, come maravigliosò rieſce nel meneggiare il gergo delle coſe ſacre, dove per iſpiegarſi, e ſtare come ſi dice, al coperto, non inette, non ridevoli, ma gravi, ſode, e venerande coſe egli uſa: volendo intender, Viti, diſſe, Colonne; La colonna per lo più è di figura cilindrica; e tali ſono le Viti, o almeno tali eſſer dovrebbero; ma più oltre va col concetto l'ingegnoſo noſtro Burchiello, avendo chiamate Colonne le Viti; perciocchè, trattando un' argomento di coſa ſacra, di coſa ſacra egli ſi ſerve, quale appunto fu la Colonna, che tutta fuoco ſervì di luce tralle tenebre della notte al Popolo eletto, allorchè pel Deſerto alla Terra promeſſa n'andava: e la Colonna ancora, il Cero Paſquale, da Santa Chieſa s' appella; ed ecco come bene appropoſito ha uſata il noſtro Poeta Barbiere la voce Colonna, per ſignificarci le Viti, che la Croce di Criſto, Sacro Veſſillo di quella moltitudine, luminoſe, e ſplendenti accompagnavano. E ſeguendo dice:

*Cantavan tutti Chyrie eleiſonne,*

Quaſi dica, gridavano ad alta voce, miſericordia, Signore; implorando così il perdono de' peccati; quando dir non voleſſimo ſeguendo la lettera, che tralle preghiere, con cui ſovente domandavano l' ajuto, e l' interceſſione della Madre d' Iddio, e ſpecialmente ripetendo ſpeſſo, come ſcrive Sant' Antonino, il ſuo meſtiſsimo Inno fatto all' uſanza di quei tempi rimato, ſenza oſſervanza di quantità di ſil'abe, col ſemplice ritmo, che perciò Proſa allora, Sequenza adeſſo comunemente s' addimanda, cantaſsero ancora i ſuoi ſpecialiſſimi pregj, che uniti inſieme *Litanie* s' appellano; quelle Litanie, diſſi, alle quali pure ſpeſso, e con troppa franchezza s' ode aggiugnere alcun nome di particolare tutela; ſendo ciò proibito con pubblico Decreto

creto fatto da Clemente Ottavo fin dall'anno 1601. In queſto luogo il noſtro Poeta ha imitato Dante, che diſſe (a):

*In exitu Iſraël de Egitto*
*Cantavan tutti 'nſieme ad una voce,*
*Con quanto di quel Salmo è ſtato ſcritto.*

E terminando il primo Quadernario, dice:

*Per l'influenza de' taglier maltondi,*

Cioè, per l'ingiuſtizie, che non in una ſola parte, ma in tutto il Mondo Criſtiano ſi commettevano. La Giuſtizia ſi vede rappreſentata in queſta maniera (come ce la deſcriſſe il Buonarruoti, parlando d'una Statua della noſtra Città:)

*Poco lontana a Terma*
*Sta ritta una Colonna;*
*Stavvi ſu una Donna,*
*Ch' ha di Porfido il petto,*
*Che porta in capo elmetto,*
*Che vibra un'alta Spada;*

Nè ſo, perchè il Buonarroti il Giovane, Autore de' ſuddetti verſi, laſciaſſe di dire aver'ella nella ſiniſtra le bilance, come ſi vede. Ora le bilance, ſimbolo della Giuſtizia, ſon così dette dalle due lanci, o piatti di eſſe; i quali piatti, taglieri ancora s'appellano; i quali, ſe ſono maltondi, cioè, mancanti d'alcuna parte nella loro circonferenza, ecco ſubito le bilance non giuſte, e che non danno il dovere; onde Vergilio, toltone il penſiero da Omero nel 22. libro della ſua Iliade,

*Juppiter ipſe duas æquato examine lances*
*Suſtinet, &c.* (b)

Ed ecco come il Burchiello ha ben naſcoſo ſotto i maltondi taglieri, le univerſali ingiuſtizie. Prima di paſſar più oltre col diſcorſo, datemi licenza, che io in queſto luogo faccia una breve digreſſione, dicendo, che la Co-

(a) Purg. cant. 2. (b) Æneid. lib. 12.

Colonna colla ſopraddetta Statua rappreſentante la Giuſtizia, che ſi dice da Santa Trinita (a), fu ivi alzata dal Gran Duca Coſimo Primo, in memoria della nuova ricevuta in quel luogo della Rotta data a' ſuoi nemici a Montemurlo il dì primo d' Agoſto 1537. in diſpregio de' quali ſi corre in tal giorno ogni anno il Palio degli Aſini. Simigliante ſcherno di far correre il Palio degli Aſini fu fatto da' Fiorentini a' Piſani ſotto le loro mura il ſedicеſimo giorno di Luglio del 1362. (b), e per maggior beffa, v' aggiunſero ancora quello de' Barattieri, e quello delle più ſozze meretrici. Viva adeſſo ſempre più il maraviglioſo ingegno del mio Poeta Barbiere, che con profondo, e ſottiliſſimo magiſtero ha ſaputo celare a tempo, il ſuo concetto, dove temer poteva del gaſtigo; e che quando gli era lecito l'uſar chiarezza, s' è ſervito di voci proprie, ed eſprimenti il ſuo concetto, come nella voce *Influenza*, vedremo, che, a dir vero, del Burchiello

*Più dolce ſuon non mi venne all' orecchio* (c).

E che vuol dir mai *Influenza*, ſe non infondimento di ſua qualità in chicchè ſi ſia? onde, s' e' m' è lecito richiamare in vita una morta voce, la Piſtolenza, Influenza ſi chiama, dall' infondere, che ella fa le ſue ree qualità nelle coſe tutte; come appunto a guiſa di ſimigliante malore facevano ne' tempi del Burchiello, i furti, le rapine, i ladronecci, gli ſtupri, gli adulterj, che tutti ſotto nome d' ingiuſtizia compreſi ne vengono; le quali ſceleraggini non ſolo a' ſuggetti vili, ed oſcuri, ma a' più sfolgoranti, e per dignità ſublimi, s' attacavano; e dall' andare, che faceva il Vizio impunemente vagando per ogni ſeſſo, per ogni età, e per ogni luogo ancora, arrivata era la coſa tant' oltre, che in Breſcia (lo che ſenza orrore dell' animo mio raccontar non poſſo, e ſenza tremito della deſtra, che a ſcriverlo non ſa piegarſi) ſu' ma-

(a) Ammir. lib. 32. a c. 452.
(b) Ammir. lib. 12. a c. 614.
(c) Buonar. Fiera, Att. 2. Giorno 2. Scena 6.

macelli de' Beccai ſtata era, l'umana carne, venduta (a). Or vedete con una ſola ſola voce uſata a tempo, quanto abbia ſaputo ſpiegare il noſtro Burchiello; e ſe io abbia ragione d'eſſer fortemente preſo dal ſuo ſpiritoſo ſublime ingegno, e bizzarro. Paſſando adeſſo al ſecondo Quadernario, dice così:

*La Luna mi dicea, che non riſpondi?*

San Pier Damiano (b), parlando della Gran Vergine Madre d'Iddio, così preſe a ſcrivere: *Quantumlibet aliæ ſtellæ reluceant, Luna tamen, & magnitudine præeminet, & ſplendore; ſic utramque naturam Virgo ſingularis exuperat, & immenſitate gratiæ, & fulgore virtutum;* e San Bernardo (c): *Tu pulchra, ut Luna, diceris, eique non immeritò compararis, &c.* al che fa eco grazioſa il gentil noſtro Poeta Toſcano, così di Lei cantando;

*Vergine bella, che di Sol veſtita,*
*Coronata di Stelle al Sommo Sole*
*Piaceſti sì, che in te ſua luce aſcoſe* (d),

Adunque con tutta la proprietà, Luna ſi chiama Maria, in onor della quale ſi cantavano quegl'Inni, e Litanie dalla Compagnia de' Bianchi. Poſto queſto fondamento; dicendo il Burchiello,

*La Luna mi dicea, che non riſpondi?*

Ci fa vedere, lui non aver ſeguito quella moltitudine di Popolo, e non aver voluto, come ſi dice, meſcolarſi co' Guelfi favoreggianti il Pontefice, comecchè egli era Ghibellino, aderente allo 'mperadore, quaſichè la Vergine diceſſe a lui; Burchiello, che non riſpondi a queſte Litanie? Cioè, che non ti veſti di bianco, ſeguendo la Pro-

(a) Ammir. lib. 17. a c. 900.

(b) Serm. in Aſſum.

(c) In Orat. quæ eſt poſt Sermon. de Aſſum.

(d) Petr. Cant. 49.

Proceſſione, come gli altri? Ecco la riſpoſta del Burchiello;

*Ed io riſpoſi, i' temo di Gianſonne,*

Volendo forſe dire, i' ho paura del Pontefice, che tale era Giaſone, che s' intruſe nel Trono d' Onia ſuo fratello, detto dal Burchiello, Gianſonne, all' uſo degli antichi, che ſpeſſo, e volentieri frapponevano la n; come ſi legge nella Cronica d' Amaretto Mannelli, alla pag. 17. *Fu queſta Citta* (parla di Troja) *guaſta da Gianſon Greco*, e in quella del Pitti, *Lionfante*, per Liofante; e *Sanſogna*, per Saſſogna; *Sanrezzana* per Sarezzana; e finalmente l' Arioſto medeſimo nel Canto terzo, Stanza ventotteſima:

*E dia alla Caſa di Sanſogna mano.*

Lo fa poi terminare in *onne* in grazia della rima, imitando in ciò il Maeſtro della Lirica Poeſia Toſcana, che diſſe:

*Dopo tante vittorie ad Anniballe* (a),

e altrove:

*Che con arte Anniballe a bada tenne* (b),

Ed in altri luoghi ancora, i quali furon imitati dal Taſſo, allora che nel diciaſſetteſimo Canto elegantemente diſſe:

*Il buon foreſto dell' Italia Ettorre.*

Diceva adunque il Burchiello d' aver paura del Pontefice; volendo con queſta ſua maniera di dire, e con ciò, che poco appreſſo ſoggiugne, accennare la pena, che ſi diſſe eſſere ſtata data dal Pontefice Bonifazio Nono al Prete, che la Compagnia guidava; quaſi egli dica: I' ho paura, che non accada a me, come avvenne a quell' infelice Sacerdote; ed intanto s' apre la ſtrada a parlare generalmente con qualchè libertà de' Preti; perciocchè pareva, ch' e' diceſſe col Petrarca:

*Ite*

(a) Trionfo della Caſtità. (b) Della Fama.

*Ite ſuperbi, e miſeri Criſtiani*
*Conſumando l'un l'altro: e non vi caglia,*
*Che 'l Sepolcro di Criſto è in man de' cani* (a).

Avvengachè impiegando ſua opera il Pontefice nell'unire le forze de' Soldati fedeli a Criſto (b), credeano agevol coſa allora più che in alcun'altro tempo poterſi liberare il gran Teſoro del Sepolcro di Criſto dalle mani de' Barbari; ma la mente di chi alla Chieſa preſedeva, illuminata, retta, e governata dallo Spirito d'Iddio, voltò ogni ſua cura, e sforzo alla totale deſtruzione de' Bianchi ſuperſtizioſi, così allora ſtimati, fino a valerſi dell'opera di coloro, che ora morti ſu gli Altari s'adorano.

*Però ch'i' odo, che 'l Diaquilonne*
*E' buona coſa a fare i cape' biondi.*

*Diaquilonne;* detto così volgarmente dal Greco *dia chilon*, che vale, empiaſtro; dalla prepoſizione *dia*, che da' Latini ſi dice, *per*, e *chilon*, che vuol dir ſugo; onde queſto Cerotto ſi dice, *Diaquilonne*, cioè, fatto per mezzo, o col corpo del ſugo degl'ingredienti, che compongono il ſuddetto empiaſtro; il qual ſugo vien detto, *Mucillaggine*, *a muco*, per eſſer'egli tenace, viſcoſo; e ſerve per ammollire, digerire, maturare, e riſolvere (c); ma non già per render biondi i capelli: e pure il Burchiello lo dice; adunque alcuna coſa, o vera, o veriſimile v'è; giacchè queſto Poeta non ha mai parlato a ſtrafalcioni. Il Cerotto, di cui ſi parla, applicato ſopra i capelli, alterar potrebbe la loro tenera gentil teſſitura, a cagione delle mucillagini, di cui è compoſto; ma ſpezialmente del Litargirio, che è uno de' principali componenti di queſto empiaſtro, ed il Litargirio ha gran



(a) Trionfo della Fama.
(b) Platina.
(c) Ricettario Fiorentino.

parte nella ricetta per fare i cape'canuti, ſe creder dobbiamo al celebre Ceſare Claudino (a): adunque di queſto cerotto dir ſi potrebbe, che in qualchè maniera faceſſe ciò, che fanno le cure, e i neri penſieri, che come uſiamo di dire, farebbon mettere i capelli canuti a chicheſſia, inteſi tali dal Burchiello ſotto nome di biondi. Ma, dirà taluno, che ha che fare, quando ciò foſſe vero, il Diaquilonne col diſcorſo finora ragionevolmente tenuto, e colla promeſſa fatta, che il Sonetto non abbia altro in ſe, che la narrazione de' Bianchi venuti in Italia, prendendo opportunamente occaſione di leggiermente mordere da diſcreto Satirico il coſtume d'ogni ſorta di Perſone di que' miſeri, ed infelici tempi? vedremo un poco adeſſo,

*S' al principio riſponde il fine, e'l mezzo* (b).

Non alla ſcorza, ma al midollo vi chiama il Burchiello. Voi ben ſapete,

*Che non ſempre alla ſcorza*
*Ramo, ne'n fior, ne'n foglia*
*Moſtra di fuor ſua natural virtude* (c).

Così avviene delle parole di queſto Poeta Barbiere, la più parte delle quali vuol' eſſere ſmidollata, per iſcoprire il bello, e'l buono, che in eſſe abbondantemente ſi cela, e naſcondeſi, lo che, trovato che ſia, apre ſovente una ricca miniera di pellegrini concetti, e di non volgare erudizione ripiena. Due motivi moſtrava d'avere il Burchiello di non meſcolarſi con quel Popolo, l'uno accattato, che è quello di far viſte d'aver paura, e timore del Pontefice, preſo appoſta appoſta per biaſimarlo; l'altro vero, e reale, cioè, che eſſendo di fazione, e di ſetta Ghibellina, come da più luoghi di queſto Poeta veriſimilmente ſi deduce, far non voleva coſa, per cui aderiſſe al Pontefice, che poi offendeſſe l'Imperadore, o almeno i ſuoi ſeguaci, quali erano i Pancacciaj della famoſa

(a) Empir. ration. tom. 1. lib. 1. cap. 5.

(b) Petr. Son. 59.
(c) Petr. Canz. 26.

moſa Barbieria di Calimala. Ora per iſpiegare copertamente queſto ſuo concetto, cioè, di non apparire ſeguace de' Guelfi, ed in conſeguenza contrario a' Ghibellini per timore dell' Imperadore, dice, eſſere il Diaquilonne coſa atta a far mettere i cape' canuti: l'equivoco ſta nella parola *Diaquilonne*, quaſi *Duaquilonne;* cioè, due Aquile, o Aquila di due teſte, ſimbolo dell' Imperio Romano:

*Romanæque Aquilæ ſignifer boſtis erat* (a).

Ed ora intenderemo, come bene appropoſito abbia detto il noſtro Poeta, l' Aquila di due teſte eſſer capace di fare incanutire, nominando l' Arme dell' Imperadore per l' Imperadore medeſimo; il quale farebbe veramente mettere i cape' canuti a chi a ritroſo del ſuo genio alcuna coſa operaſſe, come non ſenza ragione ne temeva il Ghibellino Burchiello. Giovan Baſilio Tiranno de' Moſcoviti (b), affettando la ſua origine da gl' Imperadori Romani, volle anch' egli fare per Arme l' Aquila di due teſte, ma coll' alie ſteſe a terra; a differenza di quei, cui ſplende sfolgoreggiante Trono nella Germania, che l' Aquila coll' alie in alto ſpante, per loro ſingolar diviſa, nobilmente ritengono. Favoleggiarono gli Antichi, che l' Aquila deſtinata da Giove a divorare il cuore di Prometeo, reſtaſſe poi finalmente, dopo le tante, uccisa dalle frecce d' Ercole; e che in eſſa paſsaſſe l'anima di Platone; come ſi ricava dall' Inſcrizione fatta al ſuo ſepolcro da Speuſippo, o da chiunque altro ne fuſse l' autore Greco, che voltato in Latino, dice così:

*Cur Aquila, ad tumulum hunc volitas? nunquid ab aſtris*
*Hic habitare Deum fortè aliquem intuita es?*
*Immo anima extincti ſum diva Platonis, Olympum*
*Quæ colo; ſed corpus terrigenum Attica habet.*

Ma per tornare al noſtro Poeta Burchiello, avendo egli detto di non voler ſeguire la Compagnia de' Bianchi, pel timore de' due primi ſublimi Monarchi, facendoſi intan-



(a) Ovid.

(b) Itinerar. Perſ. apud Olearium lib. 3. cap. 10.

to conoſcere un ſolenne politico, paſſa adeſſo al primo Ternario, dimoſtrando, che queſto ſuo conſiglio veniva approvato da' ſuoi amici, che dall' andare a proceſſione ne lo diſſuadevano, cantando così:

*E però le Teſtuggine, e i Tartufi*
*M' hanno poſto l' aſſedio alle calcagne,*
*Dicendo, noi vogliam, che tu ti ſtufi.*

I ſuoi amici gli chiama *Teſtuggine, e Tartufi; Teſtuggine;* benchè i nomi maſchili, e femminili terminanti nel numero del meno in E, come Signore, Padre, Cardinale; Madre, Moglie, Botte, cambino nel numero del più l' E in I, come inſegna il maeſtro della Lingua Toſcana, Benedetto Buommattei; nulladimeno ſi trova alcuna volta in E, come quì, *Teſtuggine*, per *Teſtuggini; Mane*, per *mani;* il gran Michelagnolo Buonarruoti, nelle ſue Rime, a c. 87. diſſe:

*Fa i conti ſuoi ſulle calloſe mane.*

Franco Sacchetti, Nov. 205.

*Con le calloſe, e dure mane, &c.*

E cent' altri ancora. Chiama adunque gli amici ſuoi *Teſtuggine*, perchè queſto animale non eſce mai del ſuo guſcio; e dovunque e' vada, lo ſi porta ſeco; così gli amici del Burchiello non uſcivano del loro covo; ſe ne ſtavano, come baſſamente ſi dice, ne' loro cenci, non potendo eglino alzare il capo, a cagione della fazione Guelfa, che allora in Firenze trionfava. Oſſervate di grazia, come non a vanvera, ma molto bene appropoſito chiama i ſuoi amici *Teſtuggine* in gergo, e non mica in gergo triviale, o plebeo, ma gentile, ed erudito; perciocchè con aſſai forte eſpreſſione ſignifica non ſi voler muovere d' alcun luogo; e ſi dice con tutta proprietà: Io mi muovo come una teſtuggine, per dire, io uſcir non voglio

di

di queſto luogo; o i' mi muovo adagio; onde Plauto nello Anfitruone:

*Sive grallatorius, ſive teſtudineus fuerit gradus.*

Chiama ancora gli amici *Tartuſi* per ſimilitudine; perciocchè, ſiccome queſti ſtanno ſotterrati, e naſcoſi; così i compagni del Burchiello intanati, e fra loro ſteſſi ſi ſtavano, non oſando talora d'uſcire di caſa, o per non vedere ciò, che non era loro a grado, o per non avere occaſione di rompere, e di ſpezzare quaſi per forza il freno poſto alla lingua, il quale, ſe ſempre è neceſſario, viepiù biſognava in quella infelice Stagione, in cui ſi ſentenziava ſull'accuſe date al preteſo Reo, ſenza prima udirne le ſue diſcolpe, o farne conto; diſpregiando l'aurea Sentenza di Seneca, che qual gioja, fregiar dovrebbe d'ogni giudicatore la mente: *Qui ſtatuit aliquid, parte inaudita altera, æquum licet ſtatuerit, haud æquus fuit.* Dice adeſſo, che queſti amici gli hanno poſto l'aſſedio alle calcagne, imitando Dante, che nel Purgatorio, Canto 19. diſſe,

*Baſtiti, e batti a terra le calcagne.*

e nel dodiceſimo, pure del Purgatorio:

*Che ſolo a' pti dd delle calcagne.*

Voce così ancora uſata dal Buti ſuo Comentatore; e vuol dire, gli amici mi ſi ſono affollati intorno, e non vogliono, che io vada a queſta Proceſſione; e per darmi alcuna coſa che fare, mi trattengono;

*Dicendo, noi vogliam, che tu ti ſlufi.*

Perchè era Barbiere, fa che gli amici, per allontanarlo dall'andare alla Proceſſione, gli propongano di ſlufarſi; ed oſſervate, che non a caſo, ma giudizioſamente gli amici non parlano di ſlufare ſe ſteſſi, ma che ſi ſlufi il Burchiello medeſimo, di cui non parrebbe, che ſi aveſſero a prendere sì dilicata briga; ma comecchè qui ſi

parla

parla metaforicamente, il verbo *ſtufare*, non vale in queſto luogo uſare l'arte dello ſtufajolo, ma vale, pigliarſi in faſtidio una coſa; onde ſtufarſi d'uno, è l'iſteſſo, che eſſerſi recato a noja; ora dicendo,

*Noi vogliam, che tu ti ſtufi,*

Non altro dir vuole, che, aſpetta un poco; non correr tanto a furia, che ben veduta, e meglio conſiderata la coſa, te ne ſtuferai. Ed intanto l'avveduto Burchiello fa così parlare i ſuoi compagni, per non dir'egli ſe eſſere lo ſtufato di queſta Proceſſione; a guiſa appunto degli Autori delle Paſquinate, che, per non apparir tali, dicono, *Paſquino ha detto; Marforio ha riſpoſto*, quando eglino furono gl'inventori. E ſeguendo dice;

*E queſto ſanno tutte le caſtagne,*

Che è l'iſteſſo, che noi baſſamente dichiamo: Queſta coſa ſi ſa pe' boccali di Montelupo; e i Latini; *Lippis, atque tonſoribus*. E ſebbene il Burchiello era Fiorentino (checchè ſe ne dica in contrario Giuſeppe Mannucci nella ſua Giunta alla prima parte delle glorie del Cluſentino, alla pagina 108. dove fa menzione di queſto Poeta) contuttociò non uſa il volgar modo, che dice, *e' ſi ſa pe' boccali di Monte Lupo;* ma, e' lo ſanno tutte le caſtagne; modo in vero non mai da me peranche udito, nè letto in alcuno degli autori, che i baſſi, e volgari noſtri detti abbondantemente raccolſono. Gergo è queſto al ſolito del noſtro giudizioſo Poeta, il quale, volendo moſtrare, che ciò, che appreſſo ſi dirà, ſi ſa da tutti i bachiocchi uomini, ſemplici, minchioni, e baccelli, per non uſare la volgar fraſe, che vieta la modeſtia ſi dice, che lo ſanno tutte le caſtagne, cioè, tutti i minchioni; ed oſſervate come. Aveva letto per avventura il noſtro erudito Poeta il ſettimo capitolo del diciaſſetteſimo libro d'Iſi-

d' Iſidoro, dove dice così: *Caſtaneam Latini a Græco appellant vocabulo; hanc enim Græci Caſtanon vocant, propter quod fructus ejus gemini in modum teſticulorum intra folliculum reconditi ſunt, qui, dum ejiciuntur, quaſi caſtrantur:* poſto queſto fondamento, dicendo:

*E queſto ſanno tutte le caſtagne:*

E l' iſteſſo, che ſe detto aveſſe, e queſto il ſanno tutti coloro, che il Lippi c. 6. chiamò

*Minchioni, e tondi più che l' O di Giotto.*

La caſtagna ſi dice da' Latini *Caſtanea nux.*

*Caſtaneaſque nuces, mea quas Amarillis amabat* (a)

E *Caſtanea heracleotica*, e *Pontica* (b). C' è poi quella, che ſi chiama *Nux Græca;* che è la mandorla. Ma perchè molte ſono le ſpecie di quelle, che i Latini dicono, *Nuces*, le quali tutte ſi leggono in Plinio, *lib.* 15. *c.* 22. e in Macrobio *lib.* 3. *de Saturnali*, che a diſcorrer di tutte, ſi romperebbe il filo al Burchiello, perciò udite adeſſo da lui medeſimo quel che egli diſſe ſaperſi da tutti i minchioni, che è queſto:

*Pe' caldi d' oggi ſon ſi graſſi i gufi,*
*Ch' ognun non vuol moſtrar le ſue magagne.*

Il Gufo con altro nome ſi dice Barbagianni; e Barbagianni per ſimilitudine, ſi dice ad uomo ſciocco, e balordo; dicendo adunque, che i Barbagianni ſon graſſi, vuol dire, che queſta razza di gente, che tale da lui era ſtimata quella della Proceſſione, ruzzava, come ſi dice, in briglia per la graſſezza, ſendo proprio dell' animale ſatollo uſare gli ſcherzi, che ſcherzi appunto, ed inezie reputava que' panni, e veli bianchi, di cui andavano coperti in ordi-

(a) Virg. Eclog. 2. | (b) Macrob. Saturnal. lib. 3.

ordinanza, Salmi, ed Inni cantando; nè baſta al noſtro Poeta additarcegli Barbagianni, ma dicendo:

*Ch' ognun non vuol moſtrar le ſue magagne,*

Ce gli deſcrive per Ipocriti marci, e pretti infingitori; perciocchè ſcorgendovi forſe di quelle perſone uſe a fare d'ogni lana un peſo, e della bigia due, che coperte di veli, ſimulavano divozione, e pietà, viene a dire, che non ad altro oggetto di bianchezza s'ammantavano, ſe non per rappreſentarſi quali non erano, e tenere ſotto 'l manto della devozione le loro magagne celate, cioè, i loro difetti, e gravi mancamenti; alludendo al detto del Divino Maeſtro (a), che dice: *Attendite a falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium; intrinſecus autem ſunt lupi rapaces.* La voce *Magagna*, vuol dire mutilazione; e magagnato, mozzicato; voce antica Franzeſe, *Mehain*, quaſi Miſguadagno, diſcapito; ma ſi trae ad altro ſentimento di guaſto, di bacato, di reo, e ſimili, come ſopra; Dante (b),

. . . . . *uomini diverſi*
*D'ogni coſtume, e pien d'ogni magagna;*

Ed in queſto ſentimento mi piace più l'etimologia, che dà il Ferrari alla voce *magagna*, deducendo *a mangonibus, mangonium, mangonia, magagna. Mangones* anticamente ſi chiamavano i mercanti d'uomini, quando per tutto ſe ne vendeva, e ſe ne comprava; Marziale libro 1.

*Millia pro puero centum me mango popoſcit.*

Coſtoro avevano l'arte di mutare i colori del volto, e de' capelli, e d'occultare altresì i difetti del corpo, per vender più cara la loro mercatanzia. Oggidì fra' Criſtiani è meſtiero infame, che viene eſercitato da' vagabondi, che rubano ſegretamente i poveri fanciulli, e vendongli agl' Infedeli. Vive ancora la memoria di Bene-

det-

(a) Matth. c. 7. (b) Inf. c. 33.

detto Mangone, famoſo ladro de' ſuoi tempi nella Sicilia; onde m'avviſo eſſerne derivato il nome di Marangone, che ſi dà ad uno ſfaccendato, e perditempo, e che alla cera, come uſiamo di dire, non dia buon bere, benchè la voce *Marangone* nel ſuo proprio ſignificato ſi dica di colui, che ſi tuffa in mare per andar ſott' acqua a raſſettar le navi. Tornando adeſſo al Burchiello, egli è chiaro, che avendo voglia di mordere alcuni Preti de' ſuoi tempi, fatta menzione de' Gufi, fa un viaggio, e due ſervizzj; cioè, dà di barbagianni, come udito avete, a' Bianchi, a nell' iſteſſo tempo attacca i Preti, dicendo, eſſer per loro graſſa; perciocchè ſeguendo alcuni di loro la Proceſſione, andavan coprendo le loro magagne. M'avviſo poi non eſſervi coſa più chiara, che ſotto nome di Gufi poſſano intenderſi i Preti; giacchè il Gufo detto dagli Autori, Almuzia, è uno de' quattro Abiti Canonicali, che ſono, Cappa, Mozzetta, Mantelletta, ed Almuzia, cui uſar poſſono i Canonici delle Cattedrali, come pure queſt' ultimo l'uſavano i noſtri Fiorentini a' tempi del Burchiello, ſendo l'Almuzia antichiſſimo Abito Canonicale; e come tale lo ci dimoſtra la figura di Lietberto Decano, e Canonico coll'Almuzia ſulle ſpalle (a), che fiorì l'anno 1050. riferita dalla Storia Tornacenſe; ma Leone X, ſendo in Firenze, e deſiderando di dar ſegni particolari del ſuo affetto verſo la noſtra Metropolitana, in cui egli da fanciullo era ſtato Canonico, oltre la Spada, e la Berretta donata la mattina del Santo Natale al Gonfaloniere Ridolfi, e la Mitra tempeſtata di gemme, laſciata in dono a quel Capitolo il primo dì dell'anno 1516. ſi diſpoſe a creare quei Canonici, come ſcrive l'Ammirato (b), *ſuoi, e della Sede Apoſtolica Notari, quelli che oggi volgarmente Protonotarj s'appellano; concedendo loro, che invece delle Cotte, e dell'Almuzie, che uſavan prima, per l'avvenire così in Coro, come in Proceſſioni, Eſequie, e*



(a) Macr. in verbo, *Almutium*. (b) Lib. 29. a car. 319.

*altri atti, doveſſero portare Roccetto, Cappa, e Abito, ſecondo, che i ſuoi Notari portavano.* Ed allora fu, che cominciarono a ſervirſi in parte di eſſo Privilegio, confermato loro pienamente a' noſtri giorni con tutti gli altri Privilegj, che godono i Protonotari del numero de' Partecipanti, dal noſtro glorioſiſſimo Concittadino Clemente XII. Che poi per Gufi nel gergo di que' tempi s' intendeſſero i Preti, non ce ne laſcia dubitare Bernardo Bellincioni, Poeta Fiorentino, e grande imitatore del Burchiello, il quale volendo in un Sonetto deſcrivere copertamente un Prete, che diſputava con Lorenzo de' Medici d' Amore, e d' Architettura, e che ſempre diceva: *Il teſto dice così*; in queſta guiſa lo eſprime.

*E' c' è venuto un Gufo di Cuccagna,*
*Che tiene a ſindacato i quarteruoli;*

E terminando il Burchiello il ſuo Sonetto, dice così:

*E vidi le laſagne*
*Andare a Prato a veder' il Sudario;*
*E ciaſcuna portava l' inventario.*

*Laſagne;* paſta di farina di grano, che ſi diſtende ſottiliſſimamente ſopra graticci, e ſi ſecca per cibo; e Laſagne maritate, non vuol dir' altro, che Laſagne accoppiate, meſcolate con altre paſte di forma diverſa, e con legumi ancora. Nelle caſe della povera e baſſa gente, dove lo ſcarſo guadagno fa dar le ſpeſe al cervello, e dove il mangiare inſegna bere, quando i ceci particolarmente ſon pochi a numeroſa famiglia, ſi meſcolano con farina, o con paſte; e queſti ſi chiamano comunemente ceci maritati, e maritare dichiamo di tutte le mineſtre ſimili a quella delle Laſagne, e de' ceci meſcolati con altra coſa; e *maritare*, ſi dice di tutte quelle coſe, che l' una coll' altra s' accoppia; onde, maritar la Vite al pioppo, ec. e il noſtro gentiliſſimo Filicaja, nella Canzone all' Italia:

*Per*

*Per ſotterranea vena*
*Come il Caſpio all' Euſſin l' onde marita.*

Ed il Giovane Buonarruoti, nella ſua Fiera, giorno 4. atto 4. ſcena XI. dice maritare i cancheri alle rabbie:

*Scocco fuor venti cancheri dal petto,*
*E d' altrettante rabbie gli marito.*

Ma per tornare a bomba; ſe ſulle laſagne non ſi mette cacio, ſono ſcipite, d' un ſapore inſipido, ſciocco, detto da' Franzeſi, *Fade;* onde laſagnone diciamo ad uomo ſcipito, e bietolone; dicendo adunque il Burchiello: *E vidi le laſagne*, può voler dire, e vidi quegli ſciocchi; e può voler dire ancora, e vidi coloro co' veli bianchi in capo; giacchè la laſagna diſteſa ſottilmente ſul graticcio, pare, e ſembra d' eſſere un candido velo.

## *Andar' a Prato a veder' il Sudario,*

Ecco dov' e' moſtra d' aver veduto andar coloro da lui detti pazzi, a Prato a vedere il Sudario. Sant' Antonino, nel luogo di ſopra citato, dice, che a più Santuarj fuor di Città andavano in proceſſione le Fiorentine brigate; ed ecco il Burchiello, comecchè duraſse ancora una ſimigliante divozione, o perchè deſcriver voleſse la già moſtrata avanti, che vede i ſuoi ſciocchi andare a Prato a venerare la prezioſa Cintola di Noſtra Donna co' veli in capo, detti per ſimilitudine, *laſagne;* ed oſſervate come ſcambiando, al ſuo ſolito, una coſa per l' altra, in vece di nominare il Sacro Cingolo, dice *Sudario*, che è queſto uno ſtimabiliſſimo Sacro Avanzo della Paſſione del Redentore, ſiccome il Sacro Cingolo lo è delle Veſti della ſua Vergine Madre. Se dir non voleſſimo, che lì *Andare* ſteſse per *Ritornare*, intendendo de' Prateſi medeſimi, i quali, come ſcrive il Signor Dottor Giuſeppe Bianchini, celebre erudito de' noſtri tempi, nelle ſue Notizie Iſtoriche (a) intorno alla Santiſſima Cintola di Maria Ver-

 gine,

(a) a cart. 180.

gine, *i quali*, diſſi, *vollero nell' anno* 1399. *per mezzo di queſte Proceſſioni procurare d' ottenere da Dio il perdono delle proprie colpe: e perciò con una divota Immagine di Gesù Crocifiſſo di legno ſcolpita, oltre a due mila Prateſi veſtiti di bianco, andarono proceſſionalmente a Firenze, e dopo di avere il ſuo pellegrinaggio terminato, a Prato ritornando, in quello Altare della Chieſa Collegiata il Crocifiſſo collocarono, in cui inſino all' anno* 1395. *tenuta fu la Sacratiſſima Cintola di Noſtra Donna; nel quale Altare, appellandoſi il Crocifiſſo de' Bianchi, è tuttavia con gran venerazione conſervato*. E finalmente, concludendo, dice:

*E ciaſcuna portava l' inventario.*

*Inventario*, per invento, cioè invenzione, trovato; il Buonarruoti nella ſua Fiera:

*Tratta tu pur ne l' hai col bello invento* (a).

Quale era appunto quel nuovo modo d'andare a proceſſione, ſpecialmente donne, e uomini, grandi, e piccoli, giovani, e vecchj di bianchi panni coperti. Si potrebbe anche dire, che *inventario* ſignifichi repertorio dove foſſero ſcritte le memorie de' Luoghi Santi, che dalla Compagnia de' Bianchi s' andavano viſitando; eſsendo ſoliti coloro, che viaggiar vogliono d' avere preſſo di loro memorie, e ricordi delle coſe più ſingolari, che ſi trovano in quei luoghi, dove eſſi o per curioſità, o per divozione ſi vogliono incamminare. Ma perchè queſto modo particolare o veduto, o letto, o dall' altrui bocche udito, veniva riprovato dal Burchiello, perciò laſciar ne volle la memoria nel preſente Sonetto; per cui nulladimeno non gli venne fatto, che, ſtufandoſene la gente, ſe ne ſpegneſſe il ſeme; perciocchè vive ancora oggidì un avanzo di queſta Compagnia (b) in una ragunanza d' uomini, che ſi fa in un ſotterraneo della Loggia del noſtro celebratiſſimo Spedale di Santa Maria Nuova, che perciò la Compa-

(a) Introd. alla 5. giorn.

(b) Ferd. del Migliore a c. 359.

pagnia de' Bianchi s' appella, e ſotto Careggi, ſulla riva del fiume Terzolina, v' è una Loggia detta de' Bianchi, ov' è una Cappella molto vaga; e viverà, per quanto io m' avviſo, coll' iſteſſa Firenze, avvengachè ſappiamo eſſer pur troppo vero, che

*Il mutar vecchia uſanza è coſa dura* (a).

(a) Salvador Roſa, Sat. della Muſica.

# LEZIONE XII.

## Sopra il Sonetto, che comincia

## *O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi.*

L' Ignoranza d'abito, e di diſpoſizione, quell' ignoranza, dico, che pigra, ed infeconda ſi giace abbandonata nelle ſue tenebre, tuttochè deplorabile ſia in ogni ſorta di perſone, come quella, che fa errare gli Uomini, e come in profondo letargo ſommerſi gli tiene; nulladimeno ſe queſta oſcura lo ſplendor de' natali, e deturpa la dignità delle cariche, e de' poſti, per cui l' Uomo vien ſopra gli altri ſublimato, viepiù ſconcia, e deforme ſi rende; e per conſeguenza degna delle lagrime di tutto 'l Genere Umano riputar la dobbiamo. Quindi è, che l' Uomo di sfolgorante carattere

tere arricchito, quand' e' ſia ignorante, ſe a tutta ſua poſſa s' ingegni d' accattar lode, ſtima, e riputazione, non gli verrà mai fatto d' ottenere il ſuo intento, e ſarà ſtimato quaſi un novello Don Ciccio, che col ſuo nome di ſcherno diede l' argomento ad un' intero Canzoniere, dove di lui fu così detto:

*Ma faccia quanto vuol, che le perſone,*
*Sapendo quanto poco peſchi a fondo,*
*N' avran ſempre una baſſa opinione* (a):

Tralle perſone con grado ſublime, e luminoſo diſtinte, annoverar ſi deggiono i Sacerdoti, che come tali gli conſiderò S. Effrem, che la loro dignità meditando, ebbe a dire; *excedit omnem cogitationem donum altitudinis dignitatis Sacerdotalis; & ſicut arbitror, hoc eſt, quod Paulus in ſtuporem mentis actus innuit, o altitudo divitiarum!* E ciò con gran ragione diſs' egli; perciocchè qual Miniſtero più ragguardevole ſi può trovare di quello de' Sacerdoti, i quali tante volte, quante lor piace, rinnovar poſſono il prodigio di quell' Utero Verginale, che ſervì di Talamo alle magnifiche Nozze dell' Agnello Divino, colla natura umana da lui ſpoſata? Signori sì; i Sacerdoti Miniſtri della Chieſa, ſono più che Angeli, per la dignità dell' Uficio, mentre tant' oltre non giugne d' un Angelo la poſſanza. Ora ſe l' ignoranza tanto più tenebroſa appare, quanto maggiore è la luce, che ella ſteſſa ricuopre, quale ſpaventoſa comparſa non farà ella ne' Sacerdoti luminoſiſſimi pel loro Uficio; e de' quali fu detto per bocca del Creator della luce medeſima: *Vos eſtis lux Mundi*(b)? Oh come ben diſſe l' Autore delle Fraſcherie! ma in queſto ſuo detto, oh come grave rieſce, ſentenzioſo, e verace!

*Stilla d' olio caduto in veſte roſſa*
*D' Ebalio Sangue, è più deforme aſſai,*
*Che ſu rozzo gabban macchia più groſſa* (c).

Fu

(a) Sonett. 95.
(b) Matth. cap. 5.
(c) Abati, Satir. del Coiſo.

Fu ſtimata talmente neceſſaria la ſcienza ne' Sacerdoti, che nel Concilio generale di Vienna, tenuto ſotto Clemente V., vi ha un Canone, per cui fu ſtabilito, che i Sacerdoti apparar doveſſero le quattro Lingue, Caldea Ebrea, Greca, e Latina; ottimamente conoſcendo que' Padri, quanta utilità arrechino alle ſacre, le profane lettere, per far con queſte paſſaggio all' altiſſime Divine Scienze, ed alla contemplazione delle Sacre Carte, all' intelligenza delle quali debbono quelle ſervir d'apparecchiamento, e d'ajuto. Dotti adunque, e bene accoſtumati eſſer dovrebbero i Sacerdoti, acciò la lor luce, cioè, la loro Dottrina, riſplenda di modo d'avanti agli uomini, che andar ſi veda unita, con opere non diſformi; e così dia a ciaſcun ſempre occaſione di lodar Dio, e di benedirlo. Che ſconcezza adunque ſarebb' ella, ſe ignoranza a' mali coſtumi aggiunta vedeſſimo ne' Sacerdoti, come d'averla veduta in alcuni Preti, ignorantiſſimi de' ſuoi tempi, dimoſtra il Burchiello nel preſente Sonetto, contra de' quali, di zelo armato, grida ad alta voce; e voltando il ſuo ſdegnoſo parlare alla Nobiltà Fiorentina, come da Febeo furor riſcaldato, così baldanzoſamente incomincia:

*O Ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi,*
*Le Cornacchie ſi vanno già a riporre;*
*Però guardate ben la voſtra torre,*
*E vogliate di ciò creder' a micchi.*
*Non vi fidate in queſti ſeri ſpicchi,*
*Che vi poſſon legare, e non iſciorre:*
*Specchiatevi nel Bue, che quando corre,*
*Per gran voglia, ch'ei n'ha, par che s'impicchi.*

*E voi*

*E voi meſſer lo Giudice de' buovi,*
*Ser Lucernier del popol verdemezzo,*
*Fate, che Befania non vi ci truovi.*
*Poi quando i Grilli tornavan dal rezzo,*
*La ſcorta lor diceva, ognun ſi muovi,*
*E triſto a quel, che rimaneſſe il ſezzo.*
*Allor ne preſi un pezzo,*
*Per farne un ſpaventacchio alle formiche,*
*Che un campo m'avean guaſto pien d'ortiche.*

Corre comunemente per le bocche del popolo un volgar detto, che, tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il ſacco, che i Latini diſſero: *Par delinquentis, & fiaſoris eſt pœna;* e vuol dire, che i complici de' delitti, benchè non ſieno eglino realmente i delinquenti, nulladimeno, ſe daranno a bella poſta ajuto, o conſiglio a' malfattori, ſi dee loro la ſteſſa pena de' malfattori medeſimi; così fermano i Criminaliſti tutti, ſul fondamento, che *Qui eſt cauſſa cauſſæ, eſt cauſſa cauſſati*, come ne dà la regola il Teſto della Legge: *Nihil intereſt, ff. ad legem Cornel. de Sicar.* Poſta queſta regola infallibile, conoſcendo il Burchiello, che l' ignoranza de' Preti de' ſuoi tempi dipendeva molto dalla facilità, che moſtravano allora i Gentiluomini di conferire i loro Benefizj, a' quali la pur troppo grave, e peſante cura dell' Anime unita ſi trova, a' Sacerdoti ignoranti, e ſcoſtumati, poſponendo a coſtoro quelli, che di lettere, e di ſenno ſono dotati, per aver campo nelle villeggiature, di comandar loro, come ſi dice, a bacchetta, e di tenergliſi appreſſo per iſpaſſo degli amici, e de' congiunti; e forſe per non udirgli ne' ſermoni correggere la ſcoſtumatezza di quella rilaſſata ſta-

gione, conoſcendo, diſſi, il Burchiello, che ſe tali Preti conſeguite non aveſſero le Pievi, e le Priorie, pregati, anziche ſupplicanti, allo ſtudio, ed alla pietà dati ſi ſarebbono, per non eſporſi nelle loro dimande ad una brutta, e vergognoſa repulſa, perciò grida ad alta voce, rampognando la Nobiltà de' ſuoi tempi, da cui ſimil razza di Paſtori il gregge ſi commetteva, e fidavaſi; e da Predicatore, per dir così, maſcherato, che burlando dice il vero; ridendo ammaeſtra; ſcherzando inſegna, giacchè, *ridentem dicere verum, quis prohibet* (a)? comincia:

*O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi,*

Chiama i Nobili *ciechi*, perchè non vedevano, o veder non volevano le improprietà, i difetti, i peccati, le ſcelleratezze di que' miſeri Sacerdoti, e n'avea ragione; perciocchè oltre alle tante ſcandoloſe ſconcezze, e sì numeroſe, che dir ſi ſarebbe potuto con Dante (b):

*Ipocriſia, luſinghe, e chi affattura,*
*Falſità, ladroneccio, e ſimonia,*
*Ruffian, baratti, e ſimile lordura.*

Facevano della lingua un reo, ed abbominevole maneggio; come tra' molti uno, che deſinando un giorno col Piovano Arlotto, e lacerando la fama di chi all'altra vita era con buon nome paſſato, ne fu con tal deſtrezza fortemente ripreſo dal medeſimo Piovano, che buon per lui, ſe ſeco mangiato non aveſſe; dovendo ognuno aver ſempre in mente l'aureo detto del Taſſo (c):

*Perdona all'alme omai di luce prive;*
*Non dee guerra co' morti aver chi vive.*

Ora comecchè la lingua data è dalla Natura per neceſſariſſimo iſtrumento dell'intelletto, e del cuore, moſtravano colle loro parole maldicenti d'aver ſulla lingua ciò, che di malvagio nella mente, e nel cuore naſcoſo covavano,

(a) Horat.
(b) Inf. cant. 11.
(c) Cant. 13. St. 39.

vano, come da' Greci imparando diſſero i Latini: *Talis hominibus eſt oratio, qualis mens.* E con tutti queſti vizj renduti già manifeſti al popolo, da' Ricchi erano alle Chieſe ſpoſati; ſicchè dicevoliſſimamente vengono chiamati ciechi dal Burchiello; non perchè della luce materiale fuſſero privi, ma per eſſer' eglino ciechi di mente, e nell' oſtinazione caparbi, e teſterecci di voler piuttoſto per Curati non i dotti, non i divoti, ma gl' ignoranti, e i vizioſi Sacerdoti, a' quali ciaſcun dir poteva con Dante (a):

*Qual' ignoranza è quella, che v' offende.*

Gli antichi dicevano i ciechi, *vocoli;* il Volgarizzatore di Seneca: *I vocoli vanno caendo chi gli meni* (b). Forſe dal Greco ὠ, che è la negativa, e dal Latino *oculus*, quaſi, *non oculus*. Non baſta al noſtro Poeta Burchiello d' aver chiamati ciechi i Ricchi, che gli appella anche *ſordi*. Sordo, propriamente parlando, ſi dice colui, che è privo dell' udito; detto ſordo, quaſi ſordido; cioè coll' orecchie piene, e così zeppe pinze di ſordidezze, per cui paſſar non poſſa il ſuono della voce di chi parla, e per conſequente ſenza udito; ſiccome pel contrario ſi dice, orecchio purgato quello, che ode bene:

*Cultor enim juvenum purgatas inſeris aures* (c).

Quella beſtia veſtita da Imperadore, Eliogabalo, diſſi, per allegrare la menſa, era ſolito di chiamare a cena otto ſordi, otto calvi, otto luſchi, otto gottoſi, otto mori, otto lunghi, e otto graſſi (d); e perchè non capivan comodamente tutti ad una menſa detta, *ſigma*, la quale era di figura ſemicircolare, come la deſcrive Marziale (e), dicendo: *Accipe lunata ſcriptum teſtudine ſigma*, e non vi capivano comunemente più che otto perſone, ſecondo il medeſimo Marziale, che dice: *octo capit: veniat quiſquis amicus erit*. Ciaſcheduno per procacciarſi il luogo a tavola, diverſi atti ſconci, e curioſi facendo, a feſtevol riſo i convitati



(a) Infer. cant. 7.
(b) Piſt. 50.
(c) Perſ. Sat. 5.
(d) Lamprid. in Vita Heliogab.
(e) Martial. lib. 14. epigr. 87.

vano. Evvi un proverbio, che dice: *Egli è il mal ſordo quel, che non vuole udire*. E tali appunto erano i Ricchi, a' quali intendeva di parlare il Burchiello. Non erano coſtoro privi dell' udito naturale, ma chiuſe l' orecchie a' ſedeli rapporti degli amici, che le ſozzure congiunte all' ignoranza de' Preti manifeſtavano, in vece di cercare altri operai più atti alla vigna del Signore, quegli, quegl' iſteſſi al lavoro di sì Sacroſanto Terreno promoveano, mettendo in non cale le accuſe, o facendo ſembianza di non intenderle; ſe forſe non erano di sì goffa, ed inetta pietà guerniti, che l' animo loro a non creder mai male del proſſimo accomodar non ſapeſſero; eſtremo è queſto vizioſo, ſiccome l' altro d' eſſere, come ſi dice, di prima impreſſione, credendo a tutte le novelle, che la fama altrui bruttamente oſcurano, e alcuna volta affoganla; lo che addivenire ſovente ſappiamo da milenſaggine; ſe dir non voleſſimo dalle due volontà, che nell' uomo ſi trovano, una dalla ragione, l' altra dall' appetito moſſa e guidata; che ſono i due cavalli, un bianco, e l' altro nero, tiranti un cocchio, a cui Platone nel Fedro paragona l' animo noſtro; che ſe l' uomo non uſa tutta la forza nel tenere a ſegno il nero cavallo, per cui vien ſignificato il reo appetito, ſcappando queſto, porta via il bianco, ſimbolo della volontà ragionevole; come appunto accader vedeva il Burchiello ne' Ricchi de' ſuoi tempi, i quali, ſprezzato il freno della ragione, ſi laſciavan guidare tratti a forza dall' inferior parte appetitiva, provvedendo le loro Chieſe di Parochi ignoranti, e ſcoſtumati, uſi forſe a cibarſi d' erbe velenoſe, e a diſſetarſi all' acque fangoſe; onde non volevan far provviſta di Medico, che la ricetta loro ſcambiaſſe; quindi è, che il Burchiello, dopo avergli detti ciechi, e ſordi, ſventurati avvedutamente gli chiama; perciocchè, ſe S. Tommaſo (a) ſeguito da più Dottori riportati dal Diana (b), vuole, e ſo-

(a) 2. 2. quæſt. 63. art. 3. (b) p. 2. tract. 15. reſol. 38.

ſoſtiene, che pecchino gravemente quei Prelati, che i Benefizj conferiſcono al men degno in concorrenza del più degno; quale ſventura ſarà mai per coloro, i quali non al men degno, ma al più indegno Sacerdote, così a bella poſta voluto, la cura dell' Anime fidano, e conſegnano? non altra certamente, che la maſſima delle ſventure, che è la dannazione eterna; e perciò detti a ragione ſventurati i Ricchi, che, a' tempi del Burchiello, Lupi, e non Paſtori alle loro gregge procacciavano. Ecco adeſſo come copertamente deſcrive i Preti, che vanno Curati in Campagna.

*Le Cornacchie ſi vanno già a riporre,*

Siccome ſi dice volgarmente, per ſimilitudine: aver buon metallo di voce; onde voce argentina; voce, che pare un campanello; voce d'oro, che il Lippi diſſe:

*Cantava, che pareva un Ruſignuolo:*

E nel primo Idillio di Teocrito, ſi paragona una bella voce di cantore all' improvviſo all'acqua, che diſtilla giù da una rupe; così ſi dice ancora aver cattivo metallo di voce; le quali cattive voci ſi chiamano per ſimilitudine, e per beffa, di gatto ſcorticato, di ſtrigolo: voce di ſedano infreddato chiamavano quella di Domenico Paſtichi, uno de' Cantori di Cappella della noſtra Metropolitana, detto per ſoprannome il Cioccia, che morì il dì 23. di Marzo dell'anno 1714., e voce di Cornacchia ancora diciamo, quella, che con nome peggiorativo comunemente vociaccia s' appella; e Dante (a) chiamò chioccia quella, che noi voce roca dichiamo:

*Cominciò Pluto colla voce chioccia:*

Ora, dicendo il Burchiello:

*Le Cornacchie ſi vanno già a riporre.*

Inten-

(a) Infern. Cant. 7.

Intende de' Preti, che col canto de' loro Chirielli, ſembrano talvolta tanti Cornacchioni; il Boccaccio (a) volendo deſcrivere uno di queſti Preti, dice; *ſforzavaſi ben di moſtrarſi un gran Maeſtro di canto, che pareva un' aſino, che ragghiaſſe*. Ed oſſervate come metaforicamente parlando, dice, *che le Cornacchie ſi vanno a riporre;* cioè nelle buche de' Campanili, intendendo de' Preti, che vanno alle Chieſe Curate di campagna; e ciò ſi deduce dal ſeguente verſo indirizzato a' Ricchi.

*Però guardate ben la voſtra Torre,*

Cioè il voſtro Campanile; Giotto nell' Epigramma del Poliziano nella noſtra maggior Chieſa:

*Miraris turrem egregiam ſacro ære ſonantem?*
*Hæc quoque de modulo crevit ad aſtra meo.*

E il Buonarruoti il Giovane, nella ſua Fiera, Atto 4. Giornata 5. Scena 5.

*E delle Sacre torri aperto 'l ſuono.*

Taluno de' Preti di que' tempi, ſi faceva a credere, eſſer le Chieſe, la quiete, il ripoſo delle fatiche de' Sacerdoti; onde uno di ſimil paſta, alla Chieſa del quale era ſcritto quel noto motto: *Deus nobis hæc otia fecit*, preſo malapropoſito dalla prima Egloga di Vergilio, ne fu aſpramente ripreſo, ed a ragione, dagli zelantiſſimi Miſſionarj della Compagnía di Gesù, ſempremai in queſto eſercizio glorioſa; ed in tutto 'l mondo, per l' educazione della gioventù nella pietà, e nelle lettere celebratiſſima; non avvertendo quell' infelice, che le Chieſe non portan ſeco loro il dolce titolo di ripoſo, ma l' aſpro nome di travaglio, e di viepiù affannoſo penſiero; perciocchè, ſe il Paroco è guida di Viatori, ſarà neceſſario, che più d' ogn' altro vegli, perchè non venga ſmarrita la ſtrada della celeſte Patria, verſo la quale incamminati ſono. Se il Paroco è medico dell' Anime, adunque atten-

(a) Bocc. num. 72.

attender dovrà, e badare agli ſtudj, per aver ſempre pronto il rimedio alle tante infermitadi, a cui le meſchine ſon pur troppo ſottopoſte, e finalmente, per laſciar di dire tanti, e tant' altri peſi, ed obblighi proprj del Curato, dee queſti proccurare di viver ſempre in iſtato di Grazia, potendoſegli porgere frequente la neceſſaria occaſione d' amminiſtrare i Sacramenti. Or ſe alcuno crede, che tutto queſto, che detto ſi è, e tutto quello, che dir ſi potea, ſia quiete, e ripoſo, e meriti, che il Paroco ad una pigra, e non curante ozioſitade s' abbandoni; oda la voce ſtrepitoſa di S. Girolamo(a), che così lo riſveglia, e richiama: *Clamat*, die' egli, *veſtis clericalis animi boneſtatem, clamat ſtatus puritatem; clamat cultus caſtitatem; clamat profeſſio religionem; clamat officium devotionem; clamat ſtudium contemplationem*; che ſe a tanto è tenuto il ſemplice Sacerdote, a quanto mai obbligati ſaranno i Parochi, che non a ſe ſoli, ma all' Anime, alla lor cura commeſſe, debbono badare, e ſoprantendere? Onde ſe ciò è vero, come fuor d' ogni dubbio lo è preſſo a chi ha fior di ſenno, aveva adunque ragione il Burchiello di ſclamare:

*O ciechi, ſordi, e ſventurati Ricchi,*
*Le Cornacchie ſi vanno già a riporre.*
*Però guardate ben la voſtra torre;*
*E vogliate di ciò creder' a micchi.*

*Micchi*, per *mihi*, come altrove detto abbiamo. Non a capriccio, nò, nè per iſcherzo, nè meno, per la ſimilitudine della crocchiante voce chiamò i Preti Cornacchie; ma ſapendo eſſer queſt' uccello preſſo i Gentili malauguroſo, e di triſto indovinamento, ſpezialmente nel tempo della covatura, come s' ha da tanti Poeti, e ſegna-

(a) Epiſt. 58.

gnatamente da Virgilio, nella prima delle ſue Ecloghe, dove dice:

*Sæpe ſiniſtra cava prædixit ab ilice cornix.*

A queſto appunto, e non ad altro volatile paragonare ha voluto gl'ignoranti, e ſcoſtumati Parochi; perciocchè queſti tali, o coll'intruderſi, o coll'eſſer portati, come uſiamo di dire, di peſo alle Chieſe curate, riducono alla memoria la triſta predizione di Geremia, regiſtrata al ventitreeſimo capo: *Væ Paſtoribus, qui diſperdunt, & dilacerant gregem paſcuæ meæ;* ed appreſſo: *Quia dixiſtis, onus Domini, propterea ecce ego tollam vos portans, & derelinquam vos, & civitatem, quam dedi vobis, & patribus veſtris a facie mea*, con quel che ſegue. Dannazione eterna è queſta intimata a' Paſtori, che il Gregge hanno quaſi Lupi dilacerato; ed i Ricchi, che gli vollero, inabili alla cura dell'Anime, ſtimando troppo grave peſo un dotto, ritirato, e ſolitario Curato, ſono perciò puniti coll'abbandonamento della Divina Grazia da' loro averi, e dalle loro ſoſtanze; onde tanti, e tanti di Ricchi, poveri divenuti ſono,

*E lo 'mperchè non ſanno* (a).

Che poi i Preti foſſero allora di più vizj lordati, la Storia di que' tempi lo fa pur troppo paleſe: e quando che ſia, in queſta ſteſſa Lezione alcuno eſempio ne dovrò recare: ed anche era tanto vero, che i Sacerdoti ſi proccuravano ignoranti, che la coſa paſsò, come ſi dice in canzona, ed alcuni, come Franco Sacchetti, preſero argomento di novellarvi ſopra. Nè vale il dire, eſſer'elleno Novelle, a cui non ſi vuol dar fede; poichè il novellare di Franco Sacchetti, nobile, ed antico, ed ottimo Cittadino della noſtra Patria, e illuſtre Scrittore di Verſi, e di Proſe, non era ſolo intrattenere piacevolmente gli animi delle Perſone ad oneſta converſazione ragunate, ma per iſcoprire gentilmente gli umori, e gli abuſi del ſuo Secolo, o per me' dire, de' ſuoi Padri, co-

(a) Dant. Purg. Cant. 3.

come appunto intendeva di fare il noſtro Burchiello ne' ſuoi Sonetti, e ſpezialmente in queſto, dove ſe la prende contro a' Ricchi, che conferire volevano le loro Chieſe a' Preti, i quali, come dice il comune Proverbio, non ſapevano diſtinguere il pan da' ſaſſi; onde egli dice:

*E vogliate di ciò creder' a micchi.*

Paſſando adeſſo al ſecondo Quadernario, dice:

*Non vi fidate in queſti ſeri ſpicchi,*

Ecco come il Burchiello chiama in gergo i Preti, *Seri ſpicchi;* il Boccaccio diſſe, *il ſere di Varlungo;* e il Buonarruoti nella ſua Tancia (a):

*Canchitra! così ben non canta il Sere.*

Titolo proprio di Prete, e di Notajo, corriſpondente alla voce, *ſire*, ſignore; onde, meſſere, mio ſignore, che ſi diceva a' Cavalieri, a' Dottori, e ad altre qualificate perſone: gli antichi dicevano *Meſſer lo Papa*, *Meſſer lo 'mperadore;* oggi è rimaſo ſolo, Meſſer Domeneddio. Ser Brunetto Latini in più luoghi del ſuo Poemetto in terza rima, intitolato, *Pataffio*, chiama i Preti, Siri; e Siri altresì ſon detti da Fra Luigi Marſili Teologo, in una ſua lettera ſcritta di Parigi, del 1375. così il Sig. Anton Maria Salvini nelle Note al cap. 4. del Pataffio. E' noto, lo ſpicchio non eſſer' altro, che una delle parti componenti le cipolle, gli agli, o ſimili; onde comunemente ſi dice, ſpicchio d' aglio, ſpicchio di pera, ſpicchio di noce: queſta voce è fatta Toſcana dalla Latina, *ſpiculum*, diminutivo da *ſpicum;* onde ſpigolo, angolo, o canto vivo de' corpi ſolidi, detto così dagli antichi, e con altro nome, il primo membro; e *ſpiculum*, dal verbo *ſpicare;* e da *ſpicare* Latino, n' è derivato il noſtro *ſpiccare*, *ſpuntare;*



(a) Atto 2. Scen. 5.

*tare;* onde Lucrezio chiama ſtrali del giorno i raggi del Sole ..... *neque lucida tela diei diſcutiant* (a); detti così ancora da Auſonio, ſeguito da Prudenzio, che nell'Inno aſſegnato dalla Chieſa alle Laudi della feria quarta, dice così:

*Caligo terræ ſcinditur*
*Percuſſa Solis ſpiculo;*

E Dante, Purgatorio Canto 2.

*Da tutte parti ſaettava 'l giorno*
*Lo Sol, ch' avea, colle ſaette conte,*
*Di mezzo 'l Ciel cacciato 'l Capricorno.*

Ora, com' i' diceva, *ſpicare* formò *ſpiculum;* e *ſpiculum* produſſe ſpicchio, e *ſpicare*, ſpiccare, che vale, levar la coſa del luogo, ov' ell' è appiccata, diſgiugnerla, torla via, ſepararla; e ſpiccare ancora ſi dice del comparire trall' altre coſe, far bella viſta: inoltre il Salvadore del Mondo, di ſe ſteſſo parlando diſſe ſe eſſere la vera luce; e luce ancora chiamò i ſuoi Diſcepoli; adunque i Sacerdoti ſucceduti agli Apoſtoli, ſaranno una parte, uno ſpicchio della Divina Luce; o, a propriamente parlare, tanti raggi di quella Luce, che tutto il Mondo alluma, e sfolgoreggiante lo rende; ed eglino col chiaro loro lume ſpiccano, e di ſe ſteſſi bella, e pompoſa moſtra facendo, l' Anime, di cui hanno la cura, riſcaldano, e nel ſervizio d'Iddio attive le rendono; ed ecco come bene a propoſito *Seri ſpicchi* furono dal Burchiello i Preti appellati. Dice adunque a' Ricchi, che non ſi fidino, e non gettinſi in braccio a' Preti; e, rendendone la ragione, dice:

*Che vi poſſon legare, e non iſciorre,*

Se mai fu uopo non ſi fermare ſulla buccia delle parole del noſtro Poeta Barbiere; queſto è quel paſſo, dove daddovero più addentro penetrare ſi debbe; perciocchè chi ſi fermaſſe al puro ſuono delle voci, non un Cattolico,

(a) Lib. 1.

co, ma uno da eretica oppinione ſoprappreſo, udirebbe; mentre a prima fronte parrebbe, ch' e' negaſſe il proſcioglimento dalle colpe conferito da Criſto a San Piero, e nella ſua perſona, a' Sacerdoti tutti. Sapeva beniſſimo il Burchiello, eſſer certa una tal podeſtà unita al carattere Sacerdotale; ed anch' egli al Principe degli Apoſtoli rivolto, colla non men dotta, che divota Elpide moglie del ſapientiſſimo Severino Boezio, diceva:

*Quodcumque in Orbe nexibus revinxeris,*
*Erit revinctum, Petre, in arce Siderum;*
*Et quod reſolvit hìc poteſtas tradita,*
*Erit ſolutum Cæli in alto vertice.*

Paraſraſi gentiliſsima di quelle voci di Criſto, regiſtrate da San Matteo, al capitolo ſediceſimo: *Quodcunque ligaveris ſuper terram, erit ligatum & in Cælis; & quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum & in Cælis.* Ma vedendo il noſtro Poeta con quanta facilità Secolari privi di lettere, e da ogni reo coſtume ammorbati, a ſalire all' Altare s' avanzavano, ſenza paſſare per la porta vera della Divina chiamata, anzi con rompere quei ripari, che hanno ſtabiliti le Leggi Eccleſiaſtiche, vedendo, dico, il Burchiello, che al ſublime Sacro Ordine del Sacerdozio promoſſi erano gl' ignoranti, e forſe gli ſcandoloſi uomini, per empiamente celare, come altrove egli diſſe, le loro magagne, dice a' Ricchi, che non gli promuovano alle loro Chieſe, perciocchè potranno legare, e non ſciorre; cioè, co' loro ſcandoli, e colle loro falſe dottrine, da cui i popoli, ſovente prendono la norma di vivere, incalappieranno l' anime, anzichè ſciorle dalla dura ſervitù del peccato; ed ecco come il detto del Burchiello,

. . . . . *è argomento*
*Di fede, e non d' eretica nequizia* (a).

Cioè, non da uomo al fonte di malſana dottrina diſſetato, ma di maſſime cattoliche imbevuto, ha cantato de' Preti a' Ricchi:



(a) Dante Parad. cant. 4.

*Che vi poſſon legare, e non iſciorre,*

E ſeguendo, dice:

*Specchiatevi nel Bue, che, quando corre,*
*Per gran voglia, che n' ha, par che s' impicchi.*

Specchiarſi in uno, vale, riguardare le di lui opere, per prenderne eſempio, ſimilitudine tratta dallo ſpecchio, o da altri corpi riflettenti l' immagini; e, comunemente parlando, ſi dice ſpecchiarſi in uno, per veder coſe, donde ſaggio d' ottimo coſtume, aver ne poſſiamo; onde coſa ſpecchiata dichiamo quella, che ha perfezione: perciò Socrate rinviava gentilmente i giovani allo ſpecchio loro favorito; e ſervivaſi delle medeſime armi della vanità per conquiderla; così il Burchiello, volendo far vedere quanto ſconcia coſa ſia, e dannevole l' ignoranza congiunta colla ſcoſtumatezza di que' Sacerdoti, che nelle Chieſe curate intrudere ſi vogliono, le più valide raccomandazioni a caro prezzo comprando, ſenza riſparmio di corti, e lunghi viaggj, or di queſto, or di quello l' orecchie rompendo, non laſciano, che le ſcale de' palazzi, come ſi dice, mettano erba; ora delle Corti i più favoriti aſſalgono, e

. . . . . *fan venire il Prete Janni*
*N' un plico per le poſte a far lor ſpalla* (a);

e finalmente non tralaſciano d' uſare ogni loro sforzo per ottenere gli Eccleſiaſtici Benefizj curati, e

*Per fas, e nefas ſtudian d' arrivarvi* (b):

propone per iſpecchio riflettente la pazza furia di cotali Sacerdoti, il Bue ſimbolo dell' ignoranza, allora quando da ſtimoli carnali agitato (e vuole intenderſi del Toro)

il

(a) Il Buonar. Giov. Fiera, Att. 4. Giorn. 5. Scen. 6.

(b) Buonar. Fiera, Giorn. 3. Atto 4. Scen. 4.

il ſuo amore è in corſo, e in voga; che ſe ſciolto, e libero egli ſi truovi, non v'ha riparo, che lo ritenga; e ſe da lacci imprigionato egli ſia, co' medeſimi pare, che per la gola s'appicchi, ſiccome alcuna volta vide addivenire talun povero bifolco. Somigliante, dice il Burchiello, per isfatargli, ed avvilirgli, è il furore di queſti Preti a quello del Bue, quando portato a forza dall'impeto brutale, cerca della compagna, anche a coſto di rompere giù per una dirupata balza il collo; così queſti buoi, cioè ignoranti, per la gran voglia, che hanno di ſpoſarſi alle Chieſe, non guardano, pazzamente maneggiandoſi, a dare, come ſi dice, in uno ſcoglio, ed ivi, urtando, rompere, forſe ſenza ſperanza di poterſi mai più condurre a ſalvamento. Segue a dire:

*E voi, meſſer lo Giudice de' Buovi,*
*Ser Lucernier del popol verdemezzo,*
*Fate, che Befania non vi ci truovi.*

A' tempi del Burchiello ſi ſapeva eſſere accaduto, che un ricco noſtro Cittadino (a), per aver fatto tanto dell'impronto con un Veſcovo, ottenne, che egli ordinaſſe a Sacerdote uno, che era, per dirla col noſtro volgar proverbio, *un pezzo di carne con gli occhi*; avvengachè fino a quel tempo ſua opera impiegata non aveſſe in altro, che in porre i cavoli in terra colla barba alla 'ngiù. O allora sì, che Michelagnolo Buonarruoti il Giovane sfogato ſi ſarebbe, ſe a' ſuoi tempi foſſe ſtato fatto Prete un' Ortolano, mentre ne meſſe in canzona uno, per farlo andar ſulle roſte, che ad un lotto un pajo di ſproni d'oro ſortito avea, dicendo: *e correda* cioè la ſorta,

*D'un pajo di ſproni aurati un' Ortolano,*
*Che, corſo con gli zoccoli per eſſi,*



(a) Franco Sacchetti, Nov. 205.

*Cadde, e ſi fe berſaglio*
*Di cento zimbellate de' fattori* (a).

Ora il noſtro Poeta, vedendo ſuccedere nella Chieſa di Dio il grave diſordine d' eſſere fregiati del carattere ſacerdotale gli ortolani medeſimi, e queſti non ad una ſola, ma a due, e a tre Chieſe promoſſi; dopo eſſerſela preſa co' Ricchi, come udito avete, volta adeſſo il ſuo diſcorſo, o per meglio dire, le ſue beffe al Veſcovo, giocoſamente in certa maniera confortandolo con gergo all' uſo Fiorentino, a non voler dare orecchio alle raccomandazioni de' Grandi, e a non temere le loro torte guardature, nè le loro minaccie, allorachè imbronciati per le repulſe, irragionevolmente ſe ne tengono offeſi, dicendo così:

*E voi, meſſer lo Giudice de' Buovi,*
*Ser Lucernier del popol verdemezzo,*
*Fate, che Befania non vi ci truovi.*

Ecco com' e' chiama il Veſcovo, Giudice de' buoi; perchè, con aver' egli fatto Prete un goffo villano, ha moſtrato di giudicare eſſer degno d' arrolarſi a sì ſacroſanto miniſtero un bue, cioè, un' indotto, un' ignorante, da cui ſovente pur troppo ſappiamo dipender il mal coſtume de' popoli in vita, ed in morte la dannazione eterna. Non contento il noſtro Poeta di dire il Veſcovo Giudice de' buoi, lo chiama ancora lucerniere del popolo verdemezzo; e, lo credeſte? con tutta tutta la proprietà. Udite: il Torniello (b), parlando, per ſervirmi della voce della Scrittura, del Candelabro, che Iddio volle, per ſervigio del Tabernacolo, fatto fabbricare dal ſuo Legislatore Mosè, e ſpiegando il ſignificato di tutte le parti, di cui era egli compoſto, ed inſieme

(a) Att. 4. giorn. 3. Scen. 9.

(b) Ad annum Mundi 2554. n. 72.

me adornato, dice così: *Certum eſt, ſeptem lucernas fuiſſe typum ſeptem donorum Spiritus Sancti, quæ in Sanctis Præſulibus, ac verbi Dei prædicatoribus potiſſimum præfulgere debent, &c.* Udito queſto grave Spoſitore, ſentite adeſſo l'Ammirato, nel principio del quinto libro delle ſue Storie Fiorentine: *Eſſendo ſtata*, dic' egli, *diſcacciata d' Arezzo con l' aiuto d' Uguccione della Faggiuola la famiglia de' Tarlati, vi fu rimeſſa la parte Guelfa, la quale riprendendo il governo inſieme co' Ghibellini, e con nuovo nome in ſegno d' amicizia facendoſi chiamare la parte verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini;* e poco appreſſo ſoggiugne: *Queſto eſempio fu preſtamente ſeguito da' Signori Ubaldini, i quali, accordatiſi con la Repubblica, vennero nella Città, ec.* Ora tanto vale *Candelabro*, quanto *Lucerniere:* perciocchè l' uno, e l' altro ſono ſtrumenti, in cui ſi tengon fitte le lucerne; adunque, avendo il Burchiello chiamato il Veſcovo Lucerniere, è lo ſteſſo, che ſe detto lo aveſſe *Candelabro*, per cui, come udito avete, il Veſcovo viene ſimboleggiato, ed eſpreſſo: di qual popolo poi intendeſſe, dicendo, *verdemezzo*, ſi rinviene beniſſimo dalla chiara notizia, che dà l' Ammirato, cioè, che la parte Guelfa d' Arezzo ſi faceſſe chiamar *verde*, accordataſi co' Ghibellini Bianchi; onde, verdemezzo, cioè, mezzo verde, e mezzo bianco il popolo Arctino: e Dante, volendo in altro propoſito dire, Arimino, così cantò:

*La terra, che ſe già la lunga prova,*
*E di Franceſchi ſanguinoſo mucchio,*
*Sotto le branche verdi ſi ritrova* (a).

E altresì ſi rinviene di qual Dioceſano egli parlaſſe mentre s' ha dal Sacchetti, nel luogo ſopraccitato, eſſere ſtato uno d' una nobil Famiglia Fiorentina quelli, che fece far Prete il ſuo Ortolano. Ora parlando il noſtro Poeta con dotto gergo all' accennato Veſcovo, che ſi prendeva ſuggezione, e ſi faceva paura del ſevero ſembiante de' Ricchi,

(a) Inf. c. 27.

chi, fattogli quando non accordaſſe loro l'eſaltazione al Sacerdozio di gente ignorante, di puſillanimità lo taccia, dicendogli in queſta guiſa:

*Fate, che Befania non vi ci truovi*

E perchè mai lo conſigliava a non trovarſi in vita per la Befania? non per altro, ſe non per dargli copertamente di puſillanimo; poichè per la ſolennità della Epifania, corrottamente detta Befania, in cui ſi fa dalla Chieſa, ſacra ricordanza de' Magi venuti all'adorazione del nato Re de' Regi, le donne per traſtullare i fanciulli, che di leggieri credono le coſe, danno loro ad intendere, che la notte precedente a queſta Solennità, ſeguano molte coſe fuori dell'ordine della natura; come, per cagione d'eſempio, che le beſtie parlino; che le mura diventino di cacio; che biſogni metterſi ſul corpo un mortajo, perchè la Befana portata attorno per la Città, fatta di cenci, non lo buchi, e ſimili fanfaluche. Ora, dicendo il Burchiello a quel Prelato:

*Fate, che Befania non vi ci truovi.*

Dir vuole, che, trovandoſi vivo per queſta ſolennità, ed avendo paura di ciò, che egli temer non dovrebbe, ſi ſpaventerà della Befana ancora, come ſe ne ſpaventano i bambini, e altresì alcuni degli uomini, ma quei ſolo, che hanno un piccol cuore, e come ſi dice, grande quanto un'uovo di colombo, puſillanimi, vili, codardi; e che, al levarſi d'ogni ſoglia da lieve aura innalzata, sì s'avviliſcono, e sì forte tremano, che d'uno di coſtoro dir ſi potrebbe col gentil Poeta Toſcano (a):

*Avea color d'uom tratto d'una tomba.*

Ed, oltre paſſando, dice:

*Poi*

(a) Petr. Trionfo d'Amore c. 3.

*Poi quando i Grilli tornavan dal rezzo,*
*La ſcorta lor diceva, ognun ſi muovi;*
*E triſto a quel, che rimaneſſe il ſezzo.*

Prende adeſſo la ſimilitudine de' Grilli, e moſtra, che tornando queſti da pigliare il freſco, la loro ſcorta, Capo, o Re, come delle Api ſi chiama, diceſſe loro, che ognuno penſaſſe allora a' caſi ſuoi; e che male accaduto ſarebbe a chi provveduto non v'aveſſe. Metafora è queſta veramente bizzarra, per dire copertamente i conciliaboli, i congreſſi, e le ſegrete ragunanze, che ſi facevano da' Preti di que' tempi, detti Grilli, cioè, Cantori; i quali, per vero dire, uniti inſieme, cantavano ſazievolmente; perciocchè le loro converſazioni non erano fatte per eſercitare con bella, e nobil gara gl'ingegni o nello ſtudio delle umane lettere, o di quella parte di Teologia, che intorno al magiſtero de' coſtumi, e al governo dell'anima ſi raggira; nè per paſſare con oneſta brigata una piccola parte del giorno, o della ſera in dicevoli ſcherzi, e giuochi, come alcuna volta è neceſſario per ſollievo, ed alleviamento dello ſpirito ſtracco già dall'attendere lungo tempo agli ſtudj; ma (come ſempre della vizioſa gente avviene) per mordere, e lacerare la fama altrui, vizio, che nato da livore, e da malignità nodrito, e creſciuto dalla curioſità, e dall'ozio, quanto abbominevole in tutti, altrettanto odiatiſſimo è ne' Sacerdoti, che inſegnar dovrebbero, uſandolo eglino bene, a far buon maneggio della lingua. Di più; in que' loro conciliaboli, comecchè renduti, e fatti ſchiavi pe' benefizj mal ricevuti, di leggieri tirar ſi laſciavano a dar mano a ladronecci, a omicidj, e ſpeſſo ſpeſſo a fomentar congiure o contra' Cittadini, o contra la Patria medeſima, come, non guari, ſarà d'uopo portarne un vergognoſo eſemplo; onde alcuna volta ſcoperti, l'uno all'altro dicea, chi ſi può ſalvare, ſi ſalvi, che il Burchiello ha detto:

*ognun*

*. . . . . ognun ſi muovi,*
*E triſto a quel, che rimaneſſe il ſezzo.*

E che i ragazzi della noſtra plebe dicono, becco l'ultimo, becco a chi reſta, che Orazio diſſe (a): *Occupet extremum ſcabies.* E, ſeguendo, dice:

*Allor ne preſi un pezzo,*
*Per farne un ſpaventacchio alle formiche,*
*Che un campo m'avean guaſto pien d'ortiche.*

Eccoci alla coda, dove ſta tutto il veleno. Scoperti i conciliaboli di que' Preti, celati dal Burchiello ſotto la metafora de' Grilli, e detto che ognun penſaſſe a' caſi ſuoi, perciocchè male accaduto ſarebbe a chi rimaneſse il ſezzo, cioè, a chi non fuggiva per tempo; ſotto nuova, e bizzarra metafora, fa racconto del gaſtigo dato dalla Repubblica ad uno di que' Preti colpevoli, che ſi laſciò chiappare. Dice adunque, che ne preſe un pezzo, per farne uno ſpaventacchio, che noi ſpauracchio diciamo, ed i Latini, *terriculamentum*, alle formiche. Ora queſto ſpauracchio ſi fa co' cenci vecchi ſoſpeſi, per far paura non alle formiche, ma a' colombi, che non calino a guaſtare i ſeminati:

*Come quando, cogliendo biada, o loglio,*
*Gli Colombi adunati alla paſtura,*
*Queſti, ſenza moſtrar l'uſato orgoglio,*
*Se coſa appare, ond' egli abbian paura,*
*Subitamente laſciano ſtar l'eſca,*
*Perchè aſſaliti ſon da maggior cura* (b);

E pure il Burchiello non malapproposito uſa lo ſpauracchio proprio de' colombi per le formiche; perciocchè ſiccome

(a) De Arte Poetic. verſ. 417. (b) Dante, Purg. Cant. 2.

come da un' accordante diſcordamento di voci ben' accoppiato, l'avvenente miſura, e proporzione del Canto ne naſce, e ne riſulta; così dalle proprie improprietà del Burchiello ben maneggiate ne proviene un vago, e dotto gergo i rei coſtumi de' ſuoi tempi manifeſtante. Veggiamo pure adeſso ſe la ſtoria mi laſci mentire. Non era ancora ſpenta la memoria d'un' infelice ignorante Prete, che in compagnia d' un Monaco, era la quinta volta, che fu creato Gonfaloniere Luigi Aldobrandini (a), fu appiccato per la gola, per aver voluto maneggiare, e condurre que' traffichi, di cui i traditori della loro Patria fanno abbominevol mercato; e freſca era la memoria d' altri meſſi in gabbie di ferro, o in altra guiſa fatti giuſtamente morire, come può ben vedere chi ſi diletta di leggere la ſtoria di que' tempi. Ora, che altra coſa mai è il gaſtigo, che da' Magiſtrati, e da' Principi Luogotenenti di Dio in terra contra i delinquenti s' eſeguiſce, ſe non ſe una pena dovuta a' loro misfatti, ed inſieme inſieme un' eſempio pubblico, laſciate, che io dica così, per iſpauracchio agli altri, acciò non incorrano in quegli enormi delitti, e ſpecialmente il vedere gli appiccati ad un' infame patibolo? ed ecco ciò, che intendeva il noſtro giudizioſo Burchiello, allor che' diceva d' averne preſo un pezzo, e ſi vuole intendere, di que' conciliaboli, cioè, una parte, che tale dir ſi può uno di que' Preti componenti le malnate ſegrete ragunanze. A parlar chiaro, fuor di metafora, dir voleva, che uno di coloro finalmente, non avendo badato a ſalvarſi fu preſo, e per la gola appiccato, per metter timore, e ſpavento, dic' egli, alle formiche, che guaſto gli aveano, e malcondotto un campo d'ortica ripieno; cioè, per metter timore, e ſpavento al numeroſo, e forte popol Fiorentino, che a vedere quegli ſpaventacchi, o come i più antichi diceano, a veder dar de' calci al rovajo, nel luogo, dove i rei patiſcon morte per eſe-

(a) Ammir. lib. 13. a c. 639.

eſecuzione della Giuſtizia, affollato accorreva, ed anſante. Ma come mai, dirà taluno, poſsono le formiche eſſer ſimbolo d'un popolo forte? che lo ſieno di numeroſo, s'intende, e ſta bene; perciocchè, formiche ſon dette nello Idillio le numeroſe Siracuſane, che vanno alle feſte d'Adone:

*O Dei, quanto popolo? formiche*
*Elle ſon ſenza novero, e miſura.*

E Vergilio di queſte diſſe: *It nigrum campis agmen* (a): Cioè, un' eſercito, una moltitudine grande; che il noſtro maggior Poeta voltò in Toſcano:

*Così per entro loro ſchiera bruna.*
*S'ammuſa l'una coll'altra formica;*
*Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna* (b).

Ma come, come mai la formica ſignificar puote la fortezza del Popol Fiorentino, ſendo queſta un'animale sì piccolo, che ad ogni leggier ſoffio ſi sbalza, e roveſciaſi? Del Lione propria è la fortezza, non della formica. Gagliarda a prima fronte ſembra, nol niego, d'eſſere queſta oppoſizione; ma tolto via rimane ogni dubbio, ogni volta che rifletter vogliamo, che, benchè il Lione forte ſia, e robuſto, egli non è però un'inſegna della fortezza, ma della Libertà di Firenze, donatale da Guglielmo fratello del Re di Scozia, e non da Carlo Magno, come vuole il Lesleò, riferito dall'Ammirato, nel primo libro, alla pagina ventidueſima; e che perciò i Fiorentini, a perenne memoria di beneficio sì grande, fecero legge, che nutrire ſempremai ſi doveſſero a ſpeſe pubbliche i Lioni Arme degli Scozzeſi Monarchi: a ſignificare la coſtante fortezza, vi vuole la formica, e non il lione.

Il noſtro Poeta Barbiere l'intende così, e ricrederſi non vuole; adunque la formica ſarà ſimbolo di fortezza: e perchè mai? così appunto sdegnato riſpoſe un certo Re dell'Arabia ad uno, che, lodar volendolo, gli diſſe, Sire,

(a) Æneid. (b) Purg. cant. 26.

re, Iddio v' ha renduto uguale nella fortezza alle formiche; nè vi sdegnate di queſta da voi creduta vile, ed impropria ſimiglianza; perciocchè e qual' altro animale mai, toltane la formica, portar puote peſi più gravi del ſuo corpo medeſimo? onde Plinio trall' altre coſe di queſto animale dice (a): *Si quis comparet onera corporibus earum, fateatur nullis, portione, vires eſſe majores;* e Ovidio maravigliosamente al ſuo ſolito:

*Grande onus exiguo formicas ore gerentes* (b).

Dicaſi adunque la formica, e non il Lione, vero ſimbolo della fortezza del numeroſo Popol Fiorentino; e ſpezialmente bene a propoſito uſato da chi aveva d' uopo di parlare miſterioſamente, come appunto lo avea il noſtro giudizioſo Burchiello, che volendo far racconto d' Eccleſiaſtici giuſtiziati per eſempio degli altri mali ſoro compagni, diſſe, *ſpaventacchio, e formiche*, e per moſtrare il luogo, dove de' delitti ſi paga colla morte pubblicamente il fio, fece menzione del campo pieno d' ortiche, perchè campo s' appella il luogo, dove piantate ſono le ignominioſe travi, che forche ſi dicono, onde le forche d' oggi ſi chiamano il pratello, il campo, e 'l paretajo del Nemi antico padrone di quel campo così deſcritto dal Lippi (c):

*Riſiede in mezzo il Paretajo del Nemi*
*D' un pergolato, il quale a ogni corrente*
*Soſtien, con quattro braccia di cavezza,*
*Penzoloni, che ſono una bellezza.*

Ed ecco come l' ingegnoſo Poeta Barbiere, dopo la grave ſevera, e utile riprenſione fatta a que' Ricchi de' ſuoi tempi, che a Preti ignoranti, e ſcoſtumati le loro Pievi, e Priorie conferivano, ed in uno a tutti i Veſcovi, che agli Ordini Sacri gli promoveano, dice per dar loro maggiore avvedimento, dove andavano a finire queſti miſeri,



(a) Lib. XI. cap. XXX.
(b) Metam. lib. 7.
(c) Cant. 6. St. 50.

ed infelici Sacerdoti la loro vita; ſendo pur troppo vero, come dicono i Latini, che, *Culpam pœna premit comes*; che il gran Michelangiolo Buonarruoti in grave tuono cantando, voltò in Toſcano:

*Al gran peccato è preſſo la vendetta* (a).

(a) Nella Canzone: *Nel corſo de' miei anni*.

*FINE DEL TOMO PRIMO.*

CON-

## CONCLUSIONE DELL'AUTORE.

*Quì termina il Primo Tomo delle mie Lezioni ſopra il Burchiello, che ben preſto (ajutanteci la Divina Grazia) ſarà dal ſecondo ſeguitato a queſto di numero nulla inferiore; purchè i Signori Letterati, e gli Amatori della Toſcana Favella, e de' ſuoi Gerghi, ed antichi Proverbj, vogliano compiacerſi (ſiccome io iſtantemente gli ſupplico) di cooperare a queſta mia impreſa, ſomminiſtrandomi notizie appartenenti o all' Autore da me preſo a ſpiegare, o a i ſuoi oſcuri detti, ſopra de' quali fatte ne foſſero più vere, e*

*più proprie oſſervazioni delle mie; perciocchè mio intendimento è di ricevere per ſingolar favore non ſolamente l' ajuto per proſeguire queſta mia tal qual fatica, ma la gentile correzione ancora di quanto fo comparire adeſſo alla pubblica luce, conoſcendo beniſſimo di reſtare io affatto addietro a chiunque ſia delle umane Lettere, e delle buone Arti ſtudioſo.*

INDI-

# INDICE

## *Delle coſe notabili di queſto Primo Tomo.*


A

A Lettera, come inteſa dal Burchiello. 50. che coſa ſignifichi preſſo i Romani. ibid.

Abbreviature, o Cifre ſolite uſarſi dagli antichi Amanuenſi. 47.

Accozzar tre palle in un bacino: fare una tal qual coſa facile. 107.

Agnolo, per Angelo. 58.

A fuſone. 3.

Alcitoe traſmutata colle Sorelle in Pipiſtrello. 55.

A lettere di ſcatola, apertamente, ſenza timore. 137.

Alfani Bianco. V. *Bianco Alfani*.

Alfonſo X. Re delle Spagne. 48. Sua infermità come guarita. 49.

Alga, ſorte d' Erba. 16.

Alla, Fiume della Pollonia. 15.

Allah, voce Araba, che vale Dio. 15.

Allampanato, ſecco, ec. 74.

Almageſto, cioè Tolomeo, Autore del Siſtema del Mondo. 49.

*Alucinor* non *Allucinor*. 84.

A mac-

A macca, a uſo, a iſonne, cioè ſenza ſpendere. 149.
Amanuenſi, loro facilità di ſcrivere. 47.
Amore profano, cagione di funeſti eventi. 56.
Andrienne, ſorta di Veſtimento da Donne: ſua origine. 9.
Anno comune, quanto ſopravanzi l'Anno Lunare. 23.
Antioccia, per Antiochia. 80.
Antioco Re, detto Epifane, ſua prodigalità. 79.
Arca, ſuo diverſo ſignificato. 179.
Arciſpedale di Santa Maria Nuova di Firenze. 19.
Aringa Peſce. 133.
Aringare, cioè parlare pubblicamente. 90.
Ariſta, ſorte di Vivanda. 144.
Arlotto Piovano, riprende un Prete maledico. 202.
Asdente Calzolajo. 11.
Aſini fatti correre da' Fiorentini per diſprezzo di altre Nazioni. 182.
A ſtrafalcioni. 66. 127.
A vanvera. 46.
Aver buon metallo di voce. 205.

B

BAcino, vaſo di Metallo. 107.
Baleſtrare, ſuo ſignificato. 60.
Barbagianni, Uccello; quì però inteſo per ſimilitudine di Uomo ſciocco. 195.
Barbaniccolò, membro virile dell'Uomo, ſua deſcrizione. 113.
Barbiere arte, quando introdotta in Roma. 88.
Barbizechi, cioè colla Barba. 157.
Bartolommeo Cocle Barbier di Bologna dedito alla Fiſonomia. 12.
Befanſa, Epifanſa. 216.
Belico, umbilico, ſuoi ſignificati 38.
Bericuocolo ſpecie di Pane fine, ſolito diſpenſarſi ed a i Magiſtrati, ed alle Compagnie ſecolari. 110.
Bernſtadt Gaetano, celebre Cantore, e dilettante di Lettere de' noſtri tempi. 129.
Berta, ſcherzo. 157.
Beſſo. 162.
Bere con gli occhi. 148.
Bianchi, Origine della Compagnía detta de' Bianchi, e quando venuta in Italia. 173. Abitazione di detta Compagnía. 196. Altro Luogo a Careggi detto de' Bianchi. 197.
Bianchini Giuſeppe, ſue Notizie Iſtoriche intorno alla Cintola di Maria Vergine, che ſi conſerva in Prato. 195.
Bianco Alſani, Uomo ſemplice. 68. Burla fattagli da' Fiorentini. ib. & 69.
Bieco, guardar con occhio bieco. 165.
Bigoncia, ſuo ſignificato. 92.
Bile, ſuoi effetti. 28. Secondo Galeno. 32.
Binaſco, Terra nel Milaneſe. 63.
Boccone, quantità di cibo. 142. buon boccone, cibo ottimo. ib.

Bozzoladi, ſorta di Pane, ſua origine. 142.
Bruciata, marrone cotto atroſto. 110.
Buccia per ſuperficie di una tal coſa. 175.
Burchiello Domenico di Giovanni, matricolato per Barbiere. 1. Suoi Sonetti ripieni d' erudizione. Imitatore di Dante. 4. è chiamato dal Doni *Pittore di Grotteſche*. 5. Racconto della morte di Checco Davizzi. 6. Sua infermità cagionata da Vermini. 22. Aſtronomo. 23. Anatomico. 26. Medico inſieme, ed Aſtrologo. 28. Lavativo da eſſo preſo per mal di ſtitichezza di Corpo. 37. Mattematico. 38. Filoſofo. 39. Autore di Lingua. 40. Chiede a ſuoi Amici, che gli paghino un fiaſco. 54. Deſcrive la burla fatta a Bianco Alſani. 70. Coſtretto ad uſare la ſua Arte di Barbiere. 84. Deſcrive la contrarietà, che avea la detta ſua Arte col Poetare. 85. Dedito al vino. 97. Riſponde ad alcuni, che mormoravano di Lui. 101. Stimato di nuovo Imitatore di Dante. 115. Impugna una deliberazione preſa dalla Repubblica Fiorentina. 117. Suoi Sonetti pieni di Erudizione. 127. Scaccia alcuni ſcrocconi dalla ſua Menſa. 135. Suo parlare ſemplice, e bello. 137. Da ſtimarſi maggiormente in quei tempi. 139. Diſprezza una Mattaccinata fattagli. 153. Altra prova d' eſſer egli ſtato Imitatore di Dante. 154. Riprende la venuta in Italia della Compagnia de' Bianchi. 172. Scelleraggini ſeguite ne' ſuoi tempi. 182. Di fazione Ghibellino. 183. 187. Di Nazione Fiorentino. 190. Riprende i Riechi parziali de' Preti ignoranti. 200.
*Buſillis*: onde ſia derivato queſto detto. 57.

C

*Cajus*, voce latina da' Poeti fatta ora di due, ora di tre ſillabe. 73.
Calbeonne, ſuo ſignificato. 17.
Calendario Romano, quando corretto da Gregorio XIII. 23.
Cane, ſua natural compleſſione, e proprietà. 66.
Caparbio. 203.
Capitolo Fiorentino, Privilegj conceſſigli da Leone X. 193.
Cappella detta degli Spagnoli, poſta nel Chioſtro di Santa Maria Novella di Firenze, Pittura di Cicerone, e ſuo ſignificato. 159.
Capperi, Eſclamazione latino *proh Deus!* 96.
Cappotto, veſte de' Galeotti. 10.

Caſtagna. 191.
Catarro Montalbano, cioè Malfranceſe. 127.
*Cetera*, non *catera*. 94.
Checco Davizzi decapitato. 6.
Chiacchierone. 1.
Ciambella, ſorta di pane ſolito farſi in Firenze. 142.
Cicogna, animale, ſua proprietà di ſgravarſi il ventre. 36.
Cimurro, fluſſo, che diſcende per le Nari; avere il cimurro, eſſere sdegnato, ec. 78.
Cleante uomo illuſtre, ma di arte vile. 22.
Clemente XII. conferma i Privilegi conceſſi al Capitolo Fiorentino da Leone X. 194.
Coccia ripiena di pappa, ſuo ſignificato. 75.
Colatojo, ſtrumento da colare. 91. diceſi ancora in altro ſignificato. 92.
Colonna della Giuſtizia, detta di Santa Trinita di Firenze, perchè eretta. 182.
Comandare a bacchetta. 201.
Compagnia, adunanza Sacra di Secolari. 110.
Compagnía di Ser Umido di Firenze, ſuo coſtume di diſpenſare a' Fratelli bericuocoli, e mele nella ſera di San Martino. 110.
Compagnía della Bruciata, prima detta de' Laudeſi, ſua origine. 111. perchè ſi chiami della Bruciata. ibid.
Compagnía de' Bianchi, ſua origine. 173.
Commedianti, Donne riputate infami. 152.
*Culum*, meglio ſi ſcrive *Calum*. 94.
Cornacchia, uccello di cattivo augurio. 207.
Corona, data da Aureliano a tutti i Soldati vittorioſi. 142.
Contraſto, conteſa, ſua etimologia. 104.
Credere, che volino gli Aſini: eſſer ſemplice, ec. 75.
Creſpello, ſuo ſignificato. 79.
Crocicchio, luogo ove ſi va in quattro parti. 28.
Cteſibio Aleſſandrino Barbiere. 11.
Cuore, voce preſa pel mezzo, o centro di una tal coſa. 26.

D

DAmaſco, Città della Soría: onde così chiamata. 65.
Dare in piattole. 8. 45.
Dar la quadra, burlare alcuno. 70.
Dar l' ambío, mandar via. 137.
Dar buon bere; dar buon ſaggio di ſe. 193.
Dar le ſpeſe al Cervello. 194.
Dar de' Calci al Rovajo, eſſer appiccato per la Gola. 219.
Dati Lionardo, ſuo parere del Canzoniere del Burchiello. 2.
Davitti, o Davizzi famiglia Nobile Fiorentina. 7.
Deſpoto, Signore, Tiranno. 120.
Diaquilonne, empiaſtro. 185.
Dir la ragione a' Birri, ricorrere a chi non ſi dee. 92.

Diſtinguere il pan da' ſaſſi. 209.
Doni, nel Comento ſa poca ſtima de' Sonetti del Burchiello. 1. Serviziale compoſto d' Uomini da eſſo inventato. 45.

E

ELiogabalo Imperadore, ſua Menſa. 203.
*Emptus*, meglio ſi dice *emtus*. 94.
Eſſere, o ridurſi al verde, divenir povero. 95.
Eſſere come la carne dello Stornello, poca, e cattiva. 112.
Euclide, famoſo Geometra, ſuo ſatto per udir Socrate. 46.

F

FAr le ſcalee di Santo Ambrogio, vale dir male d' alcuno. 99.
Far come l' aſino del Pentolajo: cioè fermarſi in ogni luogo. 103.
Far de' Crocioni; cioè non aver che mangiare. 106.
Far mula di Medico, trattenerſi infruttuoſamente. 123.
Far orecchi di Mercante, non volere attendere ad una tal coſa. 137.
Far mettere i cape' canuti: dar da temere, ec. 187.
Far d' ogni lana un peſo, e della bigia due. 192.
Farſetto. 33.
Ferrajuolo, o Mantello, veſte, d' onde ſia derivata. 9.
Fiaba, chiacchiera. 88.
Fiorentini, loro coſtumanza verſo i Foreſtieri. 71. comprano Livorno da' Genoveſi. 118. aprono il commercio nell' Oriente. 126. prima elezione da eſſi fatta de' Priori. 132. perchè detti comunemente ciechi. 162. perchè nutriſcano i Leoni 220. da chi abbiano ricevuta la libertà. ibid. perchè, ec.
Fiorino, Moneta Fiorentina di Oro 124. quando ſu battuto la prima volta. ibid.
Forche, luogo ove ſi appiccano per la gola i rei. 221.
Formica, ſimbolo della Fortezza. 220.
Francioſo, voce gerga, cioè Maccherone, Uomo ſemplice. 129.
Franco Sacchetti, ſue Novelle. 208.
Praſcherie. 2.
Frate da Cucina, ſuo ſignificato. 71. 73.
Frodare, ſuo ſignificato. 27.
Fuggire, o ſchifare il Ranno caldo, non voler affari, che poſſano recare faſtidio. 93.

G

G, Lettera dagli Antichi uſata più della C. 73.
Gaglioffo, uomo ſemplice. 68.
Gaglioffo, adjettivo 75.
Gajezza. 3.
Gamberi marini della China, loro proprietà. 3.
Gelſo di Perſia, ove perirono gli Amanti Piramo, e Tisbe: dopo il detto caſo non più bianchi, ma roſſi i fiori produce. 56
Geſuiti, loro Congregazione celebratiſſima. 206.

Ghiottornía, desiderio di buoni cibi. 241.
Gonnella persona così chiamata, suo inganno per far capitar male alcuni Uomini. 13.
Gorgogliare. 33.
Gorgoglione, Vermine. 34.
Gori, Anton Francesco insigne Letterato de' nostri tempi, persuade all' Autore di fare le presenti Lezioni. 2. 3.
Gozzovigliare. 137.
Granchio a secco; prendere un granchio a secco. 8.
Grazir; Chanzir Arabo, e Chazir Ebrea, che vale Porco. 16.
Gregorio XIII. sua Correzione del Calendario Romano. 23.
Grillo, Grillare, significati di questa voce. 57. 58.
Guso, abito Canonicale. 193.
Guso animale. 191.
Guglielmo fratello del Re di Scozia dona la libertà a' Fiorentini. 220.
Guglielmo Piacentino, suo Trattato del Malfrancese. 129.
Guzzi nonne, inteso per tagliar la Testa. 13.

H

Idrauli strumenti, suo Autore. 11.
Hygia, o Hygeja, Dea adorata da' Greci, e da' Romani. 48.

I

Imburchiare. 156.
Influenza, suo significato. 182.
Inventario. 196.
Iscrizione della Mula del Pitti. 122.
Iscrizione della Mula di Publio Crasso. 122.
Iscrizione della Mula di Livio Pagello nobil Vicentino. 122.

L

Landini Cristofano sua disistima del Canzoniere del Burchiello. 2.
Lanterna, e suo uso appresso gli Antichi. 74.
Lasagna, pasta di farina di grano distesa. 194.
Lavare il capo all' Asino, faticare in vano. 94.
Lavativo, ovvero serviziale, suo uso, e qualità. 35. 36.
Leiselech, voce Ebrea, che vale condonare. 15.
Leone X. stato Canonico del Capitolo Fiorentino. 193. Privilegj da esso conceduti alla Repubblica Fiorentina, ed al detto Capitolo. ibid. e 194.
Leoni, perchè nutriti da' Fiorentini. 90. 220.
Libertà decembrica, 155. stata tolta via. 156.
Libertà di Firenze. 220.
Lima, strumento dentato d'acciajo. 138.
Lima, lima, detto per burlare alcuno. 138.
Lingua, suo uficio. 202.
Litanie, con aggiunta di particolare tutela, proibite da Clemente VIII. 180.
*Lixivium*, ranno, sua Etimologia. 94.

Lucerniere. 215.
Lumacone, ſignificati di queſta voce. 138. 139.
Luna, Pianeta Celeſte, ſuoi influſsi. 24.
Lollardi, Eretici. 172.

M

MAccheroni, vivanda. 161.
Macco, figura di eſſo di bronzo, in Roma appreſſo al Sig. Marcheſe Gregorio Capponi. 160.
Magagna, ſua etimologia. 192.
Malfranceſe, che coſa ſia. 128. e ſua origine. 129.
Mangone Benedetto, famoſo ladro Siciliano. 193.
*Mangones*, Mercanti di Uomini. 192.
Mandare i Ranocchi a Quaracchi, i Cavoli a Legnaja, ec. cioè mandare alcuna coſa in un luogo, nel quale ve ne ſia abbondanza. 76.
Mandarſela, o metterſela in canzona, o in Commedia, vale burlarſi di una tal coſa. 82.
Manicare. 140.
Mantello. V. *Ferrajuolo*.
Mappa. 177.
Mappamondo. 178.
Maſchera, da non concederſi alle Donne. 252. ſua etimologia. 164. 165. da chi inventata. 166.
Mara, voce Araba ſuoi diverſi ſignificati. 16.
Marangone quegli, che va ſotto acqua. 193.
Mariano Scozzeſe celebre, tempo in cui viſſe. 50.
Maritare, ſuo vario ſignificato. 194.
Marte Pianeta, ſuoi influſsi. 30.
Mattaccini, ſorte di Maſchera. 155. loro modo di veſtirſi. 157.
Medici, cioè Dottori di Medicina, loro antico uſo di mangiare le bruciate per le botteghe degli Speziali. 110.
Menar pel naſo alcuno. 130.
Mercurio, Pianeta, ec. ſuoi effetti. 28.
Merdocco, unguento atto a far cadere il pelo all' Uomo. 91.
Meretrici, loro antico ſegno diſtintivo. 138. fatte correre da' Fiorentini ſotto le Porte di Piſa per diſpregio de' Piſani. 181.
Meſſere, voce onde derivi. 77. ſuo uſo, e ſignificato. 209.
Metter erba, non laſciar metter erba in un luogo. 212.
Metter la bocca in Cielo, dir coſa che piaccia. 97.
Michelaccio, far l' arte di Michelaccio. 146.
Minerva Dea, ſua Origine. 7.
Mignone, favorito, amato 65.
Mona, cioè Madonna, e ſuo derivativo. 77.
Montemurlo, Caſtello, quando aveſſe la Rotta da' Fiorentini. 181.
Morto da Feltri, inventore delle Pitture di Grotteſche. 5.
Mula a Quinto, Villa, perchè così detta. 120. 121.
Mula del Pitti, edificatore del Palazzo Reale. 121. Scolpita in Marmo, e ſua iſcrizione. 122.

Mula di Publio Craſſo, ſua Iſcrizione. 122.
Mula di Livio Pagello nobil Vicentino, e ſua Iſcrizione 122.
Mula di Monſignor Raffaello Fabbretti, 122. ſua proprietà per trovare Iſcrizioni antiche. 123.
Mula, nome proprio di Acquacedratajo di Firenze. 123.

N

NAtta, cioè burla. 68.
Nobiltà di Firenze, ne' tempi del Burchiello di cattivi coſtumi. 201.
Nottoloni, cioè quelli, che ſon ſoliti andar fuori in tempo di notte. 102.

O

ORfeo, col canto trae a ſe gli animali ad udirlo. 57.
Oſte, 142. Oſteria ibid. loro ſignificato, e derivato. 143. origine. ibid. 144.

P

PAlamede inventore della lettera Ypſilon. 149.
Palio degli Aſini, perchè ſolito correrſi in Firenze. 182.
Pallio, ſuo uſo preſſo i Romani. 9. e preſſo la Chieſa, ib. e queſto di che materia ſia teſſuto. ibid.
Panni, plur. Veſtimenta. 156.
Parlare a ſtrafalcioni. 185.
Paroco, obblighi, che ad eſſo appartengono. 206. Parochi ignoranti aſſomigliati alle Cornacchie. 208.
Parola: coſa ſia la Parola. 147.
Paſtichi Domenico, detto il Cioccia, Cantore della Metropolitana Fiorentina, ſua morte. 205.
Pena uguale a' Delinquenti, e complici, ec. 203.
Perdere il Ranno, e il ſapone, faticare in vano, 94.
Peſco, Albero, Geroglifico della lingua, e del Cuore. 98.
Piero di Giovanni Orlandini decapitato. 7.
Pier Vettori, motivo de' ſuoi ſtudj. 52.
Pignone, muro gagliardo ſolito edificarſi alle ripe de' Fiumi per riſpinger l' acqua. 127.
Piluccare, iſcemare. 140. proprio dello ſpiccare dal Grappolo i granelli dell' Uva. 140. Scroccare. 141.
Piramo, Giovane di Babilonia infelice fine del ſuo amore. 54.
Pittagora, inventore della celebre figura Matematica. 150.
Pizzicare, Pizzicagnolo. 58.
Poeſia, detta Pittura parlante. 86.
Poggibonſi, regalo che fa ogni anno a' Fiorentini. 71.
Poggio da Terranuova ritrovatore dell' Opere di Quintiliano. 109.
Pollaſtro: Pollaſtrone: Pollaſtrotto; cioè Uomo non pratico, mal' accorto. 124. 146.
Pollo, Pollaſtro, ſuo ſignificato. 145. 146.
Popone, frutto. 72.
Poponella, poponeſſa, Uomo da nulla. 72.
Prete. V. *Sacerdote*.

Prodico Chio, ſpeſa per chi voleva udirlo. 53.
Puccini..... inſigne Anatomico. 19.
Pulcinella, figura maſcherata. 160.
*Pullus*, Pollo, voce latina. Suo diverſo ſignificato. 145.

Q

Quintilano, ſue Opere ritrovate dal Poggio. 109.
Quinto, luogo 5. miglia diſtante da Firenze, ove ſi dice eſſervi la Mula d' oro. 120.

R

Ranniere, Orcio, doglietto da ranno. 105.
Raſiere, cioè Barbiere, dal radere, o raſare. 112.
Raſojo, coltello tagliente, ec. 88.
Redi Franceſco, Medico Eccellentiſsimo. 20.
Ringhiera, ſuo ſignificato. 89.
Riotta, riſſa. 84.
Rombazzo, romore, ſtrepito. 105.
Rombo di ſmiſurata grandezza nato in Roma. 105.
Roſta, ſuo ſignificato.
Roſtri, ſua ſpiegazione. 90.

S

Saccomanno, che coſa ſignifichi. 72. 76.
Sacerdoti, loro dignità eccellente 199. loro ignoranza ne' tempi del Burchiello. 201. loro malvagità 217. morte ignominioſa di uno di queſti tali. 219.
Salem. 15.
Salvini Anton Maria: ſua morte. 2. Suoi Diſcorſi Accademici ſopra i Sonetti del Burchiello. ivi. e 4. ſtima il Burchiello imitatore di Dante. 115.
Samminiato di Gucciozzo de' Ricci decapitato. 6.
Sangue, ſua circolazione. 26.
Saturno, Pianeta Celeſte, ſuoi influſsi. 30.
Savore, ſorte di ſalſa. 75.
Scaciato. 74.
Scaſach, voce Ebrea. 15.
Schiamazzo, diſcorſo di molti in confuſo. 109.
Schiavina, veſte de' Galeotti. 10.
Schiccherare verſi. 3.
Scorpione animale, ſue punture quando mortali. 24.
Scorpione, ſegno Celeſte, ſuoi effetti. 24. e 25.
Scroccare, mangiare alle ſpeſe altrui. 136.
Secchia, vaſo di Rame. 106.
Senza ſprecche. 13.
Serviziale del Doni compoſto d' uomini. 45.
Sfaccendati, carattere di tal ſorte d' Uomini. 99.
Sgocciolare. 79. vale votare affato. 81.
Siena, voce preſa per la particella affirmativa sì. 33.
Signorſo, Titolo, voce uſata da' buoni Toſcani. 78.
Sileno, fare il Sileno, ſaltare. 153.
Smacco, diſpregio, ec. 161.
Smaſcellarſi dalle riſa, cioè ridere quanto mai ſi può. 69.

Smunto. 74. 75.
Solcio. 144. cioè ſalſiccia. 145.
Soldano, titolo del Signor di Babilonia. 123.
Sordo, ſua etimologia. 203.
Spaventacchio, ſpauracchio. 218.
Specchiarſi in uno, cioè riguardare le di lui Opere. 212.
Spezierſe, Droghe, cioè Garofani Cannella, ec. e ſimili, loro primo uſo in Firenze. 125. 126.
Spiccare, ſuo ſignificato. 210.
Spicchio, parte di una tal coſa. 209.
Star oe' ſuoi ceoci, cioè badare a' fatti proprj. 113. 188.
Stare a denti ſecchi; mancare d'alcuna coſa. 106.
Stinche, pubbliche Carceri in Firenze, loro origine. 12.
Storno, Stornello uccello proibito nell'antica Legge. 111.
Stravizio. 3.
Stufare, e Stufarſi, ſuo ſignificato. 190.
Svemorato, che coſa ſignifichi. 164.

T

TAccuino, Luoario. 47.
Tagliar le legna addoſſo ad alcuno, cioè dir male d'alcuno. 102.
Talecche, vale le Carceri Segrete di Firenze. 12.
Tartufo. 189.
Tenere, o regger la mula, cioè, ſecondare il genio d'alcuno. 113.
Tenere altrui il bacioo alla barba, cioè contraſtare ſenza timore con alcuno. 107.
Teſtereccio, oſtinato. 103.
Teſtuggine, animale. 188.
Tisbe, Donna di Perſia, infelice fine de' ſuoi amori. 55.
Tornare a bomba, riprendere il primo diſcorſo. 94.
Tornare colle Trombe oel Sacco. 69.
Tornare a bomba. 195.
Treſca. 161.

V

VEglia, ricca Albergatrice di Siena, per mezzo della quale Siena ebbe il Veſcovo. 33.
Venere, Pianeta, ſuoi influſsi. 19.
Vermini del corpo umano. 19. Diverſa loro qualità, e generazione. 20.
Vino, Liquore, ſua virtù. 83. 84. 85. 97.
Virgilio, imitatore d'Omero. 59.
Viti per Candellieri, ec. 174. 180.
Vivere alle ſpalle del Crocifiſſo: cioè a ſpeſe altrui. 139.
Vizzo. 175.
Vocoli, cioè ciechi. 203.
Volontà dell'Uomo. 204.
Uomo, Deſcrizione della Parte virile. 113.
Wiclefiſti, Eretici. 172.

Y

YPſilon, Lettera quando, e da chi trovata. 149.

Z

ZAmboni, ..... celebre Anatomico. 19.

Fede

FEde per me infraſcritto, qualmente nella filza vegliante degli Atti della Sacra Accademia Fiorentina appreſſo di me eſiſtente infra gli altri ſi ritrova quanto appreſſo cioè

NOi ſottoſcritti Cenſori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla diſpoſizione de' Capitoli, e Statuti della medeſima, abbiamo vedute, e ben conſiderate le preſenti Lezioni ſopra dodici Sonetti del Burchiello, fatte dal Reverendo Prete Signor Giovannantonio Papini noſtro Accademico, e diamo facoltà ad eſſo Autore di poterſi denominare, nella pubblicazione di detta ſua Opera, Accademico Fiorentino; e per fede della verità ne facciamo la preſente atteſtazione queſto dì 9. Marzo 1732. ab Inc.

Roſſo Antonio Martini.
Sigiſmondo della Stufa. } Cenſori.

*Jacopo Antonio Lucchesi Canc.*

# APPROVAZIONI.

IL Sig. Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettore Pubblico nello Studio di Firenze ſi compiacerà di accuratamente rivedere il preſente Libro intitolato: *Lezioni ſopra il Burchiello di Giovannantonio Papini Accademico Fiorentino*, ſe vi ſieno coſe contrarie alla Cattolica Fede, e a i buoni coſtumi, con riferire. Dato queſto dì 2. Maggio 1732.

*Orazio Mazzei Vic. Gen.*

*A dì 7. Maggio 1732.*

SE il Burchiello, uno de più bizzarri Poeti, che ſieno da gran tempo nella Città noſtra fioriti, quantunque naſcoſi abbia i ſuoi più ingegnoſi penſieri

*Sotto 'l velame degli verſi ſtrani,*

e ſotto un parlare pieno di oſcuriſſime, e diſparatiſſime allegorie, è ſtato

è ſtato nondimeno ricevuto, e letto, e citato da i più culti Letterati, i quali hanno trovato ſempre un piacere non ordinario, anche nella ſua medeſima oſcurità. Quanto maggiormente dovrà eſſer letto adeſſo, ed apprezzato, mercè le dotte fatiche del Signor Giovanni Antonio Papini, il quale lo ha così eruditamente illuſtrato colle preſenti Lezioni? le quali non contenendo veruna coſa, che offenda la purità di noſtra Santa Fede, e il candore de' buoni coſtumi, degne ſono di godere la pubblica luce delle Stampe.

*Marco Antonio de' Mozzi Can. Fior. e Lettore di Toſcano Lettere nello Studio di Firenze.*

Atteſa la ſopraddetta Relazione, ſi ſtampi

*Orazio Mazzoi Vicario Generale.*

*A dì 9. Maggio 1732.*

FAvorirà il Sig. Dottor Angiol Maria Ricci, di rivedere la preſente Opera, intitolata: *Lezioni ſopra il Burchiello*, e riferire.

*F. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Uffizio di Fir.*

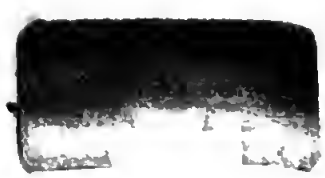
LE Lezioni ſopra il Burchiello del Sig. Giovanni Antonio Papini ſono un parto ammirabile d' un acutiſſimo ingegno, che ha ſaputo ſcorgere entro le folte tenebre di quel Poeta quel che finora è ſtato naſcoſo agli occhi di qualunque altro. Oltre di ciò adornate ſono di copioſa erudizione, e d' elegante dicitura, nè, per quanto ho potuto ravviſare, veruna coſa contengono, che alla ſantità della Criſtiana Religione, o all' oneſtà de' coſtumi ſia ripugnante; onde le giudico degniſſime d' eſſere per mezzo della ſtampa donate al pubblico.

Di V. P. Reverendiſſima

*Dev. Obblig. Serv.*
Angiol Maria Ricci.

Imprimatur
*Menefolius S. Off. Flor. Cancell.*

Si ſtampino
*Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A. R.*

00668564

Digitized by Google